



QUADERNI DELLA FONDAZIONE PROFESSOR PAOLO MICHELE EREDE

A CURA DI MICHELE MARSONET

N. 14 – 2021

*Che ne è della verità oggi?
Il problema delle "fake news"*

Quaderni della Fondazione
Professor Paolo Michele Erede

a cura di Michele Marsonet

N. 14 - 2021

Numero monografico dedicato alla
Tredicesima Edizione del Premio
Professor Paolo Michele Erede

Che ne è della verità oggi?
Il problema delle “fake news”

I TESTI PUBBLICATI IN QUESTO VOLUME SONO DI PROPRIETA' DEGLI AUTORI,
CHE NE HANNO CONCESSO LA PUBBLICAZIONE ALLA

FONDAZIONE PROF. PAOLO MICHELE EREDE,
VIA DOMENICO FIASELLA 4 INT. 5 E 8
16121 GENOVA – ITALY
E-MAIL: SEGRETERIA@FONDAZIONE-EREDE.ORG
[HTTP://WWW.FONDAZIONE-EREDE.ORG](http://WWW.FONDAZIONE-EREDE.ORG)

IMPAGINAZIONE E CORREZIONE DELLE BOZZE A CURA DELLA
SEGRETERIA DELLA FONDAZIONE PROF. PAOLO MICHELE EREDE.

IL LIBRO “FLORILEGIO”, DI PAOLO MICHELE EREDE,
A CURA DI LAURA SACCHETTI PELLERANO,
E' PUBBLICATO DALLE EDIZIONI GIUSEPPE LATERZA,
BARI 2005, ISBN 88-8231-354-9



FONDAZIONE PROFESSOR PAOLO MICHELE EREDE

LA TREDICESIMA EDIZIONE DEL PREMIO
PROFESSOR PAOLO MICHELE EREDE
SI E' SVOLTA CON IL PATROCINIO DI:



Primo Premio

Francesca Pierini

Le fake news: un pericolo reale per la sfera pubblica

Francesca Pierini è nata a Orvieto (TR) e risiede a Castiglione in Teverina (VT). Dopo la laurea triennale in Filosofia presso l'Università degli Studi Vita-Salute San Raffaele di Milano, ha conseguito con lode la Laurea Magistrale in Filosofia del Mondo Contemporaneo presso lo stesso Ateneo. Si è occupata principalmente di filosofia politica e del linguaggio, con particolare attenzione alle diseguaglianze sociali. Attualmente è borsista di ricerca presso Polis-Lombardia, ente di supporto alle politiche pubbliche di Regione Lombardia nella struttura di ricerca economica, territoriale e sociale.

Secondo Premio

Paola Toniolo

Effetti collaterali del sogno "rizomatico" nella società liquida

Paola Toniolo è nata a Sanremo (IM) e risiede a Genova. Ha conseguito la laurea triennale in Filosofia nel 2009 e la magistrale in Metodologie Filosofiche nel 2012. E' stata relatrice di diversi convegni e autrice di varie pubblicazioni. E' attualmente Bibliotecaria presso l'Università degli Studi di Genova.

Terzo Premio

Corrado Fizzarotti

*Dal Fake al Post: uno sguardo filosofico, sociologico
e giornalistico sulla vertigine delle Fake News*

Corrado Fizzarotti è nato a Genova e risiede a Santa Margherita Ligure (GE). Ha conseguito la laurea triennale in Filosofia ed è attualmente tesista per ottenere la Laurea magistrale in Metodologie Filosofiche presso l'Università degli Studi di Genova. Collabora con vari editori e giornali.

Premio riservato a cittadini svizzeri

Amedeo Gasparini

In “news” veritas

In ogni falso si nasconde sempre qualcosa di autentico

(?)

Amedeo Gasparini è nato e risiede a Lugano (Svizzera). Ha conseguito la laurea in Scienze della Comunicazione presso l'Università della Svizzera Italiana (USI). E' *freelance* “*proto*”*giornalista* presso “L'Universo” (mensile) e “L'Osservatore” (sito web). “Intervistatore” con oltre 400 interviste in 4 anni.

Quarto Premio Ex Æquo

Alessandro Lapertosa

6 o 9

Alessandro Lapertosa è nato a Polla (SA) e risiede a Genova. Ha conseguito la laurea magistrale e dottorato di ricerca in Fisica delle particelle all'Università degli Studi di Genova. Attualmente svolge attività di ricerca e sviluppo su rivelatori di particelle per l'esperimento ATLAS che opera al CERN di Ginevra.

Alessio Melizzi

L'impatto delle fake news sull'opinione pubblica

Alessio Melizzi è nato e risiede a Genova. Ha conseguito presso l'Università degli Studi di Genova le lauree magistrali in Scienza della Pubblica Amministrazione ed in Informazione ed Editoria. Ha svolto per diversi anni la mansione di giornalista pubblicista e negli ultimi due anni ha lavorato nel settore bancario.

Valentina Rosina

Fake news e primato della verità

Valentina Rosina è nata e risiede a Genova. Ha conseguito la laurea triennale in Filosofia presso l'Università degli Studi di Genova e la laurea magistrale in Metodologie Filosofiche presso la stessa sede. Attualmente è dottoranda in Filosofia presso l'Università degli Studi di Pavia; la sua attività di ricerca verte sul problema del libero arbitrio.

Premi speciali

Paolo Luca Bernardini

*Ontologia e deontologia della verità
“falsa notizia” o “falsa premessa”?*

Paolo Luca Bernardini è nato a Genova e risiede a Montegrotto Terme (PD). Ha conseguito il Dottorato di Ricerca (Ph.D.) presso European University Institute. Dal 2006 è professore ordinario di Storia moderna Università degli Studi dell'Insubria, sede di Como. Dal 2019 è direttore del Dipartimento di Scienze Umane e dell'Innovazione per il Territorio (DiSUIT) della medesima Università.

Corrado Sfacteria

*Che ne è della verità oggi.
Il problema delle “fake news”.*

Corrado Sfacteria è nato a Messina e residente a Pietra Ligure (SV). Ha conseguito la laurea in Medicina e Chirurgia e la specializzazione in Odontoiatria e Protesi Dentale. E' stato Medico condotto, Ufficiale Sanitario, Ufficiale Medico di complemento, Dirigente Medico presso la Direzione Sanitaria dell'Ospedale Santa Corona di Pietra Ligure. E' autore di pubblicazioni a carattere scientifico e letterario.

Marco Unia

*Dalla libertà alle fake news:
momenti e figure della dialettica della Rete*

Marco Unia è nato e risiede a Genova. Ha conseguito la laurea in Filosofia presso l'Università degli Studi di Genova e in seguito il Dottorato in Storia Contemporanea presso l'Università degli Studi di Urbino. Ha svolto attività seminariale per la Cattedra di Storia Contemporanea presso la Facoltà di Sociologia di Milano-Bicocca. Attualmente insegna Storia e Filosofia presso il Liceo Fermi di Genova.

Franca Dürst Erede¹

Prefazione

Nel Quaderno n. 14 sono raccolti gli elaborati dei vincitori della XIII Edizione del Premio Fondazione Prof. Paolo Michele Erede sul tema:

“Che ne è della verità oggi? Il problema delle fake news”

Come ogni anno l’argomento è stato proposto dal Prof. Michele Marsonet e approvato all’unanimità dal Consiglio, durante la riunione annuale svoltasi l’11 marzo 2019.

La Commissione Giudicatrice di questa XIII Edizione del Premio è costituita da:

Presidente Prof. Michele Marsonet

Professore Ordinario di Filosofia della Scienza, Università degli Studi di Genova

Presidente delle Commissioni Scientifiche e Vicepresidente della Fondazione Erede;

Dott. Francesca Forleo – Giornalista de “Il Secolo XIX”

Dott. Sara Tagliente – Direttore News di “TeleGenova”.

Il Premio è stato rimandato a causa dell’emergenza sanitaria Coronavirus e si farà entro il 2020, sempre nel Salone di Rappresentanza di Palazzo Tursi, gentilmente offerto dal Sindaco di Genova Dott. Marco Bucci.

Il titolo del nuovo tema della XIV Edizione, “Filosofia e scienza. Contrasto o accordo?” come al solito proposto e scelto dal Consiglio Fondazione Erede l’11 marzo 2020 – è stato comunque già pubblicato sul sito della Fondazione Prof. Paolo

¹ Presidente della Fondazione Prof. Paolo Michele Erede, medico specialista

Michele Erede con la consueta scadenza per la consegna degli elaborati fissata al 2 dicembre 2020.

La Fondazione è lieta di comunicare che anche quest'anno il Quaderno n. 14 sarà posto in “Deposito Legale” nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, come tutti i precedenti – su invito del Ministero dei Beni e della Attività Culturali del 22 dicembre 2016.

* * *

DEFINIZIONE DI *FAKE NEWS*

Fake news è una locuzione inglese (traducibile come “notizie false”), diventata consueta nel primo decennio del XXI secolo per indicare un’informazione solo in parte o per nulla corrispondente a verità, diffusa intenzionalmente o meno mediante Internet, la stampa e gli altri media, e caratterizzata da un’apparente plausibilità generata da un sistema distorto di aspettative dell’opinione pubblica e da un’amplificazione dei pregiudizi che ne sono alla base, ciò che ne agevola la condivisione e la diffusione pur in assenza di una verifica delle fonti.

Così ci aiuta a definire il concetto il dizionario Treccani.

I confini tra vero e falso sono spesso assai sfumati: le fake news possono riportare anche fatti realmente accaduti, ma modificandone alcuni elementi, tacendone altri, oppure raccontandoli in modo parziale e non circostanziato. In questi casi più che la veridicità delle notizie a essere in dubbio è la loro obiettività, accuratezza e attendibilità.

Corrispondente grosso modo alla locuzione italiana “bufala mediatica”– benché quest’ultima espressione faccia sempre riferimento a notizie del tutto prive di fondamento – e utilizzato prevalentemente in ambito politico. A disseminarle sono fazioni politiche, gruppi sociali o lobby che hanno un certo interesse a influenzare l’opinione pubblica per ricavarne un qualche tipo di vantaggio o lucro.

Non di rado però le fake news rientrano in una più vasta campagna di disinformazione, soprattutto se sono sul piatto temi d’interesse e rilevanza generale come ad esempio l’immigrazione, la salute, la scuola, gli sprechi e i costi della politica e via dicendo.

Una notizia falsa diffusa online è come un virus: si diffonde a un ritmo esponenziale, più persone contagia, maggiori sono i danni che produce e più diventa difficile debellarla.

Il neologismo ha conosciuto amplissima diffusione a partire dal 2016, ed è entrato in maniera massiccia nel linguaggio giornalistico.

Nel 2018 numerosi studiosi di comunicazione hanno criticato il suo impiego, sottolineandone la genericità e sovente l'utilizzo improprio, e hanno messo in luce il fenomeno che essa innesca introducendo il più ampio concetto di *post-verità*, intesa come “pseudoverità” sul quale ci soffermeremo più avanti nel prosieguo di questa prefazione.

IL CONCETTO DI VERITÀ E LE SUE ACCEZIONI

In tempi di menzogna universale, dire la verità è un atto rivoluzionario. (George Orwell).

La questione centrale per discipline come la scienza, la filosofia e la teologia è da sempre quella della ricerca della *verità*, intesa come valore e ideale fondante in tutti campi dello scibile e dell'esperienza umana.

In questi tre grandi ambiti della conoscenza essa viene incessantemente cercata, sia pure attraverso metodi e strade diverse, e ciò stabilisce l'inesauribile obiettivo di queste discipline.

Gli antichi Greci interpretavano la verità secondo due accezioni diverse:

aletheia, lo stato dell'essere evidente, ciò che è inconfutabile. Questa ad esempio è anche la verità matematica fatta di assiomi.

La seconda accezione, contrapposta alla precedente, è quella *diapocalypsis* che significa “rivelazione”, a indicare qualcosa

che in origine è ignoto, ma che possiamo disvelare: questa è la verità scientifica.

Le definizioni principali di verità presentatisi lungo la storia del pensiero sono sintetizzabili in sette posizioni:

- 1) verità come corrispondenza o conformità tra pensiero e realtà (Platone, Aristotele, Tommaso d'Aquino);
- 2) verità come manifestazione, evidenza, contatto diretto (Heidegger);
- 3) verità come rivelazione divina (Plotino, S. Agostino);
- 4) verità come coerenza (Kant);
- 5) verità come adeguamento a una regola (Kelsen);
- 6) verità come consenso intersoggettivo (Habermas);
- 7) verità come utilità e efficacia (Nietzsche).

A queste definizioni si potrebbe aggiungere la concezione biblica di verità come fedeltà e stabilità, idea che si trova in modo originale nella Scrittura, ma non è in contrapposizione a quella di verità come conformità: nell'Antico Testamento e in generale nel pensiero ebraico il termine *verità* rimanda ai concetti di sicurezza, costanza, fedeltà, a qualcosa che non può essere nascosto né taciuto.

Nel Nuovo Testamento si identifica con la luce che offre sicurezza e salvezza.

La sorgente di tale processo illuminante e salvifico è la Figura di Gesù Cristo: il Prologo del Vangelo di Giovanni presenta il Cristo come il Verbo incarnato, pieno di grazia e di verità (cfr. Gv 1,14).

Vivere nella verità, ossia affidarsi alla fede in Dio, è un'esigenza essenziale per l'uomo, cui Gesù si offre dicendo di sé: "Io sono la via, la verità, la vita" (Gv 14,6).

La tensione alla verità ha qui una portata più concreta di un discorso coerente logicamente, poiché sono implicati l'agire,

Il problema della verità, per molto tempo considerato il fattore discriminante tra il discorso scientifico e altri ambiti del pensiero, presenta allo stato attuale una complessità tale da indurre approcci e orientamenti assai differenti tra loro a un significativo ridimensionamento del suo significato e della sua importanza. Questo orientamento è determinato dalle crescenti difficoltà che si sono frapposte a ogni tentativo non solo di fornirne una definizione di “verità” condivisa, ma anche e soprattutto di indicare criteri operativi efficaci di distinguere tra ciò che può essere considerato vero e ciò che invece non lo è.

Se dovessimo fornire una prima indicazione approssimativa in grado di avvicinarci a un corretto inquadramento del problema in questione potremmo cominciare con il dire che la verità è il tratto distintivo di quelle proposizioni che concordano con la realtà, specificando che cos’è che di fatto avviene.

Questo approccio consente di tracciare una linea di demarcazione significativa tra il problema scientifico e quello filosofico della verità.

Mentre il fine di una scienza è infatti quello di scoprire quali proposizioni siano vere nei confini del suo campo d’azione, cioè quali possiedano la proprietà della verità, la filosofia si pone l’obiettivo di individuare la natura stessa della verità in quanto tale da un punto di vista metafisico.

Perciò il quesito filosofico non è “Che cos’è vero?”, ma piuttosto “Che cosa è la verità?”.

LA FILOSOFIA E LA DEFINIZIONE DI VERITÀ

La verità trionfa da sola, la menzogna ha sempre bisogno di complici. (Epitteto)

Anche se la verità è un concetto indispensabile per qualsiasi tipo di discorso, è stata soprattutto la filosofia a riflettere a

fondo sul suo significato: si può considerare l'intera storia della filosofia come evoluzione nel tentativo di definire la verità, vista a volte come accessibile al pensiero, altre volte come trascendente e inaccessibile alla mente umana, per sua natura limitata.

L'ha considerata accessibile al pensiero la filosofia greca, da Socrate passando per Platone e Aristotele, fino alla scuola neoplatonica e alla scolastica che, nel pensiero cristiano, ne riprende e rielabora i temi sino alla definizione tomista di verità come *adaequatio intellectus et rei*.

Per queste correnti di pensiero la verità è da intendersi come una perfetta corrispondenza tra il pensiero e l'oggetto pensato e ha quindi una chiara valenza gnoseologica, seppur con ovvie implicanze metafisiche.

Siamo di fronte a un concetto di verità intesa come oggettiva. Differente è invece la posizione dei sofisti e dei filosofi della scuola scettica per i quali non è mai possibile attingere totalmente la verità.

Alle correnti razionalistiche che sostengono che il vero sia conoscibile e a quelle che invece vi rinunciano, si contrappongono quei pensatori che concepiscono l'intelligenza umana come limitata, dunque in grado di conoscere alcune e circoscritte verità, ma non la verità in generale (posizione che unisce pensatori diversi, da Guglielmo di Occam e G. Duns Scoto fino a E. Kant), mentre il filone del pragmatismo contemporaneo afferma la coincidenza del concetto di vero con quello di utile (C.S. Peirce, J. Dewey ecc.).

Diverso concetto si ha della verità là dove essa viene interpretata come manifestazione o rivelazione, sia come immediata intuizione sensibile (empirismo) o intellettuale, sia in senso metafisico e teologico (la rivelazione dell'essere o di Dio).

Il concetto di verità come rivelazione e disvelamento è stato poi reintrodotta dalla fenomenologia e dall'esistenzialismo contemporanei ed è centrale nella filosofia di M. Heidegger.

Fra i filosofi contemporanei sono forse Jacques Maritain (1882-1973) e Martin Heidegger (1889-1976) coloro che più intensamente hanno riflettuto sul tema della verità, il primo rinverdendo con vigore la lezione classica, il secondo reinterpretandola in modo originale.

Heidegger è l'autore di uno dei più radicali cambiamenti di prospettiva sul tema della verità. Secondo lui la verità non va più intesa come una specifica proprietà che mette in relazione il linguaggio con la realtà. Bisogna piuttosto fare del vero un'esperienza personale e totalizzante. Heidegger parte nella sua analisi dall'etimo greco della parola "verità": *a-letheia*, ovvero "ciò che non è nascosto", o meglio ancora, "ciò che si disvela": la verità, dunque, non è altro che il disvelamento dell'essere che si dischiude all'uomo, non una mera corrispondenza tra linguaggio e realtà.

La verità dunque, secondo questa visione non si va cercando e non si "trova", ma è essa stessa che si svela all'uomo.

L'angoscia e l'inquietudine insite nell'esistenza umana, legate alla propria mortalità e finitezza, possono essere alleviate e rinfancate solo dal raggio illuminante della verità.

Arrivando alle soglie dei nostri giorni, troviamo infine alcuni filosofi i quali sostengono che la verità non esiste, oppure non esiste più, o addirittura non deve esistere, senza che questo infici in alcun modo il progresso dell'umanità.

Tra i maggiori esponenti di questa corrente ricordiamo lo statunitense Richard Rorty (1998), mentre in Italia occorre annoverare Uberto Scarpelli che si è espresso sull'argomento nel saggio *L'etica senza verità* (1982), Gustavo Zagrebelsky

con il suo *Contro l'etica della verità* (2008) e Gianni Vattimo, autore di *Addio alla verità*(2009).

LA VERITÀ DELLA SCIENZA

Le verità scientifiche non si decidono a maggioranza. (Galileo Galilei).

Dal punto di vista teorico, i filosofi della scienza hanno separato due diversi problemi:

- 1) se esiste la verità;
- 2) se siamo in grado di conoscerla.

Il primo problema, come abbiamo analizzato nel paragrafo precedente, è di natura filosofica e non scientifica. La scienza si occupa del piano epistemologico e il suo obiettivo è fornire un sufficiente grado di certezza delle sue affermazioni, che non potrà mai coincidere con la certezza assoluta.

Gli scienziati ormai da tempo non considerano più la certezza scientifica come una verità, un dato inconfutabile, bensì come un assunto che attraverso dei protocolli è stato validato con un sufficiente grado di fiducia.

La grande forza del pensiero scientifico è proprio quella di riuscire spesso a quantificare quest'incertezza, attraverso l'uso della matematica e in particolare della statistica.

Il filosofo austriaco K.R. Popper (1902-1994), uno dei più grandi filosofi della scienza, non ammette fonti privilegiate di verità e giudicava deleterio perseguire la certezza e l'oggettività della scienza: secondo lui la conoscenza è umana e perciò intrinsecamente intessuta di aspettative, pregiudizi, sogni e speranze.

Possiamo solo procedere per confutazioni, riconoscendo ed eliminando gli errori, che saremo tanto più bravi a individuare e correggere quanto più consapevoli saremo della nostra imperfezione e fallibilità.

Non c'è nessuna ragione per cui tesi scientifiche validate e assodate non possano venire rimesse in discussione di fronte a nuove evenienze; è capitato numerose volte e tante ancora accadrà in futuro. La parola “verità”, se pure viene talvolta usata dagli scienziati, lo è in senso non assoluto; e lo stesso, a rigore, vale per i “fatti”.

La scienza infatti si occupa sempre meno dei fenomeni e sempre più di “modelli”: un modello può essere più o meno utile per la descrizione di una qualche porzione di realtà, o invece può rivelarsi inadatto; salvo poi magari essere riutilizzato anni dopo in un contesto differente.

Che la terra non sia piatta ma rotonda è un “fatto”: eppure il modello “terra piatta” è ancora valido e utile come dimostrano le carte nautiche (bidimensionali) che utilizziamo per orientarci in navigazione.

Se invece dobbiamo prendere un aereo da Milano a Tokyo ci conviene basarci su un modello cartografico più evoluto il quale consenta di effettuare il tragitto più veloce, che non coincide con l'andare “dritti” verso est come apparirebbe osservando un planisfero.

Il mito della scienza come generatrice di verità oggettive produce grossi danni.

È importante circoscrivere il ricorso alla scientificità alle questioni che siano davvero tali: alcune discussioni sul nucleare, sulla tecnologia 5G o sulla procreazione assistita, solo per citarne alcune, sono state fatte passare spesso per dispute scientifiche, trasformandosi sui social media in uno scontro fra verità oggettive (per una fraintesa idea di scienza) anziché un confronto di valori, idee e opinioni.

Possiamo avere tutti i dati possibili a disposizione oggi circa la sicurezza del nucleare, ma la decisione di utilizzarlo o meno non potrà mai essere presa in modo insindacabile: sarà sempre

una decisione soggettiva, seppur fatta sulla base di dati scientifici, fondata sul sistema dei valori/ideali e alla visione futura del mondo che auspichiamo.

D'altro canto se è vero che la scienza ha dei limiti, è pur vero che il fenomeno delle fake news rischia di toglierle pericolosamente autorevolezza e di darla in pasto ai ciarlatani e tuttologi che pullulano sulla rete.

Diversi dibattiti su Internet, quello sui vaccini in primis, possono avere un impatto gravissimo sulle scelte delle persone: i detrattori delle vaccinazioni, infatti, che imperversano con le loro posizioni pseudo-scientifiche sulla rete, sono insidiosi perché fanno discorsi logici e plausibili e fanno leva sulle emozioni del pubblico.

Il medico o lo scienziato, invece, presenteranno sempre descrizioni complesse e a volte controintuitive della questione, poiché la realtà stessa è complessa e contro intuitiva.

Vaccinarsi significa accettare di correre un (piccolo) rischio presente, in vista di un molto maggiore vantaggio futuro: statisticamente, il rischio connesso con il vaccino è di gran lunga inferiore a quello della malattia dalla quale il vaccino ci protegge.

Nessun medico serio può affermare che il vaccino non abbia rari effetti collaterali e l'analisi del rapporto tra rischi e benefici è statistica, cioè difficile e complicata.

Il ciarlatano che spaccia fake news non ha remore a dire che il vaccino è pericoloso mentre la malattia no, senza citare alcuna statistica o negando il valore delle statistiche pubblicate.

Per usare le parole di Leonardo Da Vinci possiamo assimilare la scienza a una bussola che ci consente di orientarci nel mare della conoscenza: *“Quelli che s'innamorano della pratica, senza scienza, son come l' nocchiere che entra in navilio senza*

timone o bussola, che mai ha certezza dove si vada. Sempre la pratica dev'esser edificata sopra la bona teorica”.

LA POLITICA, LE FAKE NEWS E IL CONCETTO DI POST-VERITÀ

Una bugia fa in tempo a compiere mezzo giro del mondo, prima che la verità riesca a mettersi i pantaloni. (Sir Winston Churchill).

Abbiamo già introdotto in apertura di questa prefazione il termine *post-verità*, traduzione dell'inglese *post-truth*, indica quella condizione secondo cui, in una discussione relativa a un fatto o una notizia, il requisito della veridicità viene considerato una questione di secondaria importanza.

Il termine inglese *post-truth* appare nel 1992 e si diffonde nel 2016 con eventi politici come la Brexit e l'elezione a presidente degli Stati Uniti di Donald Trump, due eventi che, a detta di molti analisti, sarebbero stati favoriti da informazioni fasulle che hanno indotto gli elettori a scelte in qualche modo non del tutto libere e coscienti. Poi nel 2017 l'Oxford Dictionary designa il termine *post-truth* parola dell'anno.

Nella *post-verità* la notizia viene percepita e accettata come vera dal pubblico sulla base di emozioni e pregiudizi, senza alcuna analisi concreta della concreta veridicità dei fatti raccontati: in una discussione caratterizzata da *post-verità*, i fatti oggettivi e accertati hanno minore presa sull'opinione pubblica rispetto alle argomentazioni che fanno appello “alla pancia” del pubblico, ad emozioni e convinzioni personali.

È un fenomeno diffuso soprattutto attraverso i mezzi di comunicazione e i social network ed è reso possibile dal cosiddetto “bias di conferma”: la mente umana infatti tende a muoversi entro un ambito limitato di convinzioni pre-acquisite

e familiari e tende a ricercare solo informazioni utili a convalidare queste convinzioni.

Viceversa scarta i fatti o le persone che confutano tali convinzioni pregresse.

Il saggio intitolato *Post-verità* pubblicato nel 2018 da Lee McIntyre, ricercatore di filosofia della scienza presso la Boston University e docente di etica all'Harvard Extension School, è stato tradotto in Italia nel 2020 da Alessandro Lanni e si propone come uno “strumento di battaglia politica e sociale” grazie a tutta una serie di spunti e riflessioni che lo studioso americano suggerisce per analizzare e contrastare uno tra i fenomeni più pericolosi per la tutela dei sistemi democratici.

Secondo Mc Intyre, infatti, la post-verità nella sua forma più pura non sarebbe altro che una forma di dominazione politica, dove la verità è subordinata all'ideologia: “Non è importante che una persona creda a quello che dice, ma che sia abbastanza potente e influente per dirlo”.

Ed è inutile portare prove ed evidenze – anche scientifiche – perché la tendenza è di credere a ciò che più si accorda alla propria mentalità, ai propri valori o pregiudizi, a prescindere che siano fondati o no.

Purtroppo questi particolari pregiudizi cognitivi sono profondamente radicati in noi e ci riguardano tutti: a partire dal cosiddetto e già citato “bias di conferma”, ovvero la nostra tendenza a cercare notizie, opinioni, prove a conferma di un'opinione che abbiamo già in tasca; o ancora, “l'effetto Dunning-Kruger”, quella distorsione cognitiva a causa della quale individui poco esperti in un campo tendono a sopravvalutare le proprie abilità presentandosi, a torto, come luminari in materia: ad esempio gli improvvisati esperti immunologi, virologi, nutrizionisti, politologi ecc. che

imperversano quotidianamente sui social inondando con le loro presunte verità inappellabili la rete. La post-verità descrive in una veste nuova un vecchio fenomeno: la propaganda.

Questa è sempre stata uno strumento tramite il quale si creano ad arte verità che non corrispondono ai fatti, ma che finiscono per essere convalidate dalla maggioranza a seguito della loro martellante ripetizione.

Il linguista Noam Chomsky (1928) è uno degli intellettuali che meglio ha descritto questo fenomeno: in quanto studioso dei fenomeni di comunicazione e attivista politico contrario agli abusi del neoliberalismo, vede nella post-verità un fenomeno preoccupante al quale la società dovrebbe prestare grande attenzione.

La disillusione nei confronti delle strutture istituzionali ha condotto a un punto nel quale la gente non crede più ai fatti.

Il grosso della popolazione oggi sperimenta un mix di rabbia e paura che finisce per trasformarsi in diffidenza: la frustrazione conseguente alle peggiorate condizioni di vita esacerba con facilità i sentimenti di odio, xenofobia e il desiderio di vendetta.

A loro volta, tutte le “verità” che alimentano queste emozioni trovano terreno fertile per consolidarsi meglio. In questo modo, sempre più persone sono disposte a credere agli esponenti politici che sanno parlare alla loro pancia ed esacerbare sentimenti di odio, egoismo, nazionalismo e violenza con finalità precise di controllo e limitazione della libertà e della diversità.

Per Chomsky, la post-verità comunque non è un fenomeno esclusivo della dimensione politica: anche l’economia, la psicologia dei consumi e lo stile di vita sono toccati da questo fenomeno.

Si pensi solo a come i consumatori vengano costantemente pilotati nelle loro scelte di acquisto senza poter accedere con facilità alle informazioni che renderebbero i loro consumi più consapevoli e aderenti alle loro reali necessità.

Secondo Chomsky in questo contesto storico delicato, più che in qualsiasi altro, la parola che illumina è quella dei grandi filosofi, non quella delle correnti massive e degli influencer che spopolano su Internet.

Ognuno di noi ha la responsabilità di sospettare delle idee che conducono ad adottare comportamenti viscerali e di informarsi in maniera autonoma prima di prendere decisioni (specie quando queste hanno ricadute sull'intera collettività: voto elettorale, vaccinazioni, ecc.).

Il concetto stesso di verità oggettiva sta scomparendo dal nostro mondo.

Le bugie passeranno alla storia. (George Orwell).

Il saper riconoscere una notizia non corrispondente al vero è uno delle basi del giornalismo, tuttavia oggi gli strumenti digitali di comunicazione hanno favorito il proliferare delle fake news.

Nella fattispecie è l'articolo n. 2 della legge professionale 63/1963 a indirizzare il giornalista su quanto attiene alla questione della "verità sostanziale" dei fatti, da cui consegue l'obbligo di attenersi scrupolosamente: "È diritto insopprimibile dei giornalisti la libertà d'informazione e di critica, limitata dall'osservanza delle norme di legge dettate a tutela della personalità altrui ed è loro obbligo inderogabile il rispetto della verità sostanziale dei fatti, osservati sempre i doveri imposti dalla lealtà e dalla buona fede".

Il giornalista deve dunque avvalersi delle fonti per descrivere una realtà quanto più possibile vicina alla realtà/verità. Non sempre per un operatore della comunicazione è possibile essere

veraci, sebbene un professionista nel campo faccia il possibile per avvicinarsi quanto più alla verità.

Spesso pesano sulla sua libertà intellettuale fattori esterni: linea editoriale, finanziatori, pressioni delle lobby ecc.

Il giornalismo ha a che fare con tre termini dall'etimo comune: *verità*, *veracità* e *veridicità*. La verità è l'oggetto e la finalità della comunicazione ed è il focus di ogni giornalista fedele alle regole deontologiche.

La veracità è invece l'autenticità, la trasparenza di chi ama dire il vero nel suo lavoro di comunicatore.

La veridicità infine può essere definita come coerenza tra il contenuto e come viene trasmesso. La veridicità applicata in ambito giornalistico è appunto la corrispondenza tra l'operatore della comunicazione e il risultato del suo modo di comunicare.

Riprendendo il concetto di verità sostanziale, si può verificare che anche i fatti di cronaca con testimonianze inconfutabili siano soggetti ad infinite variabili e soprattutto il linguaggio che le veicola fa la differenza nel preservarne o meno l'oggettività.

Talvolta l'uso di alcuni avverbi e locuzioni (probabilmente, forse, non è certo che...) è strumentale per manipolare e condizionare l'opinione pubblica.

La notizia arriva viziata e il lettore la interpreta in modo discrezionale.

È ancora possibile per un giornalista, nel rispetto della deontologia, riportare la notizia alla verità sostanziale? O la verità giornalistica oggi è solo un'utopia. A mettere in crisi l'informazione e ad alterare l'oggettività delle notizie è arrivata da qualche tempo la rivoluzione digitale che ha rappresentato un vero colpo di grazia per la carta stampata e per il giornalismo d'inchiesta.

Il lettore non ha più necessità di attendere il giorno dopo per approfondire sul giornale quotidiano la notizia, né il tempo e l'attenzione per seguire approfondimenti o leggere saggi e report sulle più disparate questioni.

Le notizie su internet arrivano ancor prima della televisione per non dire della carta stampata, si rincorrono e moltiplicano a dismisura, smentendosi e superandosi rapidamente.

I lettori della rete sono attratti da titoli eclatanti e immagini sensazionalistiche, nutrendosi di notizie parziali o infondate.

La notizia con tanto di approfondimento, citazione delle fonti riscontrabili, immagini e rimandi di verifica ai fatti, è poco attraente.

Oggi spesso parliamo dunque di *post-giornalismo* e *post-verità* e nel farlo rimandiamo a una problematica complessa, che spazia dall'etica, alla politica, alla manipolazione dell'opinione pubblica.

Il post-giornalismo, insomma, non è più il racconto della realtà e della verità, ma è oggi qualcosa di molto più simile al marketing.

In condizioni ideali, la verifica delle fonti e l'imparzialità sarebbero la prassi, ma gli interessi che muovono la politica e il mercato finanziario rendono spesso l'informazione sempre più manipolata e distorta.

Occorre una riflessione profonda circa il delicato ruolo dei media nella società contemporanea e richiamo al senso di responsabilità nei confronti della comunità.

SOCIAL NETWORKS E FAKE NEWS

La credulità oggi è un male più grande di quanto lo fosse un tempo, perché oggi è molto più facile diffondere informazioni false. (Bertrand Russell).

Il fenomeno delle fake news si è acuito a seguito dello sviluppo del web, che ne ha accentuato la diffusione quanto a velocità e pervasività. La condivisione istintiva o involontaria di informazioni false ne amplifica la circolazione attraverso canali popolari e caratterizzati da un elevato grado di utilizzo: basti pensare all’impatto dei commenti, dei cosiddetti *like* (“mi piace”) e delle condivisioni nelle piattaforme social (soprattutto Facebook e Twitter).

Un altro elemento è la capacità ovvero l’attitudine dei destinatari di discernere le notizie vere da quelle false, effettuando un controllo delle fonti e dedicando del tempo a un’approfondita analisi critica prima della condivisione.

Il problema di tanta disinformazione sui social è duplice, da un lato, a monte abbiamo i creatori di bufale veri e propri, che in genere sono mossi da due tipi di motivazioni: quelli che cercano di manipolare l’opinione pubblica tramite la disinformazione alimentando il malcontento, l’odio e il razzismo, e quelli che guadagnano grazie alle bufale, escogitando truffe insidiose.

Dall’altro lato troviamo gli utenti finali delle bufale, vittime e allo stesso tempo colpevoli della loro diffusione, in quanto condividendo una fake news la rendono virale.

Il fenomeno delle fake news sembra ormai esploso e fuori controllo: è nell’interesse di tutti contribuire alla creazione di una rete Internet sana e trasparente segnalando le fake news online e i profili di utenti falsi e malintenzionati.

La piattaforma Facebook è stata velocissima nel reagire e implementare una serie di misure di sicurezza aggiuntive: al fine di contrastare il fenomeno delle fake news, Facebook promuove un approccio differenziato che si basa sui tre capisaldi: rimozione, riduzione e informazione.

Circa il primo caposaldo, procede alla rimozione di tutti i contenuti illegali, segnalati da un giudice o da un'autorità competente.

Il secondo caposaldo della lotta alle notizie false consiste nella riduzione della visibilità di contenuti falsi o ingannevoli grazie all'impiego dei *fact-checker*, ossia figure specializzate che si occupano di controllare l'attendibilità delle notizie e dei post pubblicati.

Il terzo e ultimo caposaldo riguarda l'informazione degli utenti; tale approccio consiste nel mettere a disposizione delle persone centri d'informazioni sicuri per orientarsi nel marasma delle notizie condivise e nel sostenere il giornalismo di qualità e la stampa tradizionale: di recente Facebook ha investito 100 milioni di dollari per sostenere gli editori di tutto il mondo mediante il "Facebook Journalism Project", per promuovere informazioni di qualità e combattere le notizie false sul Coronavirus.

Occorre dunque non perdersi d'animo e imparare a riconoscere le fake news su Facebook e gli altri social network e continuare a godere del lato positivo della rete, che per fortuna continua a superare di gran lunga il suo lato oscuro.

IL RUOLO DELLE FAKE NEWS IN RELAZIONE AL COVID-19

Colui che ci inganna troverà sempre chi si lascerà ingannare.
(Niccolò Macchiavelli)

La circolazione e diffusione delle fake news s'intensifica nelle situazioni caratterizzate da grande instabilità e incertezza.

A fronte dell'emergenza sanitaria causata dal Covid-19, per esempio, a partire dall'inverno del 2019, la diffusione di notizie fasulle è aumentata in misura esponenziale tanto che l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha parlato di

“infodemia”. Una delle parole chiave più ricercate sui motori di ricerca ad oggi è “Coronavirus”.

Alla base di questo fenomeno vi è l’attesa di notizie rassicuranti che aumenta il numero di persone disposte a ritenere veritiere notizie che in apparenza tranquillizzano e fake news che appaiono verosimili anche per l’ampia propagazione e i canali di diffusione.

È il caso, ad esempio, delle possibili fake news che possono circolare sul settore farmaceutico data l’elevata aspettativa nei confronti della possibile individuazione di un vaccino o di un farmaco per la cura del virus.

In Asia le fake news hanno informato con dati fuorvianti circa la diffusione del Covid-19 che spargendosi ovunque ha causato un’infinità di decessi nel mondo. Per questo sono state arrestate centinaia di persone avendo pubblicato informazioni errate in dieci paesi asiatici dalla Thailandia all’India attraverso la Mongolia.

Un metodo effettivo per contrastare l’ondata di false informazioni su questo argomento così importante è fare sempre riferimento alle fonti ufficiali.

Facebook, ad esempio, come già accennato nel paragrafo precedente, ha creato un centro informazioni accreditato sul Coronavirus, al quale vengono indirizzati gli utenti che fanno ricerche su questo argomento.

Lo stesso procedimento andrebbe sempre esteso alle questioni più delicate, nel tentativo di risalire sempre alla fonte delle notizie che leggiamo e selezionare solo quelle attendibili e, quando possibile, ufficiali.

A questo proposito, uno strumento utile è il documento dell’Unione europea “Come riconoscere le notizie false” che riassume in modo semplice e chiaro i principi base del buon uso dell’informazione.

Il sito del Ministero della Salute del nostro Paese dedica un'intera sezione alle fake news relative al Covid-19 evidenziando come nei periodi di emergenza come quello attualmente in corso, bufale e disinformazione sono presenti in modo massiccio, soprattutto sul web e sui social network, e riconoscerle non sempre è facile.

Per evitare di imbattersi in notizie false e pericolose per la salute, il Ministero raccomanda pertanto di fare sempre riferimento a fonti istituzionali ufficiali e certificate e procede ad elencare una lunga lista di fake news collegate al virus sottolineando come le informazioni riportate su questa pagina sono verificate dagli Uffici competenti del Ministero della Salute e/o dell'Istituto Superiore di Sanità e siano basate su evidenze scientifiche, normative e documentazioni nazionali e internazionali disponibili alla data di pubblicazione di ogni notizia.

Di seguito alcune delle fake news presenti in questo lungo elenco e falsificate dagli scienziati: il clima caldo uccide il virus, basta quindi esporsi al calore dei raggi del sole pieno per prevenire l'infezione; assumere vitamina C scongiura il rischio di contrarre il virus; mangiare carboidrati come pane e pasta aumenta il rischio di contrarre l'infezione; l'acqua potabile può trasmettere il nuovo coronavirus ecc.

È stato inoltre pubblicato il 9 giugno 2020 del Dipartimento per l'informazione e l'editoria della Presidenza del Consiglio dei Ministri, il rapporto della task force istituita dal governo il 4 aprile 2020 per monitorare e contrastare la diffusione di fake news in relazione al Covid-19 sul web e sui social network.

Si tratta di un documento che sottolinea il ruolo della conoscenza come prima arma di difesa per contrastare il diffondersi della disinformazione sui social.

Sono tre gli ambiti di intervento suggeriti dalla task force:

il primo individua una serie di azioni volte a favorire l'accesso alla comunicazione istituzionale e ai contenuti considerati scientificamente più attendibili, come l'OMS o l'Istituto Superiore di Sanità. Auspica e propone la creazione di un sito di riferimento comune dedicato in particolare alle fake news, incentiva la realizzazione d'iniziative innovative e il monitoraggio delle buone pratiche adottate in altri Paesi.

Il secondo ambito d'intervento è rivolto alla sensibilizzazione dei cittadini, per migliorare la loro consapevolezza sui processi cognitivi alla base dell'informazione e sui rischi della disinformazione.

Per concludere, la terza area d'intervento è dedicata all'analisi quantitativa del fenomeno della disinformazione e alla creazione di strategie costruttive rivolte a chi fa comunicazione istituzionale, al fine di orientare la progettazione delle future campagne stampa.

FAKE NEWS E LEGISLAZIONE VIGENTE

È solo l'errore che ha bisogno del sostegno del governo.

La verità può esistere da sola. (Thomas Jefferson).

Distinguere le bufale dalle notizie vere, come già evidenziato, non è sempre facile, ma bisogna prestare molta attenzione perché la disinformazione può causare gravi conseguenze.

Per questo, diffondere notizie false è una condotta punita dal codice penale.

In realtà non esiste ancora una disciplina organica in relazione alle fake news, ma esse sono riconducibili a reati già previsti dal Codice, quali la diffamazione e il procurato allarme.

Non solo i creatori delle fake news ma anche chi condivide il messaggio può subire gravi conseguenze penali.

Ruolo centrale nella battaglia contro le bufale del web è svolto dalla Polizia di Stato, ma è imprescindibile lavorare sulla

prevenzione ed educare a una maggiore consapevolezza e autocritica gli utenti della rete, i quali, con i loro comportamenti negligenti spesso contribuiscono alla diffusione delle false notizie diffondendo il panico o l'ignoranza.

Sulla nocività delle fake news si è espresso di recente anche il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, invitando a prestare maggiore attenzione e promettendo pene certe a chi crea e condivide le bufale.

Ciò perché, da quando è scoppiata l'emergenza Coronavirus, le bufale sono state tantissime, tanto che il Viminale è stato costretto a smentire una ad una le informazioni false e tendenziose.

L'Unione europea ha in tal senso pubblicato il report "A multidimensional approach to disinformation", la comunicazione "Tackling online disinformation: a European approach" e il Code of Practice on Disinformation. In particolare il Code lascia emergere il tentativo di definire un insieme coerente di principi comuni in grado di orientare le attività dei soggetti privati coinvolti nella lotta al fenomeno delle fake news, come garantire maggiore trasparenza sulla produzione e promozione delle notizie; assicurare la credibilità e diversità di informazione, creare un sistema di cooperazione, assumendo a tal fine anche la forma di un contratto aperto alle adesioni anche di terze parti.

Parte della dottrina rimane però scettica su questa soluzione e in particolare sulla sua effettività e nella difficoltà di creare strumenti realmente adeguati.

A livello nazionale, importante evidenziare che l'Italia sia stato uno dei primi Paesi a tentare la via della legiferazione, con i progetti di legge Gambaro, De Maria e Zanda-Filippin.

Anche in questo caso si pongono però seri dubbi sull'efficacia di queste iniziative che, pur ben strutturate, devono confrontarsi con un flusso di informazioni false con portata di diffusione globale e dislocati in vari Paesi stranieri.

Nonostante le proposte di una legislazione ad hoc, ad oggi non esiste una normativa apposita per contrastare in modo mirato la diffusione delle fake news e scoraggiarne gli autori. Questo significa che le bufale vanno analizzate una ad una e che il giudice deve inquadrare la notizia in una delle fattispecie delittuose già previste dal Codice. È difficile pensare di poter contrastare la diffusione delle notizie false in ambito locale (nazionale) basandosi esclusivamente su norme interne (civili e penali) dal momento che i sistemi automatizzati di diffusione delle notizie operano su scala mondiale, ci vuole uno sforzo congiunto a livello internazionale.

CONCLUSIONI

Prima di parlare domandati se ciò che dirai corrisponde a verità, se non provoca male a qualcuno, se è utile, ed infine se vale la pena turbare il silenzio per ciò che vuoi dire. (Buddha)
Come è possibile arginare il dilagante fenomeno delle fake news?

Giuseppe Riva nel suo recente saggio *Fake news, vivere e sopravvivere in un mondo post verità* sostiene che sia necessario agire su tre livelli – istituzioni, filtro collettivo e autoverifica – e che questo modo di procedere possa aiutarci a frenare notizie tossiche e virali.

La prima cosa a cui prestare attenzione sono le fonti.

Soprattutto in questo momento storico critico meglio affidarsi alle fonti ufficiali e seguire le direttive ministeriali.

Anche Piero Martin, professore di fisica sperimentale al Dipartimento di Fisica e Astronomia “G.Galilei”

dell'Università di Padova, fa una riflessione interessante sul tema: «[...] la scienza può dare un contributo riproponendo due concetti che le appartengono e che l'hanno fatta crescere: il dubbio e l'errore. Dubitare e quindi anche sbagliare, verificare e pretendere che le affermazioni siano supportate da fatti, essere pronti a riconoscere i propri errori ed in generale il valore dell'“ignoranza costruttiva” (quella cioè che si colma con l'istruzione e l'apprendimento) sono passaggi fondamentali per il progresso della conoscenza scientifica, ma in generale anche per crescere».

Il metodo scientifico è il modo col quale la scienza indaga sulla realtà per ricavarne una conoscenza oggettiva, verificabile e condivisibile.

Esso è composto da cinque fasi:

- 1) formulazione di un'ipotesi;
- 2) raccolta dei dati per validarla o confutarla;
- 3) elaborazione dei dati raccolti;
- 4) verifica dell'ipotesi;
- 5) comunicazione del risultato ottenuto.

Queste tappe possono essere seguite anche per indagare sulla veridicità delle notizie che leggiamo quotidianamente sui social media. Quando ci troviamo di fronte a una notizia la prima cosa che dobbiamo fare è chiederci se questa sia degna di fiducia o meno. Questa prima fase corrisponde infatti alla “formulazione di un'ipotesi” del metodo scientifico.

Il secondo passaggio (“raccolta dei dati”) consiste nell'individuare la fonte da cui la notizia è stata tratta, le possibili anomalie e distorsioni nella notizia, i collegamenti e le immagini connesse ad essa e la sua data di pubblicazione.

A questo segue l'“elaborazione” e la verifica dei dati raccolti con il controllo dell'attendibilità delle fonti, dei link e delle immagini.

Dopo aver compiuto questi passaggi dovremmo essere in grado di stabilire se ci troviamo di fronte a una fake news o meno (“comunicazione del risultato ottenuto”). Chi scrive bufale, confida nella loro rapida diffusione: per debellarle quindi non bisogna fare il loro gioco. Occorre adottare un basso profilo e muoversi con buon senso e aspettare di avere la certezza della loro veridicità prima di condividerla.

Per facilitare il nostro lavoro di ricerca possiamo inoltre servirci di alcuni siti che si occupano proprio di smascherare le fake news e che possono essere controllati per verificare se la notizia che stiamo leggendo sia stata già trattata anche da loro.

Infine, il modo principale per difendersi dalle potenziali negatività che alcune derive di Internet stanno palesando è quello di formare una cittadinanza critica e consapevole verso media e informazione che “sappia pensare” prima di sapere “che cosa pensare”.

Il pensiero critico è il pensiero meditato, razionale, lento, riflessivo, e si contrappone al pensiero ingenuo, irrazionale, emotivo e succube.

Qui entra in gioco il ruolo cruciale della scuola e la grande sfida cui è chiamata negli anni a venire. Tale impegno è indispensabile per sperare di formare una cittadinanza libera e democratica in generale, ma naturalmente diventa cruciale nell’epoca della proliferazione dei contenuti on line, della post-verità e delle fake news.

Michele Marsonet²

Note introduttive

Una tesi comune a molte correnti filosofiche dei nostri giorni è che l'inscindibilità di osservazione e teoria conduce alla relativizzazione di ogni discorso intorno al mondo circostante, e ciò significa che non è lecito affermare che il mondo rappresenta il criterio ultimo per distinguere il vero dal falso. In altre parole, risulta impossibile - pena la caduta nel ragionamento circolare - separare il mondo dalle teorie da noi costruite e utilizzate per parlarne; per far questo avremmo bisogno di un punto di vista superiore e neutrale, vale a dire di quella che Hilary Putnam definisce "visione dell'occhio di Dio". Il risultato, in ultima istanza, è che ogni discorso sul mondo è *relativo alle* teorie di cui attualmente disponiamo.

Richard Rorty, per esempio, sostiene che l'intreccio continuo e inestricabile tra osservazione e teoria relativizza la nozione di "realtà" invocata dai realisti, dal che segue l'impossibilità di trovare un tribunale di tipo kantiano che ci consenta di determinare in termini assoluti che cosa è vero e che cosa non lo è. Se così stanno le cose, è evidente che non possiamo mai separare con una cesura netta la realtà da un lato e le nostre teorie sulla realtà dall'altro. Come afferma anche Putnam - per quanto in forma meno radicale - ci è precluso qualsiasi punto di vista neutrale e assoluto, un punto di vista che ci

² Professore Ordinario di Filosofia della Scienza (Scuola di Scienze Umanistiche),
Vice Presidente Fondazione Prof. Paolo Michele Erede
Presidente Commissioni Scientifiche Fondazione Prof. Paolo Michele Erede

consentirebbe di confrontare una realtà non-teorizzata con le teorie che noi costruiamo su di essa. In altri termini, il confronto è possibile soltanto fra una teoria e un'altra teoria, e mai fra una teoria e il mondo in quanto tale. Fondamentale è in questo senso la negazione dell'esistenza di una "filosofia prima", capace di collocarsi in una prospettiva che trascenda tutti i punti di vista naturali. Quine, per esempio, insiste sul fatto che i giudizi di verità possono essere formulati soltanto *dopo* l'adozione di una teoria. Simili giudizi possono essere espressi soltanto *all'interno* di uno schema concettuale, e sono quindi espressione di tale schema. Poiché la verità è immanente a una teoria, e vive soltanto al suo interno, non è possibile parlare di "realtà" se non attraverso la mediazione di uno schema concettuale: c'è un mondo reale, ma può essere descritto unicamente nei termini del nostro schema. Abbiamo accesso alla realtà attraverso la teorizzazione, e quindi tutti gli oggetti - inclusi quelli del senso comune - sono soltanto dei postulati che acquistano senso nel contesto di una particolare teoria.

Ne segue che non possiamo parlare della realtà se non adottando una qualche cornice di tipo concettuale, e ciò che ci è consentito fare è reinterpretarne una nei termini di un'altra. Differenti teorie sono in grado di identificare differenti oggetti, ma non v'è mai modo di *uscire* da tutte le teorie per confrontarci direttamente con la realtà: tutto ciò che possiamo fare è rintracciare le connessioni tra le teorie e tradurle - per quanto è possibile - l'una nell'altra.

Ancora più radicale è il modo in cui Rorty affronta il problema. Egli afferma che esistono tre modi in cui una nuova credenza può aggiungersi alle precedenti, obbligandoci quindi a "rites-

sere” la trama delle nostre credenze e dei nostri desideri: si tratta della percezione, dell’inferenza e della metafora.

La prima cambia la trama complessiva inserendo una credenza nuova nella rete delle precedenti, mentre la seconda modifica le nostre credenze facendoci capire che quelle prima sostenute ci impegnano verso qualcosa di nuovo, costringendoci così a decidere se vogliamo alterare le credenze precedenti oppure verificare le conseguenze di quella nuova. Secondo Rorty, tanto la percezione quanto l’inferenza lasciano inalterato il nostro linguaggio e il modo in cui distribuiamo il dominio delle possibilità. In altre parole, esse sono in grado di modificare il valore di verità delle proposizioni, ma non l’*insieme* di proposizioni a nostra disposizione.

Se riteniamo che la percezione e l’inferenza siano gli unici modi mediante i quali le credenze dovrebbero essere modificate, allora assumiamo - almeno a livello implicito - che il nostro attuale linguaggio sia, come è sempre stato, “tutto il linguaggio esistente”, vale a dire tutto il linguaggio di cui abbiamo bisogno ora e di cui potremo aver bisogno in futuro. Tuttavia, aggiunge Rorty, esiste un terzo modo tramite cui le credenze possono essere modificate. Si tratta della metafora. Egli scrive infatti: “Considerare la metafora come una terza fonte di credenze, e quindi una terza ragione per ritessere la trama di credenze e desideri, equivale a considerare il linguaggio, lo spazio logico e il dominio del possibile senza limiti predeterminati. Equivale ad abbandonare l’idea per cui lo scopo del pensiero è il raggiungimento della visione dell’occhio di Dio”. In altri termini, l’acquisizione della verità non è sempre questione di collocare dati in uno schema predeterminato. Una metafora è, per così dire, una voce che proviene dall’esterno dello spazio logico, piuttosto che un materiale empirico di riempimento di una porzione di questo

spazio, oppure una chiarificazione logico-filosofica della struttura di questo spazio. E' un appello alla trasformazione del proprio linguaggio e della propria vita, piuttosto che una proposta di come sistematizzare l'uno o l'altra.

Scopo della filosofia diventa dunque quello di aiutare gli esseri umani a liberarsi dal linguaggio che attualmente usano quando diventa obsoleto, e di creare linguaggi nuovi che li pongano in un rinnovato senso di sintonia con la realtà. Ecco perché non è possibile parlare di principi eterni o di valori assoluti. Le rivoluzioni scientifiche che hanno modificato la storia, le rivelazioni che fondano le grandi religioni diventano, allora, null'altro che episodi di una conversazione fluida, magmatica, inarrestabile e in perpetuo divenire. Le loro origini sono in ogni caso *umane*, e ciò consente a Rorty di dar vita ad una riscrittura della nostra storia.

Si rammenti a questo proposito che anche Donald Davidson, accogliendo le tesi di Dewey, nega che vi sia una linea di divisione ben definita tra il soggetto isolato da un lato e il mondo dall'altro. Dal pensiero deweyano egli ricava la tesi che, in assenza di esseri pensanti, risulterebbe impossibile parlare di verità o falsità, il che significa negare da un lato che l'accesso alla verità costituisca una speciale prerogativa dei filosofi, e affermare dall'altro che la verità è inscindibilmente legata agli interessi umani. Verità e oggettività hanno dunque senso solo se vi sono creature intelligenti che le pensano e ne parlano, e sono determinate dai rapporti d'interazione che si verificano tra tali creature e l'ambiente in cui vivono. Essendo l'oggettività connessa alle nostre limitate capacità cognitive, risulta vano cercarne una definizione in termini di maggiore assolutezza.

Queste schematiche riflessioni inducono a concludere che relativismo e fallibilismo, anziché essere spettri di cui avere

paura, costituiscono componenti essenziali ed ineludibili del nostro rapporto con l'ambiente circostante. Non si deve negare il ruolo degli enunciati esistenziali e descrittivi nella conoscenza scientifica, ma occorre altresì rammentare che essi dovrebbero sempre essere accompagnati da un atteggiamento ipotetico e consapevole della possibilità dell'errore. Se è vero che la scienza non potrebbe svilupparsi senza adottare un approccio di tipo sostanzialmente realista, altrettanto importante è il riconoscimento del suo carattere fallibile e imperfetto.

L'intero sapere umano, ivi incluso quello scientifico che parrebbe possedere i caratteri della certezza, è insomma composto da congetture. Contrariamente a quanto pensa il senso comune, il mondo non ci fornisce alcuna informazione se noi non ci poniamo di fronte ad esso con un atteggiamento interrogativo; l'uomo "chiede" al mondo se una certa teoria sia corretta o errata, e in seguito deve controllare le domande da lui stesso poste in modo severo e rigoroso, pur sapendo che la certezza non potrà mai essere raggiunta. Alla verità si può bensì tendere, ma essa è destinata a restare in ogni campo un *ideale regolativo*. Chi si dice certo di averla conseguita, non solo nella scienza o nella filosofia, ma anche in politica e in qualsiasi altro ambito d'indagine, cade nel dogmatismo e rinuncia automaticamente alla dote più preziosa che il genere umano possieda: la capacità critica.

Sulla scia del secondo Wittgenstein, molti pensatori post-analitici dei nostri giorni affermano che la fonte della nozione di "verità oggettiva" altro non è che la *comunicazione* tra individui. Il pensiero stesso dipende dalla comunicazione poiché, se un linguaggio non è condiviso, non esiste modo di distinguere tra il suo uso corretto o scorretto, essendo la comunicazione con l'altro - o gli altri - l'unico elemento

capace di fornirci un criterio per decidere che cosa siano la correttezza o la scorrettezza. E d'altro canto, se soltanto la comunicazione può darci l'opportunità di trovare un simile criterio, è solo la presenza di un linguaggio condiviso a fornirci la chiave per comprendere la differenza tra verità ed errore da un lato, e tra soggettività, intersoggettività e oggettività dall'altro. E' sufficiente un attimo di riflessione per comprendere che tutto ciò comporta conseguenze assai importanti. La nozione di "verità oggettiva" e quella correlata di "errore" si manifestano *soltanto* nel processo di interpretazione, vale a dire nel mondo socio-linguistico che noi stessi produciamo. La presenza di norme intersoggettive dà origine sia all'oggettività che alla soggettività: esse sorgono, per così dire, *simultaneamente* e non possono essere separate da una linea di confine netta, il che significa che né le cose del mondo né la mente possono vantare qualche tipo di priorità. Se le cose stanno così, che cosa possiamo dire della "verità"? Anche in questo caso non occorre scivolare su posizioni estreme alla maniera di Rorty, e si può invece conservare una funzione importante al concetto di verità. Di quale funzione si tratta, tuttavia? Innanzitutto un pragmatista è incline a sostenere che risulta scarsamente plausibile la prospettiva di raggiungere una sorta di verità definitiva (nel senso di "finale") in ambito scientifico, né migliore sorte sembra toccare alla nozione di "progressivo avvicinamento" alla verità. Il motivo per cui la verità continua ad essere importante è che essa svolge comunque un ruolo chiave nelle nostre *decisioni*, dal che consegue che tale ruolo è giustificato su basi *pratiche*: in altri termini, la nozione di "verità" riveste una funzione preziosa nella nostra schematizzazione concettuale della realtà. La tesi per cui la scienza non è in grado - al pari di qualsiasi impresa umana - di giungere alla verità attuale delle cose è certamente

corretta. Ma è pur vero che la scienza tenta costantemente di raggiungere quel risultato. Come potrebbe essere altrimenti, dal momento che si propone di rispondere alle nostre domande circa il mondo? Queste risposte, tuttavia, hanno sempre un carattere ipotetico e provvisorio, e le teorie scientifiche altro non sono che *valutazioni* mai definitive della risposte che la natura fornisce ai nostri interrogativi.

Queste considerazioni fanno capire perché, quest'anno, la "Fondazione Paolo Michele Erede" ha scelto di dedicare il bando di concorso a un particolare aspetto del tema della verità, quello delle *fake news*, del quale tratto nel mio articolo inserito in questo Quaderno. Oggi ne parlano tutti e, purtroppo, molto spesso senza cognizione di causa. Il fatto che le *fake news* siano sempre esistite, sin dagli inizi della storia dell'umanità, lascia subito capire quanto sia difficile per gli esseri umani distinguere il vero dal falso. E proprio perché non possiamo cogliere la Verità assoluta a causa dei nostri limiti cognitivi.

Come sempre sento il dovere di ringraziare i membri del Consiglio Direttivo e quelli delle Commissioni Scientifiche per il prezioso lavoro svolto. E, ancora una volta, il ringraziamento più sentito va rivolto alla Dott.ssa Franca Durst Erede, vera anima della Fondazione e mente dei suoi progetti. Prezioso, inoltre, il lavoro svolto da Luigi Pampana Biancheri al quale si devono l'impaginazione e la veste tipografica dei Quaderni annuali. Abbiamo dunque premiato i vincitori che hanno partecipato al tema: "Che ne è della verità oggi? Il problema delle *fake news*". I concorrenti, numerosi e qualificati, sono medici (e quindi colleghi di Paolo Michele Erede e di Franca Durst Erede), e studiosi di filosofia e di scienze umane. Notevole pure la partecipazione di concorrenti svizzeri, a riprova dei solidi rapporti che la Fondazione in questi anni ha

instaurato con alcuni Atenei della Confederazione Elvetica. Anche in questo caso va rilevato l'impegno costante di Franca Durst Erede, che è cittadina svizzera.

Desidero menzionare i membri che quest'anno mi hanno affiancato nella Commissione giudicatrice. La Dott.ssa Francesca Forleo, giornalista del quotidiano genovese "Il Secolo XIX", e la Dott.ssa Sara Tagliente, anche lei giornalista nonché direttrice dell'emittente locale "Telegenova". La scelta non è certo casuale. La presenza di due giornalisti ha infatti consentito alla Commissione di sfruttare la loro perizia professionale trattando l'argomento delle *fake news*.

Ho annunciato infine il tema della prossima edizione del Premio (la quattordicesima), che è: "Filosofia e scienza: contrasto o accordo?". All'argomento, di grande attualità, Paolo Michele Erede ha dedicato numerosi scritti. Si tratta di capire se hanno ragione i neopositivisti quando parlano di sostituzione della filosofia da parte della scienza, oppure se esista – come oggi molti ritengono – uno specifico sapere filosofico non riducibile a quello scientifico. I partecipanti alla prossima edizione avranno quindi l'opportunità di sviluppare il tema proposto in tutte le sue molteplici sfaccettature.

*Francesca Forleo*³

Tg leonardo: il covid-19 e l'insostenibile leggerezza delle news.

Marzo 2020, l'Italia è chiusa in casa da due settimane con i nervi provati dalle prime drammatiche giornate della pandemia di Covid-19: canta dalle finestre, disegna arcobaleni con la scritta "Andrà tutto bene" e, assodata l'origine nella città cinese di Wuhan, cerca risposte agli innumerevoli quesiti legati al coronavirus: com'è nato? Perché è così letale? Come si propaga? In che modo si può evitare?

Una mattina, sulla timeline di Facebook compare un video: si tratta di un servizio di 5 anni prima, del prestigioso notiziario scientifico della Rai Tg Leonardo, che racconta di un supervirus polmonare creato dagli scienziati cinesi da pipistrelli e topi. In poche ore il servizio diventa virale, schizza nei trend topic di tutti i social, invade anche i media tradizionali diventando immediatamente oggetto di teorie complottistiche in base alle quali la pandemia globale sarebbe stata scatenata dalla messa in circolo, dolosa o fortuita, di quel virus da laboratorio. Scattano interrogazioni al governo e al ministero degli Esteri da parte di parlamentari e partiti, il popolo della rete grida al complotto e cominciano le smentite di virologi e scienziati. Nel giro di qualche giorno la bufala

³ Giornalista "Il Secolo XIX"

esplode e si sgonfia, il Covid-19 è un virus naturale e non creato dall'uomo. Eppure, la sua eco risuona ancora oggi. Ma che cos'era, allora, una fake news o la verità? Inutile dilungarsi sulla risoluzione del quesito ottimamente argomentato nei lavori dei concorrenti della XIII Edizione del Premio Prof. Paolo Michele Erede. In brevissimo, è una fake news da manuale: una notizia vera, viene manipolata per arrivare a una conclusione distorta e, in definitiva, falsa. Cito questo esempio perché quando gli autori di questo quaderno hanno scritto sul tema “Che ne è della verità oggi? Il problema delle Fake News” il mondo non era ancora cambiato, non aveva ancora conosciuto la pandemia e nemmeno le drammatiche conseguenze del lockdown e di tutto il campionario di nozioni, vere o false, legate al virus. Se il premio fosse stato indetto a febbraio 2020, insomma, i nostri autori avrebbero avuto molto più materiale di attualità a cui attingere per sviluppare i loro ragionamenti. Alcuni non sarebbero dovuti tornare indietro alle elezioni americane e altri al mito della caverna di Platone per spiegare l'origine delle Fake News. O meglio, forse di Platone avrebbero parlato comunque essendo tutti studiosi di filosofia. Ma il materiale dell'attualità, insieme alla vita vissuta in questi difficili mesi del 2020, sarebbero stati sicuramente un punto di partenza eccezionale per interrogarsi sulla verità oggi. Mentre ancora ci chiediamo se stare distanti un metro o due per essere al riparo dalla possibilità del contagio, l'esempio del Tg Leonardo chiarisce anche il meccanismo in base al quale, quando la bufala tocca il suo culmine, diventa molto difficile smontarla. Perché non è immediato nemmeno risalire alla fonte primaria essenziale nella ricerca della verità. Qualche giorno dopo il boom della notizia, era persino difficile risalire al servizio originario del Tg Leonardo senza applicare filtri ai motori di ricerca: un “trucco” noto ai cacciatori di bufale in

rete e ai navigatori più esperti ma non banale per il pubblico comune.

Sono superati, dunque, i lavori proposti nel quaderno annuale della Fondazione che con tanta dedizione, nonostante le difficoltà operative di questi mesi, la professoressa Franca Erede Dürst e il professor Michele Marsonet hanno portato alle stampe? Assolutamente no, anzi. Un quaderno che riassume le teorie sulla manipolazione delle notizie è un prezioso strumento per comprendere la realtà di oggi tanti sono gli spunti e i riferimenti che possono diventare un bagaglio di anticorpi per l'umanità smarrita di fronte alla brutalità della pandemia e alle limitazioni delle libertà personali. Un tema, quest'ultimo, che mi piacerebbe vedere sviluppato in una futura edizione del premio. Uno degli autori qui pubblicati, cita il buon giornalismo tra gli strumenti utili a combattere la mistificazione delle fake news. Leggerlo mi ha riempito di orgoglio per la mia professione: ma di fronte a una fake news convincente – o verosimile come nel caso del Tg Leonardo che raccontava un esperimento realmente accaduto e parlava di un virus realmente simile al Covid 19 - non c'è buon giornalismo che tenga. Quando una bufala è innescata, il suo ciclo di vita lascerà comunque una traccia nella coscienza collettiva e nella memoria della società. Mentre scrivo queste poche paginette a corredo della bellissima esperienza di giurata del premio, l'uomo è da poco tornato sulla luna con la navicella Space X. Sono passati quasi 51 anni dal primo allunaggio americano che, nel 1969, ha tenuto il mondo intero incollato davanti alla tv ancora in bianco e nero. Eppure, a distanza di 50 anni, la teoria del finto allunaggio orchestrato dalla Cia e girato negli studi della Mgm niente di meno che dal regista Stanley Kubrick, è tornato alla ribalta sui giornali insieme alle commemorazioni di quello storico momento. Il mio lavoro mi ha insegnato che

la realtà supera spesso la fantasia. Tant'è, l'idea che quella sequenza sia frutto del genio del regista inglese e non una cronaca reale è più difficile da soffiare via dell'impalpabile polvere lunare su cui l'astronauta Neil Armstrong ha lasciato la sua impronta.

*Sara Tagliente*⁴

Che ne è della verità oggi? Il problema delle “fake news”.

Un ringraziamento sincero e profondo alla realtà culturale di Fondazione Erede e suo ruolo attivo di apertura al dibattito filosofico e alle opportunità di rilievo e autorevolezza che propone ai giovani studiosi.

Un'edizione, la tredicesima, del prestigioso Premio Fondazione Erede, dedicata al dibattito sulle “fake news”, alla loro relazione con la verità, alla coniugazione con il verbo, eternamente presente, dell'attualità che si contestualizza in un panorama spazio/ temporale, quello dei primi mesi di questo anno, decisamente sfidante per il tema posto. Pochi contesti, come una pandemia generata da un virus mai comparso sul pianeta, possono, in maniera così chiara, rimandare in maniera empirica e fattuale alla tematica che il concorso propone.

Varrà la pena fare un passaggio sulla questione non senza aver prima dedicato la centralità di questa nostra introduzione al premio al lavoro vincitore di quest'anno, quello di Francesca Pierini. Un lavoro che ho avuto modo di leggere ancora una volta, prima di queste brevi considerazioni che condivido con voi. A partire dal titolo: “Un pericolo reale per la sfera pubblica”. Un lavoro realizzato ben prima della pandemia ma con ispirazioni e temi che potrebbero chiaramente rimandare

⁴ Direttore News Tele Genova

alle urgenze di senso di questo momento storico. Fake news, democrazie e libertà.

Un passaggio del lavoro della Pierini che trovo essere di valore ermeneutico rispetto alle istanze che viviamo riguardala riflessione della studiosa sulla funzione etica della sfera deliberativa. Qualcosa che è avvenuto nel nostro paese, quando, chiamati i cittadini e le imprese al “Lockdown”, si è aspirato a far convergere, in nome della tutela della salute, i cittadini a una partecipazione “attiva” attraverso il divieto di uscire di casa e avere relazioni in presenza, implicando ciascuno di noi in una scelta emergenziale, etica e necessaria. Le fake news, per la vincitrice di questa edizione, intervengono proprio sull’equilibrio della sfera deliberativa. Inoltre, seguendo le riflessioni della Pierini, l’obbiettivo di chi diffonde fake news è quello di minare alle basi proprio quella sfera dove la libertà di espressione e di opinione si realizza, manipolando, dichiarando falsità, arrecando danno, senza riconoscere all’altro lo status di “attore” della sfera deliberativa.

Abbiamo potuto notare proprio come la diffusione di news “corrotte” sulla pandemia abbia favorito opinioni e atteggiamenti che potevano generare situazioni sanitarie drammatiche.

Basti pensare che, studiosi da sempre legati ai movimenti “No Vax” contro i vaccini, hanno rimesso in campo la dottrina antiscientifica sostenuta, rileggendo il Cov-Sars2 come un’influenza che colpisce “solo” le persone già malate e considerando anche un livello preventivo sanitario, costituito dalla “efficace” assunzione di vitamina D. Taccio ogni altro contorno alle tesi (complotto legato al 5G, . vaccino per il

Covid con altri obiettivi rispetto all'immunizzazione) limitandomi solo all'aspetto "etico" che si riverbera sulla sfera deliberativa. Se ci si sente al riparo dal contagio, con una pillola al giorno di vitamina D - è chiaro mancare quell'attenzione "primaria" al distanziamento sociale necessaria per le fasi oltre il lockdown, e, in generale, per la vita dell'umanità fino all'arrivo del vaccino e di un'immunizzazione di massa.

Tornando alla nostra giornata, i lavori pervenuti sono stati d'ottimo spunto e di piacevolezza alla lettura, il problema è stato attraversato da sguardi di diverso interesse, alcuni con un accentuata riflessione storica, altri con spirito giornalistico, altri ancora con piglio teoretico/gnoseologico. La qualità-come del resto nello stile di chi accosta il proprio lavoro a un istituto di alta cultura come Fondazione Errede-ha tenuto l'asticella alta. La portata storico/attuale delle riflessioni di questa edizione assume una diversa connotazione, dicevamo, alla luce della pandemia in atto. La voracità con la quale la macchina delle fake news ha divorato, nelle prime fasi, quelle poche certezze circolanti sul virus ha dimostrato quanto la verità sia, oggi, non faticosa ma quanto più vorticoso. Più che raggiungerla in una immaginaria "vetta" bisogna saper coglierla in un vortice. Il processo di ricerca della verità non è più verticale ma vive nell'orizzontalità del quesito complesso che pone una società globale e quindi complessa. Non solo: le risposte, le verità sono interdisciplinari, intrecciate dalle varie scienze umane che collaborano (medico/ sanitarie, economico/sociali, climatologico/ambientali) e la riflessione filosofica deve saper "fare sintesi" tra queste materie complesse.

La fragilità della condizione umana è emersa in tutto il suo abisso e il “Villaggio Globale” tema, peraltro, di una delle scorse edizioni del Premio Fondazione Erede, ha mostrato l’altro volto, quello più cupo.

Un virus che ha riguardato una provincia cinese è diventato ben presto un problema globale. Il fatto che, nonostante le notizie dall’Hubei cinese si alternassero con drammatica evidenza sui media di tutto il mondo per settimane e, quando il virus si è manifestato fuori da quella zona, nel cuore dell’Europa, in Italia, essa fosse impreparata dal punto di vista sanitario e successivamente, lo fossero tutte le altre nazioni europee e mondiali, ancor più colpevolmente, dimostra come globali non sono certo le nostre categorie mentali, abituate a misurare ancora il perimetro del proprio giardino e poco oltre. Non sono state messe in crisi solo le connessioni del mondo globale o presunte tali ma anche la sua capacità di rispondere “in solido” a una crisi pandemica. Tra queste fragilità, nulla era più permeabile allo sviluppo di fake news.

Che, come abbiamo visto, potevano minare comportamenti e avere conseguenze non solo meramente argomentative.

Che le fake news abbiano così abbondato, può essere una notizia che però ci restituisce un aspetto positivo. Che stavolta segue un principio economico. Dove vi è un’ampia offerta, esiste una domanda che la pone. Una domanda di smisurato bisogno di verità, notizie, certezze. Una domanda pandemica quanto e più del Covid-19. La verità, la scientificità, la possibilità di conquistare delle proposizioni certe, nel linguaggio epidemiologico che scorre tra “setting”, “cluster”, “lockdown”- ci riporta alla naturalezza del linguaggio “che cura”, parco, pauperista e, certo, semplice. A questa domanda, le fake news rispondono con proclami intenzionali, estremi, assurdi e caotici.

Ma a questa domanda, invece, si può rispondere con un ritorno al principio di verità, una delle tre prescrizioni che sigla il rapporto di fiducia tra il giornalista e il lettore, contenuto nella Carta dei doveri del 1993 che ne connota la professione e che si realizza nel controllo della veridicità delle fonti. Ora più che mai si pone in primo piano la deontologia della professione e la possibilità, da parte del giornalista, non solo di esplorare il panorama complesso dell'interdisciplinarietà dei temi ma anche la necessità, di ascoltare le capacità di filosofi e intellettuali di “fare sintesi”, in un momento, in cui, chiaramente, vi è “domanda di verità” e forse bisogno, quasi fisico, di essa.

Per cui mi sento di dire, e questa è un'occasione pregevole per farlo e in chiusura ringrazio ancora la Fondazione Erede e la sua apertura al mondo della riflessione, ringrazio per la fiducia il professor Marsonet, la giuria e gli intervenuti- mi sento di dire che questo più che mai è un momento storico in cui la filosofia deve fare la sua parte e dare il suo contributo, non fosse altro che per le domande abissali sull'esistenza e sulla vita che tornano a porsi con potenza ai nostri giorni e che chiamano a raduno le miglior forze pensanti questo paese abbia in dote.

Michele Marsonet

L'ambiguità del termine *fake news*.

Nell'intenso – e spesso concitato – dibattito sulle cosiddette *fake news* si dà spesso per scontato che la verità oggettiva esista e che, per di più, sia facile trovarla. Basterebbe insomma una sufficiente dose di onestà, unita a un po' di buon senso, per farci uscire da quello che molti vedono come un vero e proprio tunnel dal quale occorre uscire a tutti i costi per restituire alla politica la dignità perduta.

Eppure, a ben guardare, le *fake news* non sono certamente una caratteristica specifica dei nostri giorni. Al contrario, ne troviamo traccia ovunque nella lunga storia dell'umanità. Un collega antichista mi ha fatto recentemente notare che se ne trovano parecchi esempi addirittura in Omero, per non parlare della Grecia classica e delle vicende di Roma dalle origini all'epoca imperiale. La vera novità risiede piuttosto nel fatto che, oggi, i social network sono una enorme cassa di risonanza, in grado di far circolare le notizie – bufale incluse – a una velocità inimmaginabile in precedenza. E questo, ovviamente, complica le cose, dal momento che la diffusione iperveloce rende sempre più difficoltosa (per non dire impossibile) la difesa.

Ma occorre chiedersi, prima di ogni altra considerazione, se davvero è così facile trovare la “verità oggettiva” (o, se si preferisce, la Verità con la “V” maiuscola). Ebbene, dal punto di vista filosofico, una tesi comune ai nostri giorni è che

l'inscindibilità di osservazione e teoria conduce alla relativizzazione di ogni discorso intorno al mondo circostante, e ciò significa che non è lecito affermare che il mondo rappresenta il criterio ultimo per distinguere il vero dal falso. In altre parole, risulta impossibile – pena la caduta del ragionamento circolare – separare il mondo dalle teorie da noi costruite e utilizzate per parlarne; per far questo avremmo bisogno di un punto di vista superiore e neutrale, vale a dire di quella che Hilary Putnam definisce “visione dell’occhio di Dio”. Il risultato, in ultima istanza, è che ogni discorso sul mondo è relativo alle teorie di cui attualmente disponiamo. E va da sé che ciò vale ancor di più quando si parla di mondo umano.

Richard Rorty, per esempio, sostiene che l'intreccio continuo e inestricabile tra osservazione e teoria relativizza la nozione di “realtà” invocata dai realisti, dal che segue l'impossibilità di trovare un tribunale di tipo kantiano che ci consenta di determinare in termini assoluti che cosa è vero e che cosa non lo è. Se così stanno le cose, è evidente che non possiamo mai separare con una cesura netta la realtà da un lato e le nostre teorie sulla realtà dall'altro. Come afferma anche Putnam – per quanto in forma meno radicale – ci è precluso qualsiasi punto di vista neutrale e assoluto, un punto di vista che ci consentirebbe di confrontare una realtà non-teorizzata con le teorie che noi costruiamo su di essa. In altri termini, il confronto è possibile soltanto fra una teoria e un'altra teoria, e mai fra una teoria e il mondo in quanto tale.

I giudizi di verità possono essere formulati soltanto dopo l'adozione di una teoria. Simili giudizi possono essere espressi soltanto all'interno di uno schema concettuale, e sono quindi

espressione di tale schema. Poiché la verità è immanente a una teoria, e vive soltanto al suo interno, non è possibile parlare di “realtà” se non attraverso la mediazione di uno schema concettuale: c’è un mondo reale, ma può essere descritto unicamente nei termini del nostro schema. Abbiamo accesso alla realtà attraverso la teorizzazione, e quindi tutti gli oggetti – inclusi quelli del senso comune – sono soltanto dei postulati che acquistano senso nel contesto di una particolare teoria.

Ne segue che non possiamo parlare della realtà se non adottando una qualche cornice di tipo concettuale, e ciò che ci è consentito fare è re-interpretarne una nei termini di un’altra. Differenti teorie sono in grado di identificare differenti oggetti, ma non v’è mai modo di uscire da tutte le teorie per confrontarci direttamente con la realtà: tutto ciò che possiamo fare è rintracciare le connessioni tra le teorie e tradurle – per quanto è possibile – l’una nell’altra.

Si rammenti a questo proposito che anche Donald Davidson, accogliendo le tesi di Dewey, nega che vi sia una linea di divisione ben definita tra il soggetto isolato da un lato e il mondo dall’altro. Dal pensiero deweyano egli ricava la tesi che, in assenza di esseri pensanti, risulterebbe impossibile parlare di verità o falsità, il che significa negare da un lato che l’accesso alla verità costituisca una speciale prerogativa dei filosofi, e affermare dall’altro che la verità è inscindibilmente legata agli interessi umani. Verità e oggettività hanno dunque senso solo se vi sono creature intelligenti che le pensano e ne parlano, e sono determinate dai rapporti d’interazione che si verificano tra tali creature e l’ambiente in cui vivono. Essendo l’oggettività connessa alle nostre limitate capacità cognitive, risulta vano cercare una definizione in termini di maggiore assolutezza.

La questione venne compresa in tutta la sua portata già agli inizi del secolo scorso da William James il quale, nel corso di una conferenza tenuta nel 1907 alla Columbia University di New York, affermò che è possibile (e lecito) immaginare universi alternativi a quello che conosciamo: ad esempio, un universo in cui l'interazione causale potrebbe non esistere. Nella medesima occasione il pensatore pragmatista definì il “vero assoluto” (vale a dire ciò che nessuna esperienza successiva potrà modificare) come il punto di fuga ideale verso cui immaginiamo che debbano convergere un giorno tutte le nostre verità provvisorie. E' tuttavia ovvio che tale giorno non è specificabile, ragion per cui altro non possiamo fare che vivere nel presente, con ciò che di vero abbiamo a disposizione oggi. La conclusione è che le grandi teorie scientifiche (e metafisiche) del passato furono certamente strumenti adeguati per secoli, ma ciò non ci impedisce – o, almeno, non “dovrebbe” impedirci – di vedere che quei limiti sono stati oltrepassati dalla nostra esperienza. Le cose che in passato si ritenevano assolutamente vere si sono poi dimostrate vere soltanto in riferimento ai limiti di cui sopra, lasciandoci quindi in balia dell'inquietante sensazione che verità e relativismo, lungi dall'essere incompatibili, costituiscano in realtà due facce della stessa medaglia. Ma i limiti stessi sono, in fondo, casuali e contingenti, e nessun elemento aprioristico impediva ai nostri antenati di superarli.

Se le cose stanno così, che cosa possiamo dire della “verità”? Anche in questo caso non occorre scivolare su posizioni estreme alla maniera di Rorty, e si può invece conservare una funzione importante al concetto di verità. Di quale funzione si tratta, tuttavia? Innanzitutto risulta scarsamente plausibile la prospettiva di raggiungere una sorta di verità definitiva (nel senso di “finale”) in ambito scientifico, né migliore sorte

sembra toccare alla nozione di “progressivo avvicinamento” alla verità. Il motivo per cui la verità continua ad essere importante è che essa svolge comunque un ruolo chiave nelle nostre decisioni, dal che consegue che tale ruolo è giustificato su basi pratiche: in altri termini, la nozione di “verità” riveste una funzione preziosa nella nostra schematizzazione concettuale della realtà.

Considerazioni di questo tipo dovrebbero indurci a comprendere che anche l’attuale invasione di *fake news*, oltre a non costituire affatto una novità, fa parte della connaturata imperfezione dei nostri rapporti con la realtà e del mondo umano in generale. Fatto sul quale il pensiero liberale, pur nella diversità delle sue componenti, ha sempre riflettuto, invitando ad adottare un atteggiamento realista troppo spesso scambiato per ingiustificato pessimismo. Oggi si afferma spesso che l’inscindibilità di osservazione e teoria conduce alla relativizzazione di ogni discorso intorno al mondo circostante, e ciò significa che non è lecito affermare che il mondo rappresenta il criterio ultimo per distinguere il vero dal falso. In altre parole, risulta impossibile – pena la caduta del ragionamento circolare – separare il mondo delle teorie da noi costruite e utilizzate per parlarne; per far questo avremmo bisogno di un punto di vista superiore e neutrale, vale a dire di quella che Hilary Putnam definisce “visione dell’occhio di Dio”. Il risultato, in ultima istanza, è che ogni discorso sul mondo è *relativo alle* teorie di cui attualmente disponiamo.

La principale caratteristica degli esseri umani, che è poi quella che li distingue da tutti gli altri prodotti dell’evoluzione naturale, è la loro capacità di idealizzare e di vedere le cose non solo come sono attualmente, ma anche come potrebbero o dovrebbero essere. Questo spiega perché, ad esempio, la nostra

evoluzione non è soltanto naturale e biologica, ma pure culturale e normativa.

Ciò di cui disponiamo, in ogni particolare epoca storica, è un genere limitato di conoscenza, dove l'aggettivo "limitato" si riferisce a tutte le condizioni particolari – storiche, culturali, sociali, politiche, tecnologiche, etc. – che sono in grado di determinare gli obiettivi della nostra ricerca. Non esiste quindi la conoscenza "definitiva".

Quest'ultimo tipo di conoscenza, d'altro canto, è connessa alla nozione idealizzata di scienza "perfetta". Il problema è che tanto l'ideale della scienza perfetta quanto quello di verità definitiva sono necessari al perseguimento pratico dell'impresa scientifica. Possiamo – e dobbiamo – comprendere il divario esistente tra "reale" e "ideale". Ma nello stesso tempo, utilizzando la succitata capacità di idealizzazione e costruendo "mondi possibili", riusciamo in qualche modo a colmare tale divario proiettandoci nelle circostanze ideali che renderebbero realizzabile una tale operazione.

Ed è pure opportuno rammentare che non vi sarebbe alcuna scienza senza la nostra abilità di idealizzare e di prevedere circostanze e stati di cose possibili. Ne risulta pertanto che è errato accusare il coerentismo per il fatto che non fornisce alcuna definizione di verità. In realtà, una simile definizione non rientra nei suoi obiettivi, né potrebbe fornirla senza contraddirsi. Risulta allora difficile capire cos'altro potrebbe essere la verità se non coerenza ideale, dal momento che il fatto che una proposizione sia vera equivale al suo essere coerente rispetto a un insieme ideale di dati. Anche in questo caso è la presenza dell'idealizzazione a impedirci di ottenere – mediante la coerenza – la verità assoluta.

Nella pratica il divario tra verità “presunta” e “accertata” continua infatti a manifestarsi, e soltanto delle circostanze ideali (ovviamente non conseguibili praticamente) potrebbero colmarlo. E, anche nella ricerca scientifica, la separazione fra reale e ideale limita il nostro orizzonte cognitivo.

E’ molto importante sottolineare che questa linea di ragionamento può essere applicata fruttuosamente nel campo dell’analisi politica e sociale. Lo capì molto bene Isaiah Berlin, che al tormentato rapporto tra verità e libertà ha dedicato alcune delle sue pagine più belle.

Dalle precedenti considerazioni discende infatti una conseguenza che può risultare, in apparenza, paradossale. Quando oggi si parla di *fake news*, si dimentica spesso di sottolineare che soltanto in un contesto caratterizzato dalla libertà di opinione può svilupparsi la battaglia a favore della verità. Se le autorità governative decidono in anticipo cosa è vero e cosa è falso, come accade per esempio in un regime monopartitico come quello cinese o anche in un sistema apparentemente democratico come Singapore, è inevitabile che il problema delle *fake news* neppure si ponga, poiché il confine tra verità e falsità è già stato stabilito in anticipo da chi detiene il potere.

Ne consegue che, rifacendosi alla storia del pensiero occidentale, non è detto che Platone avesse completamente ragione e i Sofisti del tutto torto. Se si ha in mente una concezione rigida della verità al fine di garantire la completa correttezza dell’informazione, si corre il rischio di perseguire tutti coloro che non concordano con la concezione anzidetta. Se, invece, ammettiamo che la verità abbia a che fare *anche* con la persuasione, e che a volte il suo uso strumentale possa giovare alla convivenza civile, allora si lascia il giusto spazio

alla differenza d'opinione consentendo a più soggetti di partecipare al dibattito adottando punti di vista diversi.

Molti sono convinti che libertà e verità siano intimamente connesse, e che non si possa essere liberi senza il possesso della verità. Tuttavia non è così. Come dimostra l'esempio dei grandi sistemi totalitari e delle concezioni religiose monolitiche, che non attribuiscono alcun ruolo al dissenso, chi è convinto di possedere la "Verità" (con la V maiuscola), è per forza di cose portato a colpire – anche nel senso fisico del termine – tutti coloro che non concordano con i suoi schemi mentali e concettuali.

Questo significa che si può essere liberi soltanto costruendo un concetto limitato e parziale di verità, riconoscendo al contempo che chi è in disaccordo non dev'essere *ipso facto* condannato e bandito. Ogni pretesa di verità assoluta lede la libertà mia e quella altrui, mettendo così in pericolo il bene più prezioso che gli esseri umani possiedono.

Prof. Paolo Michele Erede

Aspetti di antiecologia della mente.

tratto dal libro “Florilegio”⁵

Spesso accade che le persone di gruppi che vogliono cooperare mal volentieri accettano che l'altro possa fornire l'informazione, tendono invece a “convincerlo”; l'etimo, in questo caso, “convincere” (cumvincere – vincere insieme) si trasforma nel “sottomettere”.

Questa è una forma di vera antiecologia della mente.

La sofferenza è indotta dall'umiliazione talvolta apparentemente non sostanziata ma, invece, efficacissima nell'indurre sfiducia nel “Sé” e nel concetto di valore del “Sé”. Il detto non detto, l'insinuazione del dubbio, la calunnia, la distorta interpretazione dei comportamenti di “autodifesa dell'individuo” caratterizzano questa forma di “sadismo” che si spinge al punto estremo, ovvero l'aggressore, non potendo colpire immotivatamente nella “azione”, tenta di colpire nella “reazione” tanto più violenta tanto più grave è stata la provocazione.

Nel gioco sottile si inventa il nemico per combatterlo e per autoaffermarsi e ciò vale a livello sociale, sindacale, politico, economico, ideologico ecc.; si determina così una situazione facilmente definibile “antiecologia della mente” che si

⁵ “*Florilegio*” di Paolo Michele Erede, a cura di Laura Sacchetti Pellerano, è pubblicato dalle Edizioni Giuseppe Laterza, Bari 2005

congunge al contesto “antiecologico generale”. “Antiecologia della mente” è anche tutto ciò che induce nell’individuo perdita di stima del “Sé”.

“La cultura dello scontro”, “la conflittualità permanente” alimentano angoscia e stress e demotivano progressivamente l’individuo il cui mondo fenomenologico è una miscela di possibilità reali e di sogni, un mondo reale ed un mondo immaginario che non possono essere disuniti.

Ciò che rende possibile l’equilibrio in termini di comportamento fra il reale e il possibile, o l’ipotizzabile, o l’impossibile è il “Sé” (definibile come unico controllo che ha l’uomo sul proprio comportamento).

Come il “Sé” trova le sue radici nella realtà sociale, così la stima di “Sé” è costituita dai simboli sociali e dalle molle sociali.

TREDICESIMA EDIZIONE
DEL PREMIO
PROFESSOR PAOLO MICHELE EREDE:
ELABORATI VINCITORI

*Che ne è della verità oggi?
Il problema delle “fake news”*

Francesca Pierini

Le *fake news*: un pericolo reale per la sfera pubblica

INTRODUZIONE

L'obiettivo di questo lavoro è quello di esaminare in chiave filosofica il dibattito riguardo alla libertà di parola e alle *fake news*. L'intento è quello di riflettere attorno alle conseguenze che tali notizie false possono avere sulle attuali democrazie. Farò riferimento in prima istanza al diritto alla libertà di espressione che caratterizza le società democratiche odierne. La riflessione intorno alla libertà di parola prenderà le mosse dal saggio *On liberty* di John Stuart Mill⁶ che fornisce le basi teoriche su cui sviluppare i successivi argomenti. Cercherò, poi, di spiegare brevemente che cosa si debba intendere per democrazia deliberativa, mettendone in luce le funzioni e i presupposti normativi fondamentali. In questo quadro di riferimento, collocherò infine il fenomeno delle *fake news* chiedendomi se siamo completamente liberi di scrivere il falso o di raffigurare immagini della realtà non veritiere anche qualora si arrecasse danno ad individui o ad interi gruppi di persone. Il mio intento è quello di riflettere, in una prospettiva filosofico-politica, sui confini della libertà di parola interrogandomi sulla liceità di una sua restrizione con l'intento di tutelare altri fattori non meno rilevanti all'interno dei contesti presi in esame.

⁶ J.S. Mill, *On Liberty*, 1858, trad. it. *Saggio sulla Libertà*, a cura di S. Magistretti, Il Saggiatore, Milano, 2009.

LA LIBERTÀ DI PAROLA: DALL'ANTICA GRECIA AI GIORNI NOSTRI

La *polis* greca rappresentava lo spazio entro cui l'individuo veniva educato ai valori civici, culturali e spirituali del tempo offrendosi come l'orizzonte entro cui realizzare se stessi e costruire il rapporto con gli altri. Aristotele nella *Politica* sostiene infatti che "l'uomo è un animale che per natura deve vivere in una città"⁷ e parla dell'essere umano come di animale della *polis* per natura, per quella stessa natura che gli ha concesso la "favella"⁸, ovvero la parola, tratto distintivo che "serve ad indicare l'utile e il dannoso, e perciò anche il giusto e l'ingiusto. Da questa affermazione si evince il forte legame che intercorre tra la capacità propria dell'essere umano di parlare e il suo vivere all'interno di una società regolata da norme di comportamento, cioè tra il linguaggio e il 'politico', inteso come l'ambito entro cui confluisce l'impegno per il bene comune. La gestione delle attività della *polis* avveniva attraverso discussioni collettive, mediante le quali pervenire a decisioni approvate dall'assemblea. Il diritto di esprimersi nell'assemblea veniva sancito dall'*isegoria*, l'eguale possibilità di prendere parola nelle riunioni pubbliche, e dall'*isonomia*, che rappresenta invece il concetto di eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. Questi due 'elementi' hanno contribuito alla nascita di una prima forma di democrazia, intesa come consegna dell'amministrazione della *res publica* al *demos*, nell'intento di ridurre il divario tra governanti e governati attraverso il riconoscimento della libertà di espressione dei cittadini liberi quali membri della comunità politica.

⁷ Aristotele, *Politica*, Rizzoli, Milano, 2002, 1253a2-4, p. 77.

⁸ *Ibidem*.

Se quella è stata l'esperienza del passato, solo negli Stati di diritto la libertà di espressione diventa il cuore stesso della democrazia. La difesa della libertà di parola è il presupposto di ogni democrazia poiché, se compromessa, impedirebbe una reale partecipazione politica; come afferma Ronald Dworkin: "La libertà di parola è condizione di un governo legittimo. Le leggi e le politiche pubbliche non sono legittime a meno che esse non siano state adottate attraverso un processo democratico, e un processo non è democratico se il governo ha impedito a ciascuno di esprimere le proprie convinzioni su ciò che queste leggi e politiche pubbliche dovrebbero essere"⁹.

La libertà di espressione è difesa dall'art.19 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e, in Italia, dalla Carta Costituzionale, all'art. 21 ("Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure"). Tuttavia l'esercizio di tale libertà, poiché comporta doveri e responsabilità, può essere sottoposto a condizioni e restrizioni che sono esse stesse previste dalla legge. Nello stesso art. 21 vengono posti limiti alle pubblicazioni a stampa, agli spettacoli e a tutte le altre manifestazioni contrarie al "buon costume", riferendosi soprattutto all'ambito della sfera sessuale e della dignità umana. Dati questi elementi emerge una situazione controversa e lontana dall'essere di semplice risoluzione: se da un lato la legge italiana vieta la censura e protegge la libertà di parola, dall'altro ne individua dei limiti riconoscendo conseguenze reali e pericolose di molte forme di espressione.

⁹ R. Dworkin, *The Right to Ridicule*, in "New York Review of Books", March, 2006, p.

In alcuni casi, infatti, altri fattori possono entrare in contrasto con la libertà di parola e venir considerati addirittura più importanti, al punto da prendere in considerazione l'opportunità di apportare restrizioni alla libertà di parola a vantaggio di altri diritti giudicati prevalenti¹⁰. La libertà, quindi, non deve essere confusa con la licenza, la quale equivarrebbe a un esercizio illimitato della libertà di espressione in ogni sua forma, con l'esito possibile di forme di diffamazione e di diffusione di falsità.

La problematicità inerente alla libertà di espressione si acuisce nel momento in cui si registra un'evidente modifica del tessuto sociale. Viviamo in un villaggio globale dove non solo le persone, ma anche le credenze e i contrasti, riescono a spostarsi più velocemente di un tempo. Il nostro mondo, dopo l'avvento di Internet, si è modificato radicalmente, moltiplicando le opportunità di venire a conoscenza e di commentare gli avvenimenti da parte di chiunque e mettendo in contatto persone molto distanti tra di loro. Va detto che, oltre l'apparente democraticità di internet, alcune caratteristiche della rete globale, quali l'anonimato, la mancanza di controlli e un pubblico tanto vasto, quanto sconosciuto, aumentano a dismisura i rischi di forme di espressione e di informazione irresponsabili.

¹⁰ N. Warburton, *Libertà di parola. Una breve introduzione*, trad. it. D. Cadeddu, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2013, pp. 9-10.

LIBERTÀ DI PAROLA E PRINCIPIO DEL DANNO IN JOHN STUART MILL

Al dibattito riguardante la libertà di espressione John Stuart Mill dedica varie pagine del suo *On Liberty*. Mill rintraccia vari argomenti in difesa della libertà di espressione e di opinione con lo scopo di proteggerla non solo da un governo oppressivo, ma anche da una maggioranza intollerante. Mill riconosce la necessità della libertà di parola sulla base di quattro ragioni:

- Un'opinione costretta al silenzio potrebbe essere vera.
- Anche se l'opinione messa a tacere risultasse errata, potrebbe comunque contenere una parte di verità.
- Anche se l'opinione accettata fosse vera, potrebbe comunque aver bisogno dell'opinione censurata per non divenire un dogma.
- Come dogma, il significato stesso dell'opinione risulta indebolirsi o perdersi del tutto.¹¹

Alla base di tutti gli argomenti, l'importanza della verità e la fallibilità dei giudizi divengono quasi degli assiomi per la possibile creazione di un libero mercato delle idee, il quale incrementerà la probabilità di raggiungere il miglior risultato: l'emergere della verità e l'allontanamento dall'errore. Restringere la libertà di parola potrebbe quindi minare il processo di avvicinamento alla verità e produrre risultati meno soddisfacenti, ed è proprio per questo che non bisogna mettere a tacere le opinioni sostenute da pochi. Mill sostiene però che le idee non debbano essere accettate come verità dogmatiche, ma come verità in dialogo, sostenute da pensatori in grado di difenderle una volta averne dubitato. Si deve essere in grado di discutere argomenti contrari alla propria posizione, poiché la

¹¹ J. S. Mill, *Saggio sulla libertà*, cit., pp. 34-73.

convinzione di avere la verità non basta certo per darsene in possesso. Perciò bisogna creare e difendere uno spazio entro cui le idee vengano in contatto tra di loro e vengano dibattute da vari punti di vista. Il progresso si raggiunge mediante uno ‘scontro’ rispettoso di idee, non attraverso soliloqui.

L’unico limite individuato da Mill per giustificare l’intervento dello Stato nella sfera delle azioni dell’individuo è dato dal dovere di tutelare la libertà altrui: “il solo scopo per cui si può legittimamente esercitare un potere su qualunque membro di una comunità civilizzata, contro la sua volontà, è per evitare danno agli altri”¹². Il principio del danno fissa, così, il limite della libertà individuale per stabilire quali azioni possano essere impediti ai singoli affinché gli altri vivano in egual misura la propria libertà. Il principio del danno definisce i confini tra le reciproche sfere personali di libertà, egualmente meritevoli di tutela. Nonostante l’apparente semplicità di tale principio¹³, occorre segnalare la vaghezza del termine ‘danno’. ‘Danno’ in senso milliano è termine che si riferisce all’interferenza nella sfera di libertà personale, cioè di *privacy*, dei soggetti. La società non può interferire in alcun modo in tutto ciò che riguarda l’individuo poiché le ragioni per cui interverrebbe potrebbero essere incomplete o erronee come quelle di ogni altro osservatore esterno. La tesi di Mill è che l’individuo, per la parte che riguarda la sua condotta e il suo carattere, possa essere sottoposto esclusivamente alla

¹² J. S. Mill, *Saggio sulla libertà*, cit., p. 28.

¹³ Mill stesso definisce “semplice” questo principio all’interno del suo saggio. Tale principio rappresenta la sola giustificazione per poter interferire nella libertà di qualcuno nel momento in cui questi rischiasse di danneggiare con il suo comportamento altre persone ed eventualmente se stesso. La difesa di Mill di questo principio si basa altresì sulla tesi utilitarista in base alla quale dalla tutela delle libertà individuali, la società nel suo complesso trae beneficio nel senso di un suo perfezionamento, con l’esito di massimizzare l’utilità dei suoi membri. Cfr J. S. Mill, *Saggio sulla libertà*, cit., pp.28-29.

riprovazione, non a forme di costrizione fisica o anche psicologica. Da punire è quella condotta che danneggia “gli interessi reciproci, o meglio interessi che, per esplicita disposizione di legge, o per tacito accordo, dovrebbero essere considerati diritti”¹⁴. Il fatto di vivere in una società rende indispensabile che ciascuno sia tenuto ad osservare una certa condotta verso gli altri: costui non deve danneggiare quegli interessi che per legge costituiscono i diritti dei vari individui. Non tutti gli interessi sono da considerarsi diritti. I diritti comportano doveri in capo ad altri: se qualcuno lede un mio diritto, ho il diritto ad un risarcimento, come le istituzioni hanno un dovere di reprimere chi mi ha causato danno. Ma se quelli che reputo danneggiati sono miei interessi ma non diritti, allora non è detto io abbia il diritto di essere risarcita di un’eventuale violazione di questi. Perché un danno rientri nella sfera di competenza delle leggi della società occorre che una determinata azione impedisca la realizzazione di un diritto e non di un interesse generico.

DEMOCRAZIA DELIBERATIVA E SFERA PUBBLICA

E’ possibile definire gli attuali regimi democratici come delle strutture diarchiche, basate cioè su opinione e volontà. La volontà e l’opinione dei cittadini costituiscono così due poteri fondamentali, tra di loro distinti, ma legati attraverso una necessità di comunicazione¹⁵. In questo senso, nonostante la mancanza di autorità dell’opinione pubblica, ovvero la sua intraducibilità nella legge, le viene riconosciuta una partecipazione attiva alla sovranità del popolo. L’opinione del popolo agisce in momenti che precedono situazioni

¹⁴ *Ivi*, p. 94.

¹⁵ N. Urbinati, *Democrazia sfigurata. Il popolo fra opinione e verità*, Università Bocconi Editore, Milano, 2014, p. 2.

aggregative o rappresentative, attraverso fori deliberativi collocati a diversi livelli del processo decisionale. Per democrazia deliberativa si intende, infatti, un paradigma teorico, critico e normativo, che mira a valorizzare un aspetto peculiare della democrazia, quello della discussione pubblica e dello scambio di argomentazioni; deliberare significa infatti esprimere una volontà o una decisione e anche elaborare un giudizio su di una questione in seguito ad un confronto di opinioni ragionato¹⁶. Si tratta di un processo decisionale basato sulle discussioni di cittadini liberi ed eguali, che opera attraverso una dinamica trasformazione della società e non attraverso la recezione e l'aggregazione delle preferenze degli individui. Lo spazio entro cui le preferenze degli individui si trasformano è quello della discussione pubblica. Tale spazio è da considerarsi come democratico, in quanto prevede la partecipazione di tutti coloro che sono interessati dalla decisione in questione, e deliberativo, poiché al suo interno avviene uno scambio di argomenti ispirato da razionalità e imparzialità¹⁷. Anche in caso di disaccordo con gli esiti della deliberazione, dal momento che il risultato a cui si giunge scaturisce da una viva interazione tra le parti, tutti sono tenuti ad accettare la legittimità della decisione cui si perviene¹⁸. Uno dei riferimenti teorici più rilevanti sulla teoria della democrazia deliberativa è Jürgen Habermas, in particolare due capitoli del suo *Fatti e Norme*¹⁹: il settimo (“La politica

¹⁶ A. Floridia, *La democrazia deliberativa: teorie, processi e sistemi*, Carocci, Roma, 2002, pp. 12-13.

¹⁷ J. Elster, *Deliberative Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge, 1998, pp. 1-8.

¹⁸ I. M. Young, *Inclusion and Democracy*, Oxford University Press, Oxford, 2002, p. 52.

¹⁹ J. Habermas, *Faktizität und Geltung. Beiträge zur Diskurstheorie des Rechts und des demokratischen Rechtsstats*, [trad. it. *Fatti e Norme. Contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, Guerini e Associati, Milano, 1996].

deliberativa come concetto procedurale di democrazia”) e l’ottavo (“Società civile e sfera pubblica politica”). Secondo Habermas coloro che prendono parte alla sfera pubblica sono soggetti che si riconoscono reciprocamente come consociati liberi ed uguali, dotati di “libertà comunicativa”²⁰, ovvero della capacità, mutualmente riconosciuta, di agire orientati all’ intesa. Questa libertà è attribuita a coloro che, attraverso un atteggiamento performativo, intendono raggiungere compromessi su specifiche questioni attraverso la loro disponibilità nel dare giustificazione riguardo alle proprie prese di posizione²¹. A regolare tale situazione sono poste norme scelte dai cittadini stessi attraverso il ‘principio del discorso’, ovvero quelle regole che potrebbero incontrare l’approvazione di tutti i partecipanti, nella misura in cui essi interagiscono attraverso discorsi razionali. Sono i cittadini a stabilire quindi quali diritti conferiscono al ‘principio del discorso’ le caratteristiche democratiche: tali diritti devono innanzitutto garantire un’ampia inclusione dei cittadini all’interno dei processi deliberativi cosicché ognuno possa manifestare la propria libertà comunicativa nei confronti delle proprie pretese di validità e di quelle altrui. L’ideale ‘classico’ della democrazia deliberativa attribuisce quindi ai processi deliberativi una forte accezione razionalistica: in presenza di circostanze ideali si deve necessariamente raggiungere un consenso e questo si realizza sullo scambio di argomentazioni ragionevoli in base all’efficacia del miglior argomento²².

Quando oggi si parla di democrazia, però, si fa riferimento a sistemi complessi in cui operano varie istituzioni, associazioni e anche luoghi di discussione che contribuiscono a svolgere

²⁰ *Ivi*, p. 144.

²¹ *Ivi*, p. 145.

²² A. Floridia, *La democrazia deliberativa: teorie, processi e sistemi*, cit., p. 63.

compiti politici; vengono infatti presi in considerazioni i *networks* informali, i media, le scuole, le organizzazioni no-profit, le assemblee elettive, le corti di giustizia e anche gli *everyday talks*, ovvero l'insieme di interazioni discorsive che avvengono nella vita quotidiana di una società che, pur appartenenti ad una dimensione privata, riguardano tematiche di interesse comune e influenzano anche la sfera in cui si formano i giudizi politici degli individui²³. E' possibile individuare tre funzioni che una sfera deliberativa, per dirsi sana, dovrebbe svolgere: la funzione epistemica, la funzione etica e la funzione democratica. La funzione epistemica fa riferimento alla produzione di preferenze, di opinioni e di decisioni che siano frutto di considerazioni rilevanti e ben informate. Si tratta di vedere se un sistema sia in salute oppure caratterizzato dal prevalere di notizie false o che non rispettano gli standard democratici. In aggiunta alla funzione epistemica si colloca una funzione etica per assicurarsi che un sistema deliberativo promuova il mutuo rispetto tra i cittadini: ciò implica che nei processi democratici gli individui non vengano considerati come soggetti passivi destinatari di decisioni prese altrove ma, al contrario, siano agenti politici che prendono parte alle decisioni volte al governo della società in cui vivono, sia attraverso forme dirette di democrazia sia attraverso la rappresentanza. Il mutuo rispetto è considerato come aspetto imprescindibile della sfera deliberativa: comunicare con qualcuno significa appunto riconoscere all'altro il titolo di soggetto in grado di prendere posizione sulle proprie ragioni e sui propri bisogni. Ciò comporta il riconoscersi come attori eguali e non il prevalere dell'uno sull'altro; costituisce altresì

²³ J. Mansbridge et al., "A systemic approach to deliberative democracy", in J. Parkinson, J. Mansbridge (a cura di), *Deliberative Systems*, Cambridge University Press, Cambridge, 2012, p. 2.

un argine a varie forme di dominio e prevaricazione. L'ultima funzione a cui deve rispondere un sistema deliberativo è quella democratica. L'inclusione di voci, di interessi e di argomentazioni sulla base di una nozione di eguaglianza, non solo già attuata ma anche da realizzare ancora, è ciò che rende un sistema deliberativo un processo effettivamente democratico e, allo stesso tempo, è ciò che consente di porre sul tavolo delle decisioni gli scopi e i contenuti della deliberazione²⁴.

LE FAKE NEWS

Entro tale contesto, quindi, è possibile collocare la sfera d'azione e le possibili conseguenze delle cosiddette *fake news*. Con la locuzione inglese *fake news* si tende ad indicare un'informazione in parte o del tutto non corrispondente alla verità, divulgata intenzionalmente, o meno, attraverso il Web, i social media o le tecnologie digitali di comunicazione. Le *fake news* sono caratterizzate da genericità e da un'apparente plausibilità che facilita la loro condivisione da parte dell'opinione pubblica. Ciò che di simile si può individuare all'interno del lessico italiano è il sostantivo 'bufala', con cui si indicano le notizie false ma realistiche, e quindi facilmente credibili, che vengono diffuse da alcune testate giornalistiche, soprattutto online. L'intenzione di chi scrive bufale è quella di ingannare i lettori imitando fonti di informazione autorevoli e riconosciute. Bisogna fare attenzione però, non basta riferirsi ad affermazioni false per poterle definire *fake news*: un articolo irriverente di un giornale satirico in cui, ad esempio, viene detta con ironia una menzogna inverosimile nei confronti di un

²⁴ Ivi, pp. 10-13.

famoso politico, non può considerarsi una *fake news*. Le *fake news* devono necessariamente essere credibili e basarsi su informazioni che con facilità possano venire accettate come vere. Spesso, inoltre, sono caratterizzate da un intento diffamatorio nei confronti di un individuo o di un gruppo sociale che fa parte dei lettori²⁵. Una delle caratteristiche principali delle *fake news*, come è stato già accennato, è il mezzo attraverso cui vengono diffuse, ovvero il web; gli articoli online, infatti, non sempre necessitano di una firma che ne attesti l'autore, cosa che invece è sempre necessaria sugli articoli pubblicati dalle maggiori e autorevoli riviste. Chi legge sul web, di solito, non pone troppa attenzione alle fonti ma si limita ad una lettura veloce dei fatti e, attraverso un click, ha la possibilità di condividere facilmente la notizia e contribuire, così, alla sua veloce diffusione.

LE CONSEGUENZE DELLE FAKE NEWS SULLA SFERA PUBBLICA: SOLO UNA MINACCIA PER LA VERITÀ?

Si è detto che per Mill la verità costituisce un criterio rilevante per la discussione pubblica: essa sembra costituire l'obiettivo verso cui tendono tutti gli sforzi degli interlocutori che dialogano nella sfera pubblica. Inoltre, si è visto come una delle funzioni che dovrebbe compiere una sana sfera pubblica sia quella epistemica: la verità dovrebbe costituire, infatti, una delle caratteristiche principali delle preferenze e delle opinioni che si incontrano all'interno della sfera deliberativa. Riguardo al rapporto tra democrazia e verità se ne è dibattuto molto: le teorie epistemiche della democrazia rigettano una visione procedurale della democrazia e preferiscono considerarla come

²⁵ A. Lokar, S. Ondelli, F. Romanini, E. Silvestro, *Credibile ma falso. Come riconoscere le fake news (quasi senza leggerle)*, EUT, Trieste, 2018, pp. 17-18.

un mezzo per ottenere certi risultati²⁶. Secondo Urbinati, però, è possibile far riferimento al concetto di democrazia epistemica come ad una patologia della democrazia stessa. L'autrice critica questa trasfigurazione della democrazia sostenendo che il metodo decisionale democratico non abbia molto a che fare con la verità. Le procedure decisionali democratiche, infatti, non sono costruite per fare in modo di ottenere risultati necessariamente buoni o migliori di quelli raggiunti mediante procedure non democratiche. Il fine della democrazia è piuttosto quello di riuscire a prendere decisioni all'interno di un contesto decisionale eterogeneo; i risultati di tali decisioni, poi, non è detto che debbano essere sempre ottimali, quanto invece sempre modificabili²⁷. Nella democrazia epistemica le opinioni plurali di coloro che prendono parte alla sfera pubblica dovrebbero essere sostituite con i pareri degli esperti, poiché non tutti i cittadini godono dello *status* di esperto su ogni materia di cui si dibatte. Togliere ai cittadini la possibilità di prender parte alle discussioni pubbliche a causa della loro 'inesperienza' costituisce un attentato alla democrazia intesa come processo di decisione collettiva caratterizzato dalla distribuzione egualitaria del potere decisionale tra tutti i partecipanti. Se prediligiamo la funzione epistemica della sfera pubblica in questo modo, sia quella democratica che quella etica ne risultano gravemente compromesse. Le *fake news* causano certamente un danno alla verità cui dovrebbero tendere i fori deliberativi delle attuali democrazie ma, dal momento che la funzione epistemica non può essere posta in posizione di supremazia rispetto alle altre,

²⁶ Per una maggiore disamina su democrazia epistemica si rimanda alle opere di uno dei massimi esponenti teorie epistemiche della democrazia, David Estlund.

²⁷ N. Urbinati, *Democrazia sfigurata. Il popolo fra opinione e verità*, cit.

il motivo per cui esse debbano essere regolamentate non sembra riguardare la verità.

Quali sono, allora, i motivi per cui uno Stato dovrebbe mettere in atto delle restrizioni nei confronti delle *fake news*? Quali sono i danni reali in cui si può incorrere attraverso la diffusione di tali notizie?

Si è visto che, secondo Mill, il solo scopo per cui si può legittimamente esercitare un potere su qualunque membro di una comunità contro la sua volontà, è per evitare danno agli altri. Per definizione le *fake news*, in molti casi, presentano un intento diffamatorio ma, ad oggi, non esiste ancora una disciplina ad hoc su ciò. Nel diritto penale italiano la diffamazione è il reato previsto dall'art. 595 del Codice Penale, e riguarda "Chiunque, fuori dei casi indicati nell'articolo precedente, comunicando con più persone, offende l'altrui reputazione". Gli autori delle bufale, quindi, possono venir puniti con le sanzioni previste per i reati di diffamazione, procurato allarme, abuso della credulità popolare, distorsione del mercato ed anche concorrenza sleale, a seconda del loro contenuto.

Per i lettori delle notizie online, invece, tenendo sempre conto della totale assenza di leggi a riguardo, l'unica possibilità di difendersi dalle *fake news* risulta essere quella del *fact checking*, ovvero la verifica delle informazioni. Dato il vasto numero di informazioni a cui ognuno è esposto ogni giorno, tale compito risulta assai oneroso. Alcuni autori²⁸ hanno individuato i segnali formali che possono costituire dei campanelli di allarme in grado di far intuire che alcune notizie siano state concepite con l'intenzione di ingannare. Ciò

²⁸ Si rimanda al testo di A. Lokar, S. Ondelli, F. Romanini, E. Silvestro, *Credibile ma falso. Come riconoscere le fake news (quasi senza leggerle)*, cit.

potrebbe essere un primo passo per stilare delle linee guida in grado di informare i singoli lettori sui trucchi per riconoscere una notizia vera da una plausibilmente falsa.

La domanda che mi pongo però è se le *fake news*, oltre che a livello individuale, possano arrecare danno anche ad una dimensione collettiva e sociale. Nello specifico, mi domando se esse possano mettere a repentaglio la sfera pubblica che caratterizza i governi democratici, nelle sua funzione democratica ed etica.

Come si è visto con Habermas, il linguaggio utilizzato nei fori pubblici si caratterizza per essere ‘orientato all’intesa’, ovvero per cui è possibile raggiungere compromessi attraverso la disponibilità degli interlocutori nel dare giustificazione delle proprie prese di posizione. L’obiettivo dei fori pubblici dovrebbe essere, infatti, quello di raggiungere una comune decisione su di una questione. La teoria degli atti linguistici di Austin ha posto in evidenza la dimensione sociale che contraddistingue il linguaggio²⁹. L’efficacia delle parole e la loro capacità di produrre effetti, anche negativi, nei confronti degli altri. Le parole possono arrecare danni, possono descrivere e generare nuove forme di sopraffazione e causare conseguenze al pari di molte azioni fisiche: “In questa prospettiva parlare significa *agire*”³⁰. Con gli studi compiuti da Austin si è abbandonata l’idea per cui tutti gli enunciati debbano essere verificati tramite le categorie di verità o falsità. In base a questa nuova prospettiva, la valutazione di un atto linguistico va al di là della verifica del suo contenuto proposizionale: per riuscire a comprendere se un enunciato è andato a buon fine “è sempre necessario che le *circostanze* in

²⁹ C. Bianchi, *Pragmatica del linguaggio*, Edizioni Laterza, Roma-Bari, 2003, p.55

³⁰ *Ibidem*.

cui vengono pronunciate le parole siano in un certo modo, o in più modi, *appropriate*, ed è generalmente necessario che o il parlante stesso o altre persone eseguano *anche* certe *altre* azioni, azioni «fisiche» o «mentali» o anche atti consistenti nel pronunciare altre parole³¹. Le condizioni necessarie da soddisfare affinché un enunciato vada a buon fine sono quindi molteplici: deve esistere una procedura convenzionale, le persone coinvolte devono tutte richiamarsi a tale procedura, persone e circostanze devono essere appropriate alla procedura cui ci si richiama, la procedura deve essere eseguita correttamente e completamente, i partecipanti devono avere determinati stati mentali e i loro comportamenti successivi devono essere coerenti con l'atto compiuto³². Se una qualunque di queste condizioni non viene soddisfatta, l'enunciato verrà considerato (più o meno gravemente³³) infelice, come nel caso della menzogna. Se un individuo pronuncia un enunciato del tipo “Prometto di prestarti la mia automobile” ma in realtà, in cuor suo, non ne ha intenzione, l'enunciato risulterà viziato, poiché non rispetta la procedura convenzionale.

Nel caso delle *fake news*, il cui intento spesso è quello di diffondere una menzogna, potremmo dire che esse non rispettano le procedure convenzionali del linguaggio. Il linguaggio delle *fake news* da agire comunicativo diviene agire strategico e, in un certo senso, manipolatorio. Colui che si pone

³¹ J. L. Austin, *How to Do Things with Words*, Cambridge, Harvard University Press, 1962 [trad. it. *Come fare cose con le parole*, a cura di Penco C. e Sbisà M., Marietti, Genova, 2002], p. 12

³² *Ivi*, p.17.

³³ Si fa riferimento qui ai diversi casi, individuati da Austin, in cui un atto linguistico può considerarsi infelice. L'autore distingue tra *colpi a vuoto* e *abusi*. L'enunciato è un colpo a vuoto quando non è stata rispettata la procedura convenzionale o è stata eseguita male e l'atto verrà quindi considerato nullo o senza effetto. Nei casi di abuso invece, l'atto è stato compiuto, ma è in qualche modo viziato o insincero. J. L. Austin, *Come fare cose con le parole*, cit., p. 18.

nella condizione di voler manipolare gli altri attori della sfera deliberativa dichiarando il falso, e utilizzando notizie false per arrecare danno gli altri, non sta garantendo agli altri la possibilità di prendere posizione sulle proprie ragioni e, inoltre, non sta riconoscendo loro lo status di eguale attore della sfera deliberativa.

CONCLUSIONI

Questo lavoro ha preso le mosse dalla necessità di interrogarsi riguardo ad un fenomeno assai frequente al giorno d'oggi, quello delle *fake news*, strettamente legato alla questione della libertà di parola. Ho cercato di collocare questo fenomeno all'interno dello scenario entro cui tali notizie agiscono, ovvero quello della sfera deliberativa degli attuali regimi democratici. Mi sono domandata, in prima istanza, se tali *fake news* debbano essere rese illecite, tenendo conto della verità che dovrebbe contraddistinguere le opinioni e le preferenze che vengono scambiate nella sfera pubblica. Dall'approccio teorico seguito, che prende in considerazione anche le patologie in cui può incorrere una democrazia incentrata principalmente sulla funzione epistemica della sfera pubblica, ne segue che la verità non costituisce la funzione principale delle procedure democratiche. La verità quindi, non può considerarsi, il solo motivo per cui porre delle restrizioni alla libertà di parola dei cittadini.

Mi sono interrogata, poi, sul danno che tali *fake news* possono arrecare alla funzione democratica ed etica cui deve auspicare la sfera deliberativa. Il linguaggio delle *fake news*, alla luce degli studi condotti da Austin, risulta essere un linguaggio viziato, non orientato all'intesa e al dialogo tra interlocutori aventi eguali opportunità. L'agire di chi diffonde *fake news* è, come si è visto, un agire volto alla manipolazione e alla

subordinazione dell'altro. Ciò comporta il non riconoscere gli altri come attori eguali e meritevoli di eguale rispetto. Per questo, le *fake news* non possono essere considerate semplicemente come notizie false in grado di mettere a repentaglio il concetto di verità, ma, piuttosto, come un pericolo reale per i presupposti normativi delle democrazie, quelli di libertà ed eguaglianza.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Aristotele, *Politica*, Rizzoli, Milano, 2002.
- Austin J. L., *How to Do Things with Words*, Cambridge, Harvard University Press, 1962 [trad. it. *Come fare cose con le parole*, a cura di Penco C. e Sbisà M., Marietti, Genova, 2002].
- Dworkin R., *The Right to Ridicule*, in “New York Review of Books”, March, 2006.
- Elster J., *Deliberative Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge, 1998.
- Floridia A., *La democrazia deliberativa: teorie, processi e sistemi*, Carocci, Roma, 2002
- Habermas J., *Faktizität und Geltung. Beiträge zur Diskurstheorie des Rechts und des demokratischen Rechtsstats*, [trad. it. *Fatti e Norme. Contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, Guerini e Associati, Milano, 1996].
- Lokar A., Ondelli S., Romanini F., Silvestro E., *Credibile ma falso. Come riconoscere le fake news (quasi senza leggerle)*, EUT, Trieste, 2018.
- Mansbridge J. et al., “A systemic approach to deliberative democracy”, in J. Parkinson, J. Mansbridge (a cura di), *Deliberative Systems*, Cambridge University Press, Cambridge, 2012.
- J.S. Mill, *On Liberty*, 1858, [trad. it. *Saggio sulla Libertà*, a cura di S. Magistretti, Il Saggiatore, Milano, 2009].
- Urbinati N., *Democrazia sfigurata. Il popolo fra opinione e verità*, Università Bocconi Editore, Milano, 2014.
- N. Warburton, *Libertà di parola. Una breve introduzione*, [trad. it. D. Cadeddu, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2013].
- Young I. M., *Inclusion and Democracy*, Oxford University Press, Oxford, 2002.

Paola Toniolo

Effetti collaterali del sogno “rizomatico” nella società liquida.

FAKE NEWS E POST-VERITÀ DEBUTTANO IN SOCIETÀ

Il 23 ottobre 2019 debutta su canale nove di Discovery Italia “FAKE – la fabbrica delle notizie” condotto dalla giornalista Valentina Petrini, affiancata da Michelangelo Coltelli e David Puente, il primo programma italiano totalmente dedicato al fenomeno del momento: le fake news. Nello stesso anno esce “The Great hack”, un film-documentario prodotto e diretto da Jehane Noujaim e Karim Amer riguardante lo scandalo “Cambridge Analytica” emerso dopo la vittoria elettorale negli U.S.A. di Donald Trump. Nel 2017 viene diffusa la serie televisiva “13 Reasons Why”, incentrata sul cyber bullismo e sull’impatto che fake news diffuse sui social, nel caso specifico usati tipicamente dagli adolescenti, possono avere sull’equilibrio psichico dei giovani; ancora nel 2011 e poi nel 2015 escono due serie basate sui possibili effetti collaterali dell’uso incauto dei media: “Black mirror” e, poco dopo, “Mr. Robot”.

Negli ultimi anni anche in ambito accademico assistiamo a un’esplosione del dibattito sul fenomeno “fake news” e Post-verità: nel 2017 all’interno del “Festival della Comunicazione” di Camogli viene lasciato ampio spazio a diversi interventi sul tema, nel 2018 gli incontri a Udine di “Mimesis” si dedicano al fenomeno con il prezioso contributo di Stiegler e nel settembre 2019 l’Università di Genova collabora a una tre

giorni che vede Paolo Attivissimo, Flavio Caroli e Enrico Mentana discutere sull’impatto che la Post-verità può avere nei vari ambiti della vita umana. Evidentemente ci si è resi conto di come la crescente diffusione di notizie false e la conseguente nascita di più verità “alternative” sia problematica a livello sociale e democratico: essa “produce” cittadini erroneamente informati - che resteranno mal informati perché “risucchiati” dalla camera d’eco della verità alternativa - e che agiranno conseguentemente a queste false premesse; pone fine alla privacy relativa ai dati sensibili degli utenti della rete digitale; mercifica e monetizza i dati personali alla base del processo di produzione e diffusione delle fake news e, non ultimo, condiziona lo stato emozionale dell’utente che diventa sempre più antagonista verso un “capro espiatorio” individuato dalla natura provocatoria di molte notizie false.

L’attenzione sulle fake news è decisamente aumentata dopo la campagna elettorale americana del 2017, eppure le notizie false sono sempre esistite: dalla famosissima “Donazione di Costantino” all’“Uomo di Piltdown” o ancora ai “Protocolli dei Savi di Sion”, per arrivare a fake news più recenti come la “Guerra dei mondi” trasmessa in radio da Orson Welles nel 1938, o le affermazioni - ora sotto processo - di Boris Johnson durante la campagna per il referendum “Brexit”, secondo il quale il Regno Unito avrebbe mandato ogni settimana 350 milioni di sterline all’Unione Europea.

Ma che cosa hanno in comune tutte queste false notizie? Il loro essere create appositamente ed utilizzate come strumenti strategici per aumentare il proprio prestigio o quello del proprio partito politico, del proprio credo, o per attirare attenzione negativa verso altri. Tutte le fake news vengono ideate e diffuse scientemente, con l’intento di condizionare il pensiero di chi ne viene a conoscenza; eppure fino a non molto

tempo fa si parlava al massimo di bugie o falsi. Cosa differenzia allora la “falsa Donazione di Costantino” dalle fake news di oggi? Il passaggio alle fake news è avvenuto con la “Prima Guerra Mondiale” quando “nessun governo poteva sperare di vincere la guerra se non aveva dietro di sé una nazione unita e nessun governo l’avrebbe potuta avere se non controllava la mente della propria gente”³⁴. Le menti diventano “controllabili” nel XX secolo grazie alla concomitanza di due processi: la diffusione dei grandi mezzi di comunicazione di massa – fondamentali per il processo di democratizzazione della società, ma potenzialmente pericolosi per la concentrazione di potere di influenza nelle mani di lobby proprietarie di testate giornalistiche, televisioni, radio – e il perfezionamento delle conoscenze psicologiche e sociologiche sui comportamenti umani, con la nascita della “Psicologia dei fenomeni collettivi e sociali”³⁵.

Potremmo quindi dire che mentre un tempo assistevamo alla diffusione di false notizie, oggi siamo tutti potenziali “vittime” di false verità, poiché tutti fruitori dei medesimi mezzi di comunicazione; se ieri una notizia – vera o falsa che fosse – era in grado di raggiungere un limitato numero di persone (la famiglia, il paese), oggi attraverso la globalizzazione e la digitalizzazione il suo diffondersi è virale e avviene a una velocità sorprendente, prima che ci si renda conto della falsità di una notizia questa ha avuto tutto il tempo di generare vere e proprie battaglie e polemiche globali, ha acceso conflitti, ha

³⁴ H. Lasswell, *Propaganda Technique in the World War*, 1927, trad. it. *Tecniche di propaganda*, Armando Editore, Roma, 2009, p.10.

³⁵ Per una panoramica sugli studi qui presi in considerazione inerenti la psicologia dei fenomeni collettivi e sociali si vedano gli esperimenti sul conformismo di S. Asch (1951), l’esperimento sull’aggressività detto “della bambola Bobo” di A. Bandura (1961), l’esperimento sull’obbedienza all’autorità di S. Milgram (1961), l’esperimento sui ruoli sociali di P. Zimbardo (1971).

spesso trovato altre notizie, video, interviste che la avvalorano, è diventata una *fake truth*, non più una notizia da verificare, ma una verità alternativa da smascherare.

Come è possibile che sia così sottile il segno di demarcazione tra Verità e Post verità?

È possibile perché entrambe provengono dalla stessa matrice logica e perché nel corso del Novecento la Verità ha perso il suo “status symbol”.

Innanzitutto occorre differenziare la realtà dalla verità: la realtà è fattuale, un qualcosa che esiste in natura, è un fenomeno tangibile, è ciò che esiste; la verità invece non esiste in natura, è una narrazione, un’azione linguistica umana: il “connettere”. Per “fare” una verità occorre quindi una tecnica. È l’uomo stesso a produrre verità³⁶ perché è l’uomo stesso a fare connessioni, ma se tutti noi possiamo fare connessioni allora tutti noi possiamo fare diverse verità. Tanto la verità, quanto la post-verità sono la connessione tra un soggetto e un predicato: se questa connessione corrisponde a un legame constatabile nel mondo reale avremo la Verità, ma se questa connessione non è corrispondente al reale può comunque restare vera, in tal caso avremo la Post-verità (s è p anche se s non è p)³⁷. Questa critica della verità ha condotto a una revisione del concetto stesso di verità, ma soprattutto del suo riferimento alla realtà, ciò ha portato in un terreno perfetto per la manipolazione, ossia a una sempre maggiore confusione tra realtà e rappresentazione, quindi tra verità e verosimile. Se a ciò uniamo la visione dei Post-moderni³⁸ - che potrebbe

³⁶ Cfr. l’idea di verità come propria narrazione in J. Derrida, *Circonfession*, 1991.

³⁷ Cfr. M. Ferraris, *Postverità e altri enigmi*, ed. Il Mulino, Bologna, 2017.

³⁸ Cfr. G. Vattimo, *Addio alla verità*, Booklet Milano, Milano, 2009: in cui si tratta la ‘fine’ di tutti i progetti caratteristici della modernità occidentale, ovvero la costruzione di un sapere verificabile (la verità), la definizione di diritti inalienabili delle persone, l’ideale

costituire la base ideologica della Post-verità - per cui la verità non è il massimo bene a cui l'essere umano dovrebbe tendere, allora capiamo come oggi si possa scegliere di rinunciare alla Verità in nome di un "bene" ritenuto superiore, esempio la ricchezza, il prestigio.

Questa è una delle idee che ha permesso ai movimenti "populisti" di svilupparsi. Essi si basano su una comunicazione "fallata", priva di logiche connessioni, disinteressata al vero e volta a creare una verità alternativa; non a caso la comunicazione "post-truista" infrange tutte le regole della comunicazione di Grice³⁹: è di scarsa "qualità", è priva di "quantità", non si basa su una "relazione" sana tra gli interlocutori e, infine, non rispetta la regola della "modalità".

La post-verità è quindi il trionfo della cultura di chi parla a sproposito, del finto intellettuale, della cultura della "non cultura"; è un contesto in cui l'ideologia ha la meglio sulla realtà perché quale sia la verità poco importa, non è saliente credere vera una notizia piuttosto che un'altra, importa la fazione cui dare credito: vince chi ha la forza di imporre la propria narrazione sulle altre indipendentemente dai fatti⁴⁰. Per far vivere ai propri "seguaci" una condizione di Post-verità è sufficiente ripetere concetti semplici, brevi, comprensibili a tutti, che suscitino emozioni e accattivanti, anche se infondati, perché a nessuno che riceve un'informazione avvalorante la propria posizione viene in mente di verificarla. Ciò ha evidentemente delle ricadute politiche enormi: se non ho una casa e cerco di giustificare questa mia situazione e i social non

cosmopolitico come orizzonte di convivenza fra stati sovrani, la concezione della storia come un di allontanamento dalla barbarie.

³⁹ Per un approfondimento sulle "regole" citate vd. P. Grice, *Logic and conversation in Syntax and semantics*, a cura di P. Cole, Academic Press, New York, 1975; trad. it. a cura di G. Moro, *Logica e Conversazione*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 55-77.

⁴⁰ Cfr. L. McIntyre, *Post-verità*, UTET, Torino, 2019.

mi propongono altro che notizie riguardanti immigrati arrivati in Italia che ricevono un sussidio e un alloggio, allora molto probabilmente - ragionando di pancia - in me si svilupperanno sentimenti di odio verso questa “categoria”.

Ma come possono i social riuscire a condizionare così l’opinione delle persone?

DAL PROFILO FB A CAMBRIDGE ANALYTICA: NASCITA DI UN RIZOMA E TRIONFO DEL CAPITALISMO

Più volte, forse, è capitato di pensare che il pc sentisse ciò di cui avevo bisogno: si cerca un immobile e subito sulla bacheca di facebook o altri social appaiono inserzioni di vendita inerenti, si confrontano prezzi di voli aerei e immediatamente compaiono proposte di offerte per la meta scelta; sarà il pc a spiarci? In un certo senso sì, non è propriamente il nostro computer, ma un algoritmo insito nei social che noi comunemente usiamo e che analizza ciò che in rete noi guardiamo, cerchiamo, clicchiamo e condividiamo, immagazzinandolo poi in una sorta di biblioteca digitale di dati e mantenendo tali informazioni a disposizione. In questo modo è come se tutti noi, o almeno la maggior parte di noi, avessimo un *avatar digitale* fatto di “like”: chi possiede questo *avatar* sa cosa ci piace, quali sono i nostri interessi, quali le nostre propensioni politiche, chi sono i nostri amici, in un certo senso chi ha accesso a questi dati ha accesso a noi, tutte le nostre operazioni fatte in rete, acquisti con la carta di credito, le nostre geolocalizzazioni sono raccolte in tempo reale e collegate a questi nostri profili, chi vuole possedere queste conoscenze per i più svariati motivi non deve fare altro che “comprare” questi dati dall’industria che li immagazzina e poi utilizzarli per i propri scopi, per esempio per proporre oggetti o opinioni che possono interessare. I social network e la rete in

generale hanno aumentato la diffusione delle menzogne e creato contesti di Post-verità poiché, per le loro particolari dinamiche, raggiungono gli utenti ad uno ad uno, anche sfruttando i rapporti interpersonali creati in rete; questa mancanza di intermediari nella comunicazione, e la sempre crescente esigenza di partecipazione delle persone - forse meglio protagonismo - ha condotto a creare un universo virtuale in cui tutti i partecipanti hanno la medesima possibilità di agire e gli stessi strumenti che un tempo erano appannaggio dei giornalisti. Ma così facendo questa comunicazione “orizzontale” - quindi questa informazione “orizzontale” - si è indebolita e messa alla mercè di possibili “infiltrati” che, attraverso profili anonimi, sono in grado di manipolarla dal basso attraverso un uso sistematico dei post. In tal modo, affascinati dal sogno di connetterci con il mondo, di sentirci parte di una società in cui tutti conoscono il lato migliore di noi, in cui “io” non sono più una monade, ma parte integrante di un tutto, di una totalità con cui condividere esperienze, foto, informazioni - sognando una società rizomatica⁴¹ - non ci

⁴¹ Cfr. G. Deleuze, F. Guattari, *Mille plateaux*, 1980, Ed. It. *Mille piani*, a cura di P. Vignola, Orthotes, Napoli-Salerno 2017. Per le sue caratteristiche semiotiche il rizoma è stato spesso impiegato come metafora della Rete, Deleuze e Guattari descrivono sei principi che stanno alla base del rizoma. Alcuni di questi sono somiglianti a quelli che caratterizzano il funzionamento della Rete: il Principio di Connessione che ricorda il tessuto dei collegamenti ipertestuali della Rete, infatti secondo tale principio "qualsiasi punto del rizoma può essere collegato con qualunque altro"; il Principio di Eterogeneità per cui il rizoma mette in collegamento sistemi semiotici diversi, come la Rete; il Principio di Molteplicità che esalta il concetto di sistema aperto, liberamente e infinitamente percorribile, come sarebbe stata la Rete, il Principio di Rottura Asignificante, che partendo dalla constatazione che tutti i testi tradizionali sono separati da “rotture” significanti perché postulano sensi diversi vede invece nel Rizoma, così come poi nella Rete, la possibilità di saltare da un testo all'altro senza rotture significanti.

Un rizoma dunque unisce tra loro fenomeni e concetti molto distanti, ma tali per cui noi possiamo sempre trovarvi relazioni logiche o casuali, e comunque, sempre interagenti reciprocamente.

siamo accorti che i nostri dati venivano estrapolati da soggetti terzi, trasformando noi stessi in una merce.

Ecco che in tal modo il soggetto sociale, colui che produce, diventa contemporaneamente oggetto sociale⁴²: merce. Attraverso l'uso dei social accettiamo, talvolta inconsapevolmente ma a norma di legge, di dare libero accesso ai nostri dati e in tal modo monetizziamo dati e tempo libero; spesso, infatti, usiamo la rete nei ritagli di tempo, ma dato che in questi lassi temporali, anche solo mettendo un “like”, stiamo comunque producendo una merce (i dati sensibili, i Big Data) allora - se produciamo - stiamo lavorando e lo stiamo facendo gratuitamente. Con la creazione di una rete rizomatica abbiamo collaborato, non volendo, al trionfo del capitalismo, il nostro lavoro, materiale e intellettuale, viene sfruttato come mai prima d'ora, persino senza che noi lavoratori ce ne rendiamo conto: non solo non siamo pagati, ma rinunciamo totalmente al tempo liberato dal lavoro e vendiamo la nostra stessa personalità con il solo scopo di essere poi acquistati da società che ci proporranno contenuti che noi stessi abbiamo suggerito loro. Prova di questo pensiero è il recente affare “Cambridge analytica”⁴³.

A differenza delle promesse allettanti, della scelta di leader carismatici con cui si è “combattuto” nelle passate elezioni politiche, tanto statunitensi quanto europee, oggi lo strumento chiave sembra essere lo studio accurato della personalità degli elettori. Cambridge Analytica fa esattamente questo: studia la popolazione votante e produce informazioni su misura, per fare

⁴² Cfr. K. Marx, F. Engels, *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma, opera in più volumi.

S. Herbst, *Numbered Voices. How Opinion Polling has Shaped American Politics*, University of Chicago Press, Chicago-London 1993, p. 153.

⁴³ La Cambridge Analytica (CA) è stata una società di consulenza britannica fondata nel 2013 con sede principale a Londra da Steve Bannon e Robert Mercer.

ciò raccoglie dati dai social media (siti visitati, filmati scaricati, acquisti effettuati, commenti, tweet, “like”), li elabora con le tecniche della psicomètria e infine, attraverso appositi modelli e algoritmi, creare il profilo emotivo e comportamentale di ogni singolo utente; nei database delle industrie che si occupano di queste raccolte c’è scritto, per filo e per segno, quello che siamo e quello che vorremmo, quindi anche ciò che occorre per convincerci ad agire in un senso piuttosto che in un altro⁴⁴. Questo è Cambridge Analytica: un gigantesco database con le informazioni dettagliate su circa un terzo del corpo elettorale americano, in grado di indirizzare notizie, video, inchieste, con il potenziale scopo di guidare l’opinione dell’utente e facendo leva su un suo basso spirito critico.

Il processo psicologico alla base del nostro “credere” a ciò che ci viene proposto è piuttosto semplice. Ipotizziamo di essere in procinto di un referendum tra il mantenere i posti di lavoro in una centrale elettrica alimentata a carbone e il chiuderla per bonificare e tutelare l’ambiente circostante: se credo sia giusto preservare *in primis* il lavoro, o se sono un fervente ecologista, non avrò dubbi su cosa votare; ma se sono in dubbio e i miei dati sono in possesso dei proprietari della centrale e vedo quindi apparire sulla mia pagina facebook solo notizie che mostrano città desolate dopo la chiusura degli impianti industriali che un tempo le animavano, solo notizie di persone ridotte in miseria a causa della perdita di lavoro, allora la mia opinione sarà indirizzata verso una decisione piuttosto che un’altra: votare per il mantenimento del lavoro a discapito dell’ambiente. Per lo stesso meccanismo se sulla mia “bakeca” appaiono solo notizie che confermano la mia opinione non sarò

⁴⁴ Cfr. <http://www.strisciarossa.it/cambridge-analytica-la-politica-al-tempo-dei-big-data/>

portato a verificarle: se le informazioni cui ho accesso “rapido” vengono a confermare la mia idea, perché mai io dovrei metterla in dubbio⁴⁵?

Ecco perché crediamo alle fake news, perché sono create *ad hoc* per noi, quella che per me è credibile non lo è per un altro utente, le fake news pubblicate da un sito sono fonte di verità alternative per gli utenti di quel sito e non per gli utenti della rete in generale poiché sfruttano il nostro progresso culturale e la nostra potenziale capacità di ragionamento, le convinzioni personali, la percezione che si ha di se stessi e lavorano sul dare all'utente una scusa per i propri fallimenti.

DAL PRINCIPIO DI AUTORITÀ ALLA SONDOCRAZIA, DAL GIORNALISTA AL BLOGGER

In una società in rete, che abbiamo visto essere la realizzazione del sogno rizomatico post-moderno, vige una totale democrazia - una “olocrazia”⁴⁶ forse meglio - in cui lo scambio di informazioni avviene orizzontalmente e senza “addetti al controllo”; in un tale contesto non prevale più l'autorità come veicolo di informazione - autorità intesa come giornalista, testata giornalistica o sito ad essa collegato o telegiornale - bensì uno scambio tra eguali per cui l'informazione data da una persona “X” vale tanto quanto quella data da un'altra persona “Y”. L'informazione, la verità, non è più veicolata da

⁴⁵ Cfr. studi di C. Sunstein (2009) sulle “echo chambers”. Il fenomeno delle “echo chambers” indica il fatto che membri di una comunità online si possano trovare nella situazione in cui le loro opinioni sono loro costantemente riproposte rinforzandole. Questa dinamica può rendere molto difficile una discussione critica perché la continua esposizione alle nostre convinzioni ci rende meno flessibili a cambiarle. Infatti nel soggetto entrano in gioco diverse componenti mentali, come la “availability heuristic”, il “confirmation bias” e il “false consensus effect”.

⁴⁶ L'olocrazia è un sistema organizzativo in cui l'autorità e i processi decisionali si verificano in maniera orizzontale. Non esiste, pertanto, una gerarchia in cui la responsabilità e il potere sono distribuiti.

un'istituzione "autorizzata" e delegata a questo compito, pertanto sono gli ascoltatori stessi della notizia che individualmente scelgono se accreditare o meno come vero il contenuto letto o ascoltato: "[...] non esiste una realtà oggettiva esterna da riferire: non possiamo aspettarci altro che diverse versioni di una serie eterogenea di impressioni"⁴⁷. In questo modo assistiamo a un crollo del "principio di autorità", che ha separato fino a poche decine di anni fa i "buoni" fornitori di notizie da quelli "cattivi", per approdare a un principio che Rodotà definisce "sondocratico"⁴⁸. Assistiamo all'avanzata delle masse e con esse della cultura media, della non eccellenza in nessun campo: le classi dirigenti abdicano al compito di guidare la società in questo passaggio verso l'"era dell'Antropocene" e tentano di sopravvivere inseguendo i bisogni dell'opinione pubblica espressi nei sondaggio.

L'opinione pubblica, però, il più delle volte non rivela la realtà, bensì rispecchia l'"ambiente" in cui ogni individuo o gruppo vive, basato sull'emotività, che spesso fa osservare l'alterità attraverso pregiudizi e visioni stereotipate. Da uno studio dell'Istituto di ricerca Ipsos condotto su 15 paesi appartenenti all'Ocse è emerso come l'Italia sia la prima nazione per distanza tra percezione e realtà: Pagnocelli

⁴⁷ D. McQuail, *Media Performance*, Sage Publication, New York (1992), trad. it. *I media in democrazia. Comunicazioni di massa e interesse pubblico*, Il Mulino, Bologna, 1995, p.219.

⁴⁸ Cfr. S. Rodotà, *Iperdemocrazia. Come cambia la sovranità democratica con il web*, Laterza ed., Roma-Bari, 2013: "Anche se si guarda al sondaggio come al punto d'arrivo di un processo sociale, non si può ignorare che proprio a quel punto scatta un meccanismo di esclusione della quasi totalità dei cittadini, che restringe drammaticamente il demos e fa emergere soltanto gruppi ristretti abilitati a parlare per tutti. Viene in tal modo del tutto delegittimato il momento elettorale, tradizionalmente inteso come fatto riassuntivo della sovranità popolare, al cui posto si ritrovano tecniche caratterizzate da una istituzionale riduzione della composizione del sovrano" p. 11.

(presidente Ipsos Italia) in “La penisola che non c’è”⁴⁹ fa emergere come nel 2014 il tasso di disoccupazione in Italia fosse al 12% mentre la percezione degli italiani lo vivesse al 49%; ma a cosa è dovuto questo scollamento tra realtà e percezione e conseguentemente questa facilità nel vivere situazioni di Post-verità? Sostanzialmente a tre fattori.

Sicuramente, in Italia, gioca un ruolo centrale un’istruzione carente: solo il 14% della popolazione adulta ha una laurea, il 50% non va oltre la 3° media e il 28% è un’analfabeta funzionale⁵⁰; a ciò va aggiunto un diffusissimo analfabetismo digitale che impedisce di distinguere siti di fake news, anche palesi, da siti che mantengono un certo livello di autorevolezza. Secondo fattore che collabora ad una percezione della realtà falsata è l’inaffidabilità dei media e dei social media ormai divenuti sempre più spesso strumenti di propaganda - perpetrata anche con notizie false, distorte o decontestualizzate – piuttosto che non diffusori di informazione. In questo contesto emerge chiaro il terzo elemento che allontana sempre più la “buona” informazione dal fruitore medio: la crisi del ruolo del giornalista.

Se il giornalista, in quanto professionista, risponde di un codice deontologico che lo “obbliga” a ricercare la verità, limitando il più possibile i condizionamenti dati dal proprio back ground, lo “spacciatore” di notizie da social no. Colui che posta video girati con il proprio telefonino o riporta un evento non è vincolato da alcun obbligo etico o deontologico, nessuno può “ammonirlo” per aver creato e/o diffuso una “bufala”; le tante critiche a programmi televisivi - uno su tutti “Pomeriggio 5” di D’Urso - non sono altro che lo specchio di quanto detto

⁴⁹ Cfr. N. Pagnocelli, *La penisola che non c’è*, Mondadori, Milano, 2019.

⁵⁰ Cfr. E. Murgese, “Analfabeti funzionali, il dramma italiano: chi sono e perché il nostro paese è tra i peggiori”, *L’Espresso Repubblica*, 21 marzo 2017.

sopra: perché una conduttrice che aspira a fare audience - e che non è una giornalista - dovrebbe preoccuparsi di narrare la verità, quando la verità non porta ascolti? Allo stesso modo se un utente della rete vuole sfogare la propria frustrazione postando un filmato manipolato o decontestualizzato può farlo, ne ha i mezzi, ha una rete sociale - digitale⁵¹ - sufficientemente grande disposta a sostenerlo e nessuno può “punirlo” per questo, poiché non è un professionista del settore: può essere un influencer, un blogger, una persona che ha assunto lo status quo di “detentore di verità”, ma non è un “professionista della verità”. Ecco dunque emergere un primo tassello che potrebbe aiutare la nostra società ad uscire da questa condizione di precarietà dell’informazione: ridare dignità e autorevolezza al ruolo sociale del giornalista, evitare di correre dietro alla notizia più sensazionale, sminuire la portata della tempistica di uscita - così da evitare notizie approssimative e poco verificate - , in generale ridare importanza alla professionalità; ristabilire come *conditio sine qua non* del fare informazione la competenza e non la “legittimazione” del pubblico e, allo stesso tempo formare un pubblico in grado di difendersi dalla cattiva informazione.

SOCIETÀ LIQUIDA NELL’ERA DELL’ANTROPOCENE: TECNOLIQUIDITÀ

Le piattaforme digitali - nate per favorire il dibattito, per comprendere e difendere la diversità e quindi garantire la persistenza di una razionalità critica – sono invece oggi un soggetto di trasformazione sociale con un forte impatto sulla costruzione dell’identità; attraverso l’uso di siti e App gli utenti della rete possono conoscersi e condividere idee

⁵¹ Cfr. G. Riva, *Fake news*, Il Mulino, Bologna, 2018, pp. 51-64.

attraverso un profilo utente, avvalendosi della protezione di una sorta di “Velo di Maya” che, illudendo l’altro, lascia percepire di noi stessi solo ciò che desideriamo far vedere. Questi social network hanno sempre più impatto sulla vita dell’essere umano occidentale e ciò perchè creano una realtà sociale sostitutiva in cui la persona, immersa totalmente nella solitudine portata dal nostro modo di vivere: frenetico e individualistico, trova una dimensione comunitaria, crea la propria rete sociale ed emotiva e riesce a sentirsi parte di questa, superando timidezze, pregiudizi, omologandosi ad essa e difendendone le posizioni, trasformando dunque ciò che nasce come comunità digitale in una comunità sociale che, come tale, è capace di creare fatti sociali⁵². Emerge chiaro come l’essere umano si trovi oggi in quella situazione che Bauman ha definito “società liquida”⁵³: le trasformazioni sociopolitiche post Novecento hanno lasciato l’essere umano in una condizione di precarietà personale e sociale, in cui l’esaltazione della libertà individuale e della globalizzazione hanno portato via qualsiasi ancora di riferimento concreto; la fine degli Stati nazionali, la minor presa della religione, l’incremento del sistema capitalista, il crollo dei grandi partiti politici, hanno portato la persona a sentirsi smarrita. Viene meno quindi il senso di appartenenza ad una comunità e conseguentemente cresce l’individualismo e la ricerca dell’interesse personale. Accanto a questo scollamento dell’individuo dalla sfera sociale e a questo liquefarsi dei rapporti interpersonali si sviluppano, a una velocità esponenziale, nuove tecnologie digitali e social media. Seguendo Cantelmi questa “eruzione tecnologica” ha

⁵² *ibidem*, p.58

⁵³ Cfr. Z. Bauman, *Modernità liquida*, Laterza Ed., Roma-Bari, 2011

importanti ricadute sulla mente umana; infatti la mente si auto-costruisce nell'ibridazione⁵⁴ con l'ambiente, ma se questo ambiente viene modificato da una sempre crescente digitalizzazione, allora anche il modello della mente umana - che ad esso era associata - viene a trasformarsi, la condizione in cui avviene tale trasformazione è detta "tecnoliquidità"⁵⁵.

Nell'universo "tecnoliquido" l'esistenza del singolo è sempre più legata alla sua presenza in rete, alla continua condivisione di attimi della sua vita, alla messa in mostra di sé stesso, per appagare il proprio bisogno narcisistico; non ci sono limiti alle diverse immagini che si possono mostrare di sé in rete, alle infinite possibilità di costruirsi identità diverse, Cantelmi ritiene che la necessità, tipica della società liquida, di reinventarsi numerose volte per diversi ruoli lavorativi e la rinuncia alle scelte definitive, impossibili a causa dell'immane precarietà, abbiano reso liquida anche l'identità dell'individuo. Il soggetto non ha più capacità critiche e quindi vive e accetta passivamente ciò che il "suo" gruppo in rete gli propone. E' proprio da questa incapacità di "scegliere", decidere, che ha origine l'era "Antropocene".

L'essere umano non è oggi in grado di "decidere" - quindi, tornando al nostro tema, di discernere tra Verità e Post-verità - perché ha perso il "sapere" rispetto all'oggetto tecnico, sia esso il social network o la macchina: noi tutti utilizziamo quotidianamente computer e smartphone, ma ne ignoriamo il reale funzionamento, in questi termini questi oggetti sono ormai considerabili dei feticci e noi, fruitori, siamo totalmente

⁵⁴ Per un approfondimento sul concetto di *hybris* si veda R. Marchesini, *Post-Human*, Bollati Boringhieri, Torino, 2012

⁵⁵ Cfr. T. Cantelmi, *Tecnoliquidità. La psicologia ai tempi di internet: la mente tecnoliquida*, San Paolo edizioni, Milano, 2013

proletarizzati ad essi⁵⁶; questa nostra “non conoscenza”, unita alla riduzione di buona parte della vita umana ad algoritmi, ci mette in una posizione di ignoranza. Siamo oggi in una società che mette al primo posto l’informazione, ma non la formazione; ma se il sapere si perde nella comunicazione in rete incarnandosi nella Post-verità, si distrugge la fiducia verso il prossimo e le istituzioni e, distruggendo la fiducia, si vengono a decostruire anche le relazioni tra i corpi sociali che hanno assicurato negli anni passati la democrazia.

DALLA POST-VERITÀ ALLA POST-DEMOCRAZIA: RISCHI CONCLUSIVI

Ed eccoci approdare a ciò che è realmente in gioco parlando di fake news, ma soprattutto di Post-verità: l’assetto democratico del mondo occidentale. Eppure abbiamo fin qui detto che la Post-verità altro non è che una “connessione” fallata, un fatto linguistico, ma ciò non vale per gli effetti che produce e per le posizioni che la suscitano.

Le fake news, infatti, non sono un elemento astratto, linguistico, privo di contesto storico, politico o geografico; sono nate con uno scopo (mal informare per curare un particolare interesse), ma sono poi state “impiegate” come figlie del proprio tempo. Nel 1977 a Bologna - siamo in un periodo contraddistinto dalla nascita di radio libere e in cui questa città è focolare di una fervente contro-cultura - il collettivo Luther Blissett⁵⁷ utilizza le fake news per un’azione

⁵⁶ Cfr. Intervista con Stiegler, “Oggi le persone non sanno più ‘fare’ e la coesione sociale è a rischio. La soluzione è l’economia contributiva” – Business Insider Italia.

<https://it.businessinsider.com/oggi-le-persone-non-sanno-piu-fare-ed-e-sul-fare-che-si-fonda-la-coesione-sociale-la-soluzione-e-leconomia-contributiva-intervista-con-bernard-stiegler/>

⁵⁷ Luther Blissett è uno pseudonimo collettivo utilizzato da un numero imprecisato di performer, artisti, riviste underground, operatori del virtuale e collettivi di squatter negli

di avanguardia distruttiva nei confronti del sistema “giornalistico” del tempo: tempestando le radio, i giornali e le tv di false notizie, però perfettamente in linea con i “tormentoni” di quegli anni, fece emergere l’assurda modalità con cui le informazioni venivano prodotte e diffuse, nonché il clima sociale che erano in grado di generare, tutto ciò con lo scopo di mostrare l’importanza di avere e coltivare uno spirito critico personale; le fake news erano qui state “sfruttate” per incentivare il ragionamento. Ieri come oggi le fake news esistono, dunque, all’interno di una fase storica, ma da strumento di contro-cultura, sono oggi parte del declino del mondo occidentale e della risposta che “stiamo” dando a questa crisi: risposta che va evidentemente contro la democrazia; Salvini in Italia, Le Pen in Francia, Trump in America ne sono il chiaro esempio.

La Post-verità si scontra con la democrazia perché origina un sostrato che mina le basi razionali del pensiero stesso, in quanto non si può rispondere razionalmente a un contesto che crea, come visto nella prima parte del saggio, informazioni irrazionali - “non sense” -. Peculiarità della democrazia è proprio il risponde razionalmente a situazioni razionali attraverso una dialettica di conflitto e confronto per approdare

anni novanta. Iniziarono prendendo di mira il celebre programma tv “Chi l’ha visto?”: diffusero la notizia (inventata) che il fantomatico artista e illusionista Harry Kipper si fosse perso. Poi fecero credere al Resto del Carlino alla leggenda di una prostituta, L. B., sieropositiva, che forava i preservativi prima del rapporto. Lo stesso giorno in cui il Carlino veniva ridicolizzato perché L. B. era in realtà Luther Blissett, il TG2 e il TG3 regionale diedero la (falsa) notizia che Naomi Campbell fosse segretamente a Bologna per farsi visitare da un chirurgo estetico; presero in giro la casa editrice Mondadori, diffusero la falsa notizia del suicidio di Susanna Tamaro, tra il 1995 e il 1997 inventarono che a Viterbo si praticavano messe nere e sacrifici carnali che vennero raccontati anche da Studio Aperto, dando origine a una specie di psicosi collettiva. Le loro provocazioni prendevano di mira soprattutto i media italiani, con l’intento di mostrare le loro impreparazioni, la loro sete di sensazionalismo e le storture che potevano generare.

a una soluzione su basi, ancora, razionali. Le fake news fanno quindi parte di un terreno di conflitto politico tra democrazia e ciò che è altro, la Post-democrazia⁵⁸; inoltre vanno verso la sfera della “credenza”, non della verità, e l’uso pubblico di una dimensione paranoide per la quale si osserva tutto ciò che è l’alterità come se fosse una minaccia, attuando un massiccio utilizzo della ragione a scopo difensivo, da qui la già nominata macchina del “capro espiatore”.

Siamo quindi certi che l’avvento della Post-verità metta in pericolo la verità stessa e non, anzi maggiormente, la democrazia? Avere voti alle elezioni creando un contesto di verità alternativa per “convincere” gli elettori fa parte di un sano sistema democratico?

Il problema della “tutela” della verità nel campo dell’informazione è un falso problema anche da un altro punto di vista: seguendo Luhmann⁵⁹ il codice con cui opera la comunicazione giornalistica non si basa sulla distinzione fondamentale “verità-non verità”, ma su quella “informazione-non informazione”, cioè “novità-non novità”. Porre il problema della verità nel giornalismo significa dunque, per Luhmann, compiere un fondamentale errore di prospettiva: attribuire a un sistema sociale (il sistema dell’informazione) le modalità di funzionamento di un altro sistema che può forse essere quello scientifico, più probabilmente quello trascendentale proprio della religione.

Così il problema della verità in campo giornalistico è definitivamente liquidato come un non-problema. Ad oggi nel

⁵⁸ Dal neologismo inglese post-democracy, coniato dal sociologo e politologo britannico Colin Crouch, è un sistema politico che, pur essendo regolato da istituzioni e norme democratiche, viene in effetti governato e pilotato da grandi lobby e dai mass media.

⁵⁹ Cfr. N. Luhmann, *Struttura della società e semantica*. Laterza, Roma-Bari, 1983; dello stesso autore, *La realtà dei mass media*, Franco Angeli, Milano, 2000

mondo occidentale la posta in gioco non è un ritorno a una presunta Verità indiscutibile, bensì la salvezza della democrazia, ormai quotidianamente minata dalla deriva post-democratica cui l'epoca della post-verità sta portando; quello su cui tutti dovremmo riflettere è ciò che la politica rischia di diventare nell'era, ormai inarrestabile, dei Big Data: non più l'arte di risolvere i problemi di una comunità, ma l'utilizzo della comunità per risolvere i problemi di una, sempre più ristretta, classe dirigente; non più una forma politica di inclusione decisionale, ma di discriminazione dell'oppositore politico e di tutti coloro che mostrano, vivendo, le lacune del proprio programma politico.

BIBLIOGRAFIA

- Bauman Z., *Modernità liquida*, Laterza Ed., Roma-Bari, 2011
- Cantelmi T., *Tecnoliquidità. La psicologia ai tempi di internet: la mente tecnoliquida*, San Paolo edizioni, Milano, 2011
- Deleuze G., Guattari F., *Mille plateaux*, 1980, Ed. It. *Mille piani*, a cura di P. Vignola, Orthotes, Napoli-Salerno 2017
- Derrida J., *Circonfession*, 1991
- Ferraris M., *Postverità e altri enigmi*, ed. Il Mulino, Bologna, 2017
- Grice P., *Logic and conversation in Syntax and semantics*, a cura di P. Cole, Academic Press, New York, 1975; trad. it. a cura di G. Moro, *Logica e Conversazione*, Il Mulino, Bologna 1993
- Herbst S., *Numbered Voices. How Opinion Polling has Shaped American Politics*, University of Chicago Press, Chicago-London 1993
- Lasswell H., *Propaganda Technique in the World War*, 1927, trad. it. *Tecniche di propaganda*, Armando Editore, Roma, 2009
- Marchesini R., *Post-Human*, Bollati Boringhieri, Torino, 2012
- Marx K., Engels F., *Il Capitale*, Cura di A. Aiello, Editore riuniti (opera in più volumi).
- McIntyre L., *Post-verità*, UTET, Torino, 2019.
- McQuail D., *Media Performance*, Sage Publication, New York (1992), trad. it. *I media in democrazia. Comunicazioni di massa e interesse pubblico*, Il Mulino, Bologna, 1995, p.219.

Murgese E., “Analfabeti funzionali, il dramma italiano: chi sono e perché il nostro paese è tra i peggiori”, *L'espresso Repubblica*, 21 marzo 2017.

Pagnocelli N., *La penisola che non c'è*, Mondadori, Milano, 2019.

Riva G., *Fake news*, Il Mulino, Bologna, 2018

Rodotà S., *Iperdemocrazia. Come cambia la sovranità democratica con il web*, Laterza ed., Roma-Bari, 2013.

Thompson M., *La fine del dibattito pubblico: come la retorica sta distruggendo la lingua della democrazia*, Milano, Feltrinelli, 2017.

Vattimo G., *Addio alla verità*, Booklet Milano, Milano, 2009

Corrado Fizzarotti

*Dal Fake al Post: uno sguardo
filosofico, sociologico
e giornalistico sulla vertigine
delle Fake News.*

SOMMARIO:

nel presente lavoro si cerca di presentare una panoramica sugli effetti delle fake news all'interno dei contemporanei sistemi sociali, con uno sguardo ai nuovi media e all'influenza della televisione nella formazione di un nuovo rapporto con la realtà. Infine, viene proposto un approccio olistico ed ermeneutico come eventuale reazione alla moltiplicazione delle agenzie di verità, in attenzione delle dimensioni sia psicologica che politica.

LA CONTEMPORANEITÀ E LA STORIA

La questione delle notizie false è sicuramente una delle più attuali all'interno del dibattito pubblico e politico. Se ne parla in tutti i termini ed a diversi livelli, dalla stampa generalista al discorso accademico. Questa rilevanza è facilmente spiegabile con le proporzioni del problema, pervasivo al punto da poter produrre effetti in una varietà di situazioni direttamente afferibili alla quotidianità. Le notizie false, le “bufale”, producono effetti tangibili all'interno dell'esperienza individuale, costringendo sia le istituzioni che i singoli a prendere coscienza delle loro influenza, forza, pervasività, efficacia. Si tratta di un fenomeno vasto e distribuito su diversi livelli che spaziano da questioni tecniche e sociologiche fino a vette teoretiche. Il problema delle notizie false può configurarsi come giuridico e come sociologico, come

psicologico e filosofico, come semiotico e matematico; la sua multiformità lo rende contemporaneamente ostico e stimolante per quella particolare branca della conoscenza umanistica che cerca di produrre prospettive olistiche e interdisciplinari. Un problema che riguarda tutti, a livelli diversi e che potrebbe essere un ottimo terreno di prova per la consistenza della nostra tradizione culturale. Partendo proprio dal concetto di tradizione, la prima precisazione che occorre fare in questi termini è particolarmente scontata: le fake news non sono una novità del nostro tempo. La storia è piena di esempi di falsità particolarmente vistose ed effettive. Gli esempi si sprecano. Uno dei casi più storicamente famosi è la *Constitutum Constantini*, documento datato al 30 marzo 315 che riconosceva importanti concessioni alla Chiesa da parte dell'imperatore romano Costantino I, ponendosi, di fatto, a fundamenta del potere temporale dei pontefici. Nel 1440, il filologo italiano Lorenzo Valla dimostrò in maniera incontrovertibile la sua falsità, raccogliendo l'esito delle proprie ricerche nel *De falso credita et ementita Constantini donatione declamatio* (Discorso sulla donazione di Costantino, contraffatta e falsamente ritenuta vera). Senza scomodare papi ed imperatori, comunque, l'uso di notizie false è attestato lungo l'intera storia umana, dove la sua dimensione politica emerge molto frequentemente, pure in contesti più ristretti e quotidiani, dalla propaganda durante le due guerre mondiali al commerciante che cerca di invogliarci a comprare la sua merce piuttosto che quella del vicino. Tuttavia, sarebbe scorretto non riconoscere la particolarità che questo specifico problema sta assumendo all'interno della prospettiva contemporanea. Rispetto al livello "fisiologico" delle menzogne storiche, la questione della verità delle informazioni sembra aver superato i livelli di guardia negli ultimi anni. Vediamo perché.

Partiamo innanzitutto dalla cronaca. Nel 2017 il Collins Dictionary ha scelto il termine *Fake News* come parola dell'anno, anche se la parola circolava nel dibattito accademico già dalla fine del diciannovesimo secolo. Nel 2016 gli Oxford Dictionaries hanno scelto come parola dell'anno un altro termine molto vicino semanticamente e concettualmente: *Postverità*. La definizione più consolidata e contemporanea di Fake news è la seguente: "Informazioni false, spesso sensazionalistiche, diffuse con la forma di una notizia giornalistica". Alla voce 'Postverità' dell'Oxford leggiamo: "Relativo a o descrittivo di circostanze in cui i fatti oggettivi sono meno influenti nel formare l'opinione pubblica del ricorso all'emozione e alle convinzioni personali". Queste due definizioni sono gli estremi tra cui lavoreremo, in quanto riassumono abbastanza bene lo stato dell'arte e dell'opinione pubblica sull'argomento. C'è però un motivo se questi temi sono assurti agli onori della cronaca e del dibattito pubblico, o meglio, ultimamente si sono verificati una serie di eventi che hanno dato notorietà ad un problema che, accademicamente, era in discussione da anni. L'esempio macroscopico di questa nuova tendenza è rappresentato dalle ultime elezioni americane dove, secondo molti commentatori, le notizie false hanno avuto un ruolo determinante nell'elezione di Donald Trump. Secondo un'inchiesta di Adrian Chen sul New York Times, in questa questione sembra abbia avuto un ruolo determinante un'agenzia russa: l'Internet Research Agency. Quest'azienda indipendente, politicamente vicina alla linea del Cremlino, è riuscita a raggiungere via social network il ragguardevole numero di centocinquanta milioni di elettori americani, creando approssimativamente 40.000 falsi utenti e diffondendo circa 80.000 fake news [Lapowsky, 2017 e Yurieff 2017]. Nella sua analisi del problema Giuseppe Riva, ordinario di

Psicologia della Comunicazione, identifica quest'agenzia russa come l'erede indiretta del dipartimento D (*Dezinformacija*, disinformazione) del KGB. Molte tecniche di psicologia applicata alla propaganda politica sono state infatti perfezionate nell'ambito dello scontro ideologico rappresentato dalla guerra fredda e, solo successivamente, sono diventate materia prima per le moderne Fake News. Secondo Riva, le tecniche messe in campo dall'Internet Research Agency sarebbero il risultato dell'elaborazione e dallo studio delle cause che hanno portato al crollo dell'URSS: "il progressivo indebolimento e la messa in discussione dell'ideologia comunista e dell'autorevolezza degli organi di governo e del loro operato" [Riva, 2018, p. 28].

Evitando di infilarsi in questioni politiche spinose, è comunque evidente come il fenomeno delle notizie false sia attualmente di una portata difficilmente comprensibile senza un minimo di impegno e di vertigine. Tutta la questione sta raggiungendo dimensioni che sono sia difficilmente controllabili sul piano di un singolo stato, che cognitivamente soverchianti per il singolo individuo. Questo nuovo livello del problema è dovuto ad una dimensione relativamente nuova della nostra realtà: Internet e, più specificatamente, la parte di esso composta dai vari social network. Secondo uno studio pubblicato sulla rivista *Science* nel 2018, su Twitter, per esempio, le fake news si diffondono sei volte più velocemente rispetto alle notizie vere e hanno il 70% in più di possibilità di essere ritwittrate [Vosughi, Roy e Aral, 2018]. Dato che è difficile non vedere l'aspetto preoccupante di queste proporzioni, una qualunque analisi del fenomeno delle notizie false dovrebbe partire da questa nuova dimensione di interrealtà rappresentata dai social media.

RETI E FATTI SOCIALI: L'ASPETTO SOCIOLOGICO

Abbiamo visto che l'elemento di fondamentale novità all'interno della questione delle Fake News è rappresentato dal ruolo che nella loro diffusione stanno avendo i Social Network. Questi nuovi spazi della comunicazione interpersonale sono caratterizzati dalla presenza di un'arena virtuale dove poter esibire un proprio profilo riconoscibile e dalla relativa possibilità di creare e controllare l'interazione con una rete di altri utenti [Boyd e Ellison, 2007]. Per comprendere le ragioni della particolare efficacia delle fake news all'interno di questi ambienti è utile ricostruirne alcuni processi caratteristici.

I Social hanno un ruolo ormai fondamentale nella costruzione della soggettività, caratteristica che è tradizionalmente definita dall'incontro dell'*Identità Personale* ed *Identità Sociale*. La nostra identità soggettiva è la sintesi di come percepiamo noi stessi e di come veniamo riconosciuti e percepiti dalla nostra comunità di riferimento. Specificatamente, l'identità sociale si può definire come la consapevolezza dell'insieme di caratteristiche delle diverse posizioni assunte dal soggetto all'interno dei gruppi sociali che compongono la sua rete di riferimento. Questa posizione sfuma in tre diverse componenti: una Semantica, una Normativo\Comportamentale ed una Valoriale. La dimensione Semantica si esaurisce nel riconoscere in sé stessi caratteristiche in grado di identificarci come membri di una specifica posizione. Le dimensioni Comportamentale e Valoriale concernono, la prima la produzione di azioni coerenti e caratterizzanti una specifica posizione, mentre la seconda è definita dall'investimento emozionale nei confronti della posizione e delle azioni conseguenti [Harrè, 2000]. I social network hanno velocizzato notevolmente questo processo di definizione dell'identità sociale, portandolo su una base quotidiana particolarmente

mutevole. Le azioni all'interno dei social media si pongono direttamente in relazione con gli altri membri della nostra rete, assieme ai contenuti mediali da essi prodotti. In questi contesti la comunicazione è più veloce e dinamica e viene frequentemente associata, implicitamente o meno, a processi di confronto e costruzione sociale [Riva, 2018]. Tale definizione della soggettività ha un ruolo importante nell'esperienza individuale e, nel contesto dei social network, si ritrova ad essere frequentemente sollecitata. Per spiegare, però, come questo meccanismo di costruzione sociale abbia rilevanza al fine della diffusione delle Fake News è necessario delineare un'altra serie di concetti. Innanzitutto, una distinzione analiticamente interessante è una delle più classiche della sociologia: quella che Emile Durkheim fa tra *Fatti* e *Fatti sociali*. I Fatti intesi in senso proprio hanno un'evidenza immediata ed indipendente da fattori esterni; i Fatti Sociali, per contro, dipendono nella loro forza dall'attività della rete sociale di cui l'individuo fa parte [Durkheim, 1996]. I fatti sociali possono essere inoltre, *Istituzionali* o *Situati*. I primi sono inquadrati all'interno di un sistema giuridico e garantiti da una qualche figura istituzionale (per esempio l'iscrizione all'Ordine dei Giornalisti è un fatto sociale istituzionale, che produce effetti concreti nello status e nella definizione di un individuo). I secondi sono invece validi solo all'interno di un particolare tipo di rete sociale, la *Comunità di Pratica*. Questi raggruppamenti condividono obiettivi, background e risorse interpretative, frutto di un apprendimento implicito collegato al riconoscimento della propria identità sociale come membro della rete. Questo tipo di identificazione, basato sui tre assi elencati prima (semantico, comportamentale e valoriale), si struttura attraverso una partecipazione attiva alle attività della rete e,

soprattutto, con la *reificazione* dello stesso common ground della comunità, che viene trasformato in una serie di norme più o meno esplicite. [Wenger, 2006 e Riva, 2018]. Le comunità che vengono a formarsi sui social network (e su Internet in generale) sono delle comunità di pratica e le eventuali fake news che circolano al loro interno si pongono come fatti sociali situati, cioè valide solo dentro una determinata cornice di riferimento. Sui social, queste “cornici” sono state definite *Eco Chambers* (camere dell’eco\casse di risonanza), per via della loro caratteristica autoreferenzialità. Giova riportare la definizione che ne dà la Treccani: “situazione in cui informazioni, idee o credenze più o meno veritiere vengono amplificate da una ripetitiva trasmissione e ritrasmissione all’interno di un ambito omogeneo e chiuso, in cui visioni e interpretazioni divergenti finiscono per non trovare più considerazione.” In parole povere: tendiamo naturalmente a circondarci di persone con idee e posizioni affini alle nostre; così facendo, il feedback che riceviamo dalla nostra rete di relazioni sarà mediamente positivo, permettendoci di oscurare ogni forma di devianza e di contraddizione, con il risultato di farci sentire più sicuri delle nostre posizioni e convinzioni. I Social Network portano questa dimensione naturale ad un livello quasi parossistico, selezionando le interazioni e le informazioni che scorrono sulle nostre bacheche non in maniera casuale, ma basandosi sulle preferenze espresse in precedenza. Più mostro interesse per i contenuti di un certo tipo o di un certo utente, più è probabile che in futuro contenuti simili mi vengano riproposti, alimentando ulteriormente una mia percezione unidirezionale della realtà. Si tratta della trasformazione in algoritmo di quello che, in psicologia, è noto come *Confirmation Bias*, ovvero la tendenza a notare e a registrare più facilmente fatti e discorsi coerenti con la nostra

visione del mondo piuttosto che il contrario [Parisier, 2011 e Lorusso, 2018]. In pratica, le eco chambers riassolutizzano delle verità parziali creando bolle in cui queste verità non vengono messe in discussione da nessuno, elevando la credibilità di certe informazioni a valore assoluto. Le convinzioni individuali, in questi contesti, diventano verità attraverso un ciclo ricorsivo di autoconferma, confortato dall'illusione un contatto diretto con la realtà che è invece nettamente tagliata fuori. Caratteristica di questi contesti è, infatti, una netta indipendenza dall'autorità costituita. Le comunità di pratica su internet, se sono sufficientemente grandi e consapevoli del mezzo digitale in cui sono immerse, possono essere definite, usando le parole di Howard Rheingold [2003], *Smart Mobs* (folle intelligenti). Questi sovracostrutti si distinguono per la loro capacità di generare un capitale sociale maggiore rispetto ai costi sostenuti dai singoli individui che ne fanno parte. Questo output valoriale può essere quantificato in modi molto differenti, riguardando sia vantaggi concreti di rete che semplicemente elementi psicologici collegati al riconoscimento del senso di appartenenza ad un gruppo. Riassumendo: quando le comunità di pratica sono sufficientemente grandi, i benefici derivanti dall'entrare in una "folla" sono nettamente superiori rispetto ai costi di entrata. Questi output positivi per il singolo possono essere considerati come la sintesi di aspetti psicologici, relazionali e strutturanti della vita sociale, come riassunto nella *Legge di Reed* citata da Rheingold. Volendo fare un esempio concreto di una smart mob "virtuosa" possiamo prendere per esempio la comunità degli autisti di Uber (o di un altro servizio di car sharing). Si tratta di persone senza una vera licenza da tassista (che sarebbe un fatto sociale istituzionale), ma che esercitano ugualmente la professione, ottenendo un guadagno e una relativa

identificazione in un ruolo. Questa identificazione dipende dal riconoscimento dei vari utenti che permettono al singolo di esercitare *di fatto*, una professione alla quale altrimenti non avrebbe diritto (manifestando quindi un fatto sociale situato). Questa contrapposizione mette in rilievo come, all'interno delle smart mobs (ma anche delle comunità di pratica), la parola chiave sia *Disintermediazione* [Belloni, 2017]. Viene meno la funzione stabilizzatrice e di garanzia rappresentata dalle istituzioni che vengono, deliberatamente o meno, tagliate fuori dalle logiche interne di questi gruppi. Con un riconoscimento sociale sufficientemente ampio, io posso essere "investito" di uno status che altrimenti non mi apparterebbe. Figure professionali come gli Influencer o gli Youtuber basano buona parte della loro credibilità sul seguito che riescono a produrre piuttosto che su doti effettivamente certificabili. La bravura scivola in secondo piano rispetto al riconoscimento della comunità, denunciando la forte presenza di quella componente emotiva, sottolineata all'interno della definizione di Postverità.

La disintermediazione e la connotazione emozionale delle interazioni all'interno delle comunità di pratica online le rendono particolarmente vulnerabili a processi di manipolazione di ogni sorta. Queste comunità chiuse, infatti, essendo basate su pattern di reazione prevedibili, diventano il ricettacolo di contenuti costruiti ad hoc per suscitare in esse l'output desiderato. Le mie interazioni su un social network contengono sufficienti informazioni su di me da permettere una mia vera e propria profilazione, i cui dati possono poi essere potenzialmente utilizzati sia da inserzionisti pubblicitari che da esperti di comunicazione politica. In questo modo riceverò inserzioni inerenti alle mie ultime ricerche e notizie vicine al mio modo di vedere, in grado di suscitare in me il

maggior numero possibile di reazioni. Le piattaforme che ospitano i social guadagnano in questo modo, vendendo “pacchetti” di nostre preferenze alle persone interessate. Il confine tra un uso lecito e uno fraudolento di queste informazioni, purtroppo, è piuttosto labile e necessiterebbe di una discussione a parte [Kosinsky, 2017 e Fontana, 2017]. In questo contesto è importante sottolineare solo che è possibile confezionare notizie false ed inviarle ad un pubblico specifico che, con buona approssimazione, reagirà come ci aspettiamo. Come se questa situazione non fosse già di per sé allarmante, va detto che la manipolazione può andare anche oltre rispetto al confezionamento di semplici notizie e pubblicità “su misura”. È possibile infatti creare una falsa riprova sociale all’interno delle reti, utilizzando una serie di artifici atti allo scopo come, per esempio, i *Bot*. I bot sono programmi semplici, in grado di eseguire solo alcune istruzioni e di simulare degli utenti reali dei social network. Io posso, per esempio, aumentare notevolmente il numero di “mi piace” di un determinato post su facebook, utilizzando un numero sufficientemente alto di queste “cybertruppe”. Così facendo, l’algoritmo di facebook verrà “drogato” e mostrerà il mio post in cima alla lista di quelli possibili, in quanto valutato capace di generare un alto numero di interazioni. Gli utenti reali, all’oscuro di questo processo sotterraneo, vedranno solamente il peso con cui certi fatti vengono presentati all’interno della loro comunità di pratica e agiranno di conseguenza. In questo contesto, infatti, entrano in gioco alcuni meccanismi cognitivi complessi, collegati all’importanza che, per il singolo, riveste il riconoscimento all’interno di una comunità di questo tipo. L’output garantito dall’adesione ad una specifica comunità è talmente importante per l’individuo da spingerlo ad uniformarsi a quelle che crede le sue linee guida di riferimento.

I fatti sociali situati esercitano una pressione sul singolo che aumenta esponenzialmente in relazione alla grandezza della comunità in cui vengono generati. Il bisogno di riprova sociale dell'individuo lo porta ad aderire anche a posizioni che non sarebbero in linea con la sua identità personale intesa in senso stretto [Cialdini, 2013]. La dimensione collettiva predomina, giungendo in alcuni casi ad una completa deindividuatione del soggetto, che finisce con il seguire ciecamente quelle che crede essere le prescrizioni del fatto sociale situato [Zimbardo, 2008]. Queste particolari meccaniche, unite al funzionamento dell'algoritmo dei social e alle caratteristiche intrinseche delle eco chambers, rendono questi ambienti il terreno perfetto per la proliferazione di notizie false, costruite nella specifica intenzione di indignare, mobilitare e raccogliere semplicemente il maggior numero possibile di interazioni.

L'APERTURA ALLA DIMENSIONE EMOTIVA: LA TELEVISIONE E LA POSTVERITÀ

Come abbiamo visto, la dimensione emotiva ha un ruolo fondamentale nella diffusione delle fake news; essa diventa il carburante attraverso cui le notizie false si propagano all'interno dei gruppi, senza la minima possibilità di controllo da parte di qualsiasi forma di autorità costituita. La dimensione di questo fenomeno è definita concettualmente all'interno della più ampia questione della Postverità, caratterizzata da una preminenza della componente emotiva su quella fattuale. Questa emotivizzazione, unita alla disintermediazione descritta nel paragrafo precedente, porta a una pluralizzazione dal basso di diverse versioni dei fatti, unita a una tendenza oscillatoria difficilmente prevedibile tra una posizione e l'altra. Con l'indebolimento del principio di autorità, ognuno oggi sembra essere autorizzato a produrre la sua versione della

verità che, per reggersi, non necessita più di un riscontro diretto nei fatti, ma gli è sufficiente il sostegno di un gruppo sociale sufficientemente ampio. I fatti, però, non sono scomparsi, restano a monte come sostrato. La postverità non nega la realtà, ma la moltiplica e la privatizza. Si tratta quindi di un fenomeno che avviene a livello del discorso e che, perciò, ha interessato diversi semiologi.

Negli ultimi anni abbiamo assistito ad un progressivo aumento dell'importanza della dimensione emotiva all'interno delle pratiche discorsive. La crescente importanza dello *Storytelling* all'interno delle teorie commerciali e comunicative contemporanee può essere considerata un segno di questa tendenza. Molte delle narrative in cui siamo immersi (dalla pubblicità in televisione al discorso politico) sono strutturate, più che per essere vere o verosimili, per produrre il massimo effetto emotivo possibile. Lo storytelling è un raccontare storie che coinvolge emotivamente e, dopotutto, le fake news fanno lo stesso. Questo per dire che la postverità non è entrata *ex Abrupto* nelle nostre esistenze, ma è stata costruita gradualmente all'interno della coscienza collettiva. Secondo Anna Maria Lorusso, docente di semiotica presso l'Università di Bologna, in questa costruzione ha avuto un ruolo importante la televisione degli ultimi anni. Le trasmissioni della cosiddetta "Tv Verità" rappresenterebbero uno spostamento importante nella percezione della realtà, sostituendo il rapporto fatti\enunciati con quello emozione\ricezione. Programmi come *reality*, *docusoap* e *factual*, si propongono come punto di incontro tra una logica di intrattenimento, una di partecipazione ed una di rappresentazione della verità. Sono trasmissioni che ricercano una forte risposta emotiva del pubblico, mostrando "in diretta" cose che "stanno avvenendo davvero!"; fingono di aprire una finestra sul mondo quando

invece costruiscono dei mondi artificiali, “in vitro”, con precise caratteristiche, copioni e scalette. Esempi di programmi di questo genere possono essere facilmente reperiti all’interno del palinsesto quotidiano di qualunque televisione. Per fare un solo esempio, possiamo citare *Forum*, trasmissione dove alcune “cause legali” vengono presentate da attori in uno studio con pubblico e conduttori. In queste cornici, la finzione viene naturalizzata e si passa da una verità dei contesti ad una verità delle emozioni e dei sentimenti. L’adesione emotiva è l’elemento principale di questi programmi che, infatti, hanno contenuti che sono spesso urlati ed eccessivi, in modo da smuovere il più possibile le sensibilità del pubblico. Inoltre, il coinvolgimento dell’Uomo Comune è un altro elemento importante dell’equazione (pensiamo al celebre *Grande Fratello*), assieme alla legittimazione della rilevanza pubblica del privato. L’insieme di questi elementi approda a una privatizzazione del reale su base emotiva, dove si legittimano le conoscenze della persona qualunque e dove “dire il vero” è meno importante che “dire veramente”. La dimensione risultante da questi processi è una sorta di iperrealità baudrillardiana, dove la dimensione della simulazione predomina sugli elementi fattuali [Lorusso, 2018]. Data la capacità dei media di costruire e modellare le visioni del mondo, è facile pensare come questo tipo di paradigma discorsivo e comunicativo abbia creato il terreno fertile per la nascita di comunità in cui l’adesione emotiva ad una determinata versione dei fatti è più importante che la sue effettive verità o falsità.

ANTIDOTI, SLANCI, CONCLUSIONI

Abbiamo fatto un giro completo, analizzando sia le componenti sociologiche che psicologiche del problema delle

fake news. Riassumendo: le notizie false sono diventate un problema di dimensioni particolari per via degli effetti sempre più tangibili che sono in grado di produrre. La loro efficacia crescente dipende dai nuovi mezzi di diffusione messi a disposizione dall'avvento di internet. Nel mondo digitale, la particolare struttura di certi spazi porta ad un particolare livello di tensione alcuni meccanismi cognitivi collegati alla definizione dell'identità. Nelle camere chiuse dei social network le fake news trovano terreno fertile e si propagano stimolando emotivamente gruppi di utenti per i quali sono state appositamente pensate. La preminenza della dimensione emotiva va di pari passo con la progressiva sparizione di un'autorità garante del Vero; questi due elementi sono però manifestazioni di un fenomeno più ampio e caratteristico della nostra epoca in quanto tale.

In questo contesto, dunque, cosa si può fare per contrastare efficacemente il fenomeno delle fake news?

Sul fronte giuridico e amministrativo sono diversi i provvedimenti che, sull'onda della maggiore attenzione mediatica, sono stati presi. Per fare un esempio potremmo citare il *Regolamento europeo in materia di protezione dei dati personali*, contenuto nella direttiva UE 2016/680 ed entrato in vigore il 25 maggio 2018. In questo documento sono contenute, tra le altre cose, nette limitazioni all'uso per la persuasione politica dei dati personali raccolti dai giganti della rete. Oltre a questo c'è il servizio *Red Button* sul sito della Polizia postale, che permette di segnalare direttamente le notizie false alle forze dell'ordine. Le fake news, infatti, rientrano nella fattispecie del reato di diffamazione a mezzo stampa (art. 595 del Codice Penale).

Gli sforzi delle istituzioni, però, rischiano spesso di non essere efficaci, in quanto perseguire i creatori di “bufale” e gli “avvelenatori di pozzi” si scontra spesso con dinamiche complesse inerenti la gestione di Internet a livello internazionale e la dibattuta questione sull’anonimato online. Per questo motivo stanno nascendo sempre più spesso molti “corpi intermedi”, organizzazioni non governative e testate indipendenti che si dedicano a una costante attività di fact-checking, ossia di verifica delle fonti dell’informazione. Esempi di questa attività sono siti come BUTAC.it o Pagellapolitica.it che, nel panorama dell’informazione nazionale sono molto attivi nell’analisi dell’immenso flusso di informazioni che investe la nostra quotidianità.

Se però le basi dell’adesione ad una narrazione fasulla sono psicologiche, emotivamente connotate e sociologicamente determinate, è evidente come il punto fondamentale di contrasto alla disinformazione deve essere l’individuo. In questa generalizzazione delle agenzie di verità prodotte dalla disintermediazione, la stessa dicotomia tra vero e falso rischia di perdere significato. Anche una verità giornalistica può essere raccontata in modi molto diversi, secondo una commistione di elementi come *completezza*, *contestualizzazione* e *tenuta*. Tra un articolo completamente vero e uno completamente falso non sussiste una dicotomia, piuttosto si può osservare una scala infinita di sfumature e di gradi intermedi, dove la messa in rilievo di alcuni elementi piuttosto che altri, può dare alla notizia una serie di coloriture anche antitetiche tra loro. Emerge con evidenza, quindi, come la questione sulla falsità delle notizie sia da porsi in termini discorsivi. Filosoficamente parlando, assistiamo ad uno spostamento dal piano ontologico a quello gnoseologico: i fatti esistono, ma ci possono essere dati solo nella forma di

interpretazioni. Rimanendo sulla semiotica (o, se preferiamo, sulla filosofia del linguaggio), possiamo dire che la realtà ci può essere data solo nella forma di un discorso. Conseguentemente, quindi, la valutazione di una notizia deve concentrarsi sulla legittimità del discorso che la sostiene, piuttosto che sulla sua verità in senso stretto. In questa sede non si sta ripetendo il solito adagio nietzschiano “non esistono fatti, solo interpretazioni”. I fatti esistono: costituiscono un sostrato inattingibile, motore delle interpretazioni che, dopotutto, senza fatti non potrebbero darsi. Come diceva Umberto Eco [1990 e 2012], la realtà è in grado di porci dei limiti. Siamo lontani da un relativismo assoluto, abbiamo solo bisogno di un criterio valido per gerarchizzare le varie interpretazioni. Le varie versioni di una storia non sono infatti intercambiabili ma si danno con diversi gradi di attendibilità. In questo contesto la Verità va intesa come accordo e non più come corrispondenza [Pierce, 1980]. Questo accordo avviene tra versioni affidabili della realtà, collaudate nel corso del tempo e attraverso l’adesione della comunità reale. Il prodotto di questo livello intermedio tra soggettivo e oggettivo è quello che Bruno Latour chiamerebbe un “faticcio” (crasi tra fatto e feticcio), una produzione umana ma affidabile e riconosciuta [Latour, 2005]. *Google maps*, per esempio, potrebbe essere un modello di faticcio: è una costruzione (cioè non è reale in senso stretto), ma gode di un riconoscimento che è in parte dipendente dalla sua relativa affidabilità.

Generalizzando, tra i fatti e le interpretazioni è presente un livello intermedio caratterizzato dalla realtà sociale, che crea una sorta di registro interpretativo in grado di “fare testo nel mondo” [Lorusso 2018]. Il livello individuale non viene annullato da questo contesto, ma viene preso e interconnesso

ad una rete di interpretazioni e narrazioni differenti. A questo livello intermedio, la *Verità* diventa totalmente *Discorso* ed i suoi valori di verità sono definiti dal sistema a cui, in quel momento, fanno riferimento. In questa impostazione troviamo elementi dell'Olismo di Quine [1970] e dell'Eco de *I limiti dell'interpretazione* [1990]. Linguisticamente la verità non si può separare dal linguaggio e, di conseguenza, è impossibile esprimersi al di là di forme semiotiche. Con queste premesse, la Verità è ciò che sembra tale, che si costruisce attraverso una catena di diversi "effetti di verità". I paradigmi del vero sono costruiti socialmente, in retoriche che non sono ontologiche ma culturali. L'effetto di verità è quindi, semplicemente, la coerenza con il sistema.

Abbiamo quindi il nostro metro per discernere le interpretazioni. Una "verità" non può darsi nel vuoto. Qualunque versione di un fatto si può dare solo all'interno di un più ampio universo del discorso che la precede e la contiene. Ogni interpretazione, quindi, per assumere rilievo deve stabilizzarsi, venire riconosciuta, "mettersi in gioco" rispetto agli altri elementi del mondo. Queste pratiche sono il banco di prova della realtà, la cruna attraverso la quale nessuna fake news riuscirebbe a passare.

La risposta al problema è quindi, concludendo, il mantenimento di un'attitudine umana al confronto e al pensiero complesso; mettere in gioco noi stessi e le nostre idee al di là dei contesti protetti nei quali siamo abituati a muoverci. Questo slancio filosofico ed esistenzialmente ermeneutico dovrebbe essere affiancato da una consapevolezza istituzionale della dimensione comunicativa e semiotica di queste questioni. Così facendo dovremmo essere in grado di superare collettivamente i nostri limiti metacognitivi e riportare quindi

questo problema da una dimensione emergenziale a quella di più semplice e affrontabile anomalia del sistema.

BIBLIOGRAFIA

- Alby, F., & Zucchermaglio, C. (2005). Gruppi e tecnologie al lavoro. *Gruppi e tecnologie al lavoro*, 0-0.
- Alter, A. (2017). *Irresistibile: come dire no alla schiavitù della tecnologia*. Giunti.
- Aronson, E., Wilson, T. D., & Akert, R. (2006). Manuale di Psicologia Sociale. Trad. it. a cura di Paola Villano. *Il Mulino, Bologna*.
- Bakshy, E., Messing, S., & Adamic, L. A. (2015). Exposure to ideologically diverse news and opinion on Facebook. *Science*, 348(6239), 1130-1132.
- Barabási, A. L. (2004). Link. La scienza delle reti. *Torino: Einaudi*.
- Barthes, R. (1969). Introduzione all'analisi strutturale dei racconti. *L'analisi del racconto*, 5-46.
- Baudrillard, J. (2008). Il delitto perfetto. In *Parole chiave* (pp. 1000-1004). Armando.
- Belloni, A. (2017). *Uberization: Il potere globale della disintermediazione*. EGEA spa.
- Bessi, A., Caldarelli, G., Del Vicario, M., Scala, A., & Quattrociocchi, W. (2014). Social determinants of content selection in the age of (mis) information. In *International Conference on Social Informatics* (pp. 259-268). Springer, Cham.
- Boccia Artieri, G. (2012). Stati di connessione. Pubblici, cittadini e consumatori nella (Social) Network Society.
- Bovone, L. (2008). Dai fatti ai «faticci»: conoscenza scientifica e senso comune oggi. *Studi di sociologia*, 2, 137-157.
- Boyd, D. M., & Ellison, N. B. (2007). Social network sites: Definition, history, and scholarship. *Journal of computer-mediated Communication*, 13(1), 210-230.
- Buchanan, M. (2003). Nexus la rivoluzionaria teoria delle reti. *Milano: Mondadori*.
- Cacioppo, J. T., & Petty, R. E. (1984). The elaboration likelihood model of persuasion. *ACR North American Advances*.
- Cantelmi, T., Lambiase, E., & Sessa, A. (2004). Le dipendenze comportamentali. *Psicobiiettivo*.
- Cantelmi, T., Toro, M. B., & Talli, M. (2010). *Avatar: dislocazioni mentali, personalità tecno-mediate, derive autistiche e condotte fuori controllo*. Magi.
- Cialdini, R. B. (2010). *Le armi della persuasione*. Giunti Editore.

- Dal Lago, A. (2017). *Populismo digitale: la crisi, la rete e la nuova destra*. Raffaello Cortina editore.
- Dance, G. J., Confessore, N., & LaForgia, M. (2018). Facebook gave device makers deep access to data on users and friends. *New York Times*, 3.
- Davies, B., & Harré, R. (1990). Positioning: The discursive production of selves. *Journal for the theory of social behaviour*, 20(1), 43-63.
- Durkheim, É., & Cerroni, U. (1996). *Le regole del metodo sociologico*. Editori riuniti.
- Eco, U. (2012). Di un realismo negativo. in *Bentornata realtà*, 93-112.
- Eco, U. (2012). *Interpretazione e sovrainterpretazione: un dibattito con Richard Rorty, Jonathan Culler e Christine Brooke-Rose*. Giunti.
- Eco, U. (2016). *I limiti dell'interpretazione*. La Nave di Teseo Editore spa.
- Eco, U. (2017). *Dall'albero al labirinto: studi storici sul segno e l'interpretazione*. La Nave di Teseo Editore spa.
- Fabiano, P., & Gorgoni, S. (2017). *Disintermediazione e nuovi media: Come cambia la comunicazione*. Armando Editore.
- Fastenau, J. (2018). Under the Influence: The Power of Social Media Influencers. URL: <https://medium.com/crobox/under-the-influence-the-power-of-social-media-influencers-5192571083c3> [Accessed: 2 October 2018].
- Ferraris, M. (2012). *Manifesto del nuovo realismo*. Laterza: Roma-Bari.
- Ferraris, M. (2017). *Postverità e altri enigmi*. Il mulino.
- Fontana, A. (2017). *Io credo alle sirene: Come vivere (e bene!) in un mare di fake news*. Hoepli Editore.
- Garrett, R. K. (2017). The “echo chamber” distraction: Disinformation campaigns are the problem, not audience fragmentation, in *journal of applied research in memory and cognition* 6,4.
- Giacché, V. (2016). *La fabbrica del falso: strategie della menzogna nella politica contemporanea*. Imprimatur editore.
- Ginsberg, D., & Burke, M. (2017). Hard questions: Is spending time on social media bad for us. *Facebook Newsroom*, 15.
- Grandi, M. (2017). *Far web*. Rizzoli.
- Grassegger, H., & Krogerus, M. (2017). La politica ai tempi di Facebook. *Das Magazin. Inchiesta di Internazionale*, 1186, 40-47.
- Harré, R., & Maccacci, A. (2000). La singolarità del sé: introduzione alla psicologia della persona. Raffaello Cortina.
- Jacomella, G. (2017). *Il falso e il vero: Fake news: che cosa sono, chi ci guadagna, come evitarle*. Feltrinelli Editore.
- Kosinski, M., Stillwell, D., & Graepel, T. (2013). Private traits and attributes are predictable from digital records of human behavior. *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 110(15), 5802-5805.
- Làdavass, E., & Umiltà, C. (1987). *Neuropsicologia*. Il mulino.

- Latour, B. (2005). *Il culto moderno dei fatticci*. Meltemi Editore srl.
- Lave, J., & Wenger, E. (2006). *L'apprendimento situato. Dall'osservazione alla partecipazione attiva nei contesti sociali*. Edizioni Erickson.
- Lewandowsky, S., Ecker, U. K. H., & Cook, J. (2017). Beyond misinformation: Understanding and coping with the “post-truth” era. *Journal of Applied Research in Memory and Cognition*, 6(4), 353–369.
- Lorusso, A. M. (2018). *Postverità: fra reality TV, social media e storytelling*. Gius. Laterza & Figli Spa.
- Mancini, T. (2006). *Psicologia dell'identità etnica: sé e appartenenze culturali*. Carocci editore.
- Mantovani, G. (Ed.). (2003). *Manuale di psicologia sociale*. Giunti Editore.
- Mardegan, P., Riva, G., & Scatena, S. F. (2016). *Digital advertising 3.0. Il futuro della pubblicità digitale*. Maggioli Editore.
- Nietzsche, F. (2016). *Su verità e menzogna in senso extramurale* (Vol. 23). Adelphi Edizioni spa.
- Pariser, E. (2011). *The filter bubble: What the Internet is hiding from you*. Penguin UK.
- Parisier, E. (2012). *Il filtro*. Milano: Il Saggiatore.
- Peirce, C. S. (1931). *Collected papers of Charles Sanders Peirce*. Harvard University Press.
- Pitruzzella, G., Pollicino, O., & Quintarelli, S. (2017). *Parole e potere: libertà d'espressione, hate speech e fake news*. EGEA spa.
- Quattrociocchi, W., & Vicini, A. (2016). *Misinformation.: Guida alla società dell'informazione e della credulità*. FrancoAngeli.
- Quattrociocchi, W., & Vicini, A. (2018). *Liberi di crederci: informazione, internet e post-verità*. Codice.
- Quine, W. V. (2008). *Parola e oggetto* (Vol. 31). Il Saggiatore.
- Rheingold, H. (2007). *Smart mobs: The next social revolution*. Basic books.
- Riva, G. (2017). Interrealtà: reti fisiche e digitali e post-verità. *il Mulino*, 66(2), 210-217.
- Riva, G. (2018). *FAKE NEWS. Vivere e sopravvivere in un mondo post-verità*. Il mulino.
- Roets, A. (2017). ‘Fake news’: Incorrect, but hard to correct. The role of cognitive ability on the impact of false information on social impressions. *Intelligence*, 65, 107-110.
- Searle, J. R., & Bosco, A. (1996). *La costruzione della realtà sociale*. Edizioni di Comunità.
- Searle, J. R., & Di Lucia, P. (2010). *Creare il mondo sociale: la struttura della civiltà umana*. R. Cortina.
- Vosoughi, S., Roy, D., & Aral, S. (2018). The spread of true and false news online. *Science*, 359(6380), 1146-1151.

- Wenger, E. (2006). *Comunità di pratica: apprendimento, significato e identità*. R. Cortina.
- Wenger, E., McDermott, R., & Snyder, W. M. (2007). *Coltivare comunità di pratica: Prospettive ed esperienze di gestione della conoscenza*. Guerini e Associati.
- Youyou, W., Kosinski, M., & Stillwell, D. (2015). Computer-based personality judgments are more accurate than those made by humans. *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 112(4), 1036-1040.
- Zimbardo, P. G. (2008). *L'effetto Lucifero: cattivi si diventa?*. R. Cortina.

Amedeo Gasparini

In “news” veritas

In ogni falso si nasconde sempre qualcosa di autentico (?)



Immagine: <https://www.pastemagazine.com/articles/2017/04/the-best-quotes-from-1984-by-george-orwell.html>

HOMINES ID QUOD VOLUNT CREDUNT

«*There's always something authentic concealed in every forgery*» – «In ogni falso si nasconde sempre qualcosa di autentico» – è il tremendo interrogativo che fino all'ultimo tormenta Virgil Oldman – interpretato da Geoffrey Rush – nel film del 2013 “La migliore offerta” di Giuseppe Tornatore. È

possibile che dietro ad una fake news si celi qualcosa di autentico? La risposta è sì, perché altrimenti noi lettori non ne saremmo così attratti.

Pensiamo per un momento ad un fatto particolarmente bizzarro: «Gli elefanti blu volano.» Capiamo immediatamente che si tratta di un qualcosa di irrealistico e quindi non degno della nostra attenzione. D'altra parte, se la notizia ha apparentemente un fondo di realtà tale da ritenerla più plausibile, allora la possibilità di interpretarla come un fatto autentico aumenta esponenzialmente. È il sottile contatto con la realtà delle cose che legittima la notizia più stravagante ed eccentrica agli occhi del grande pubblico.

Teniamo conto di due regole d'oro del giornalismo, sviluppate negli Stati Uniti durante il secolo scorso. Molti studiosi hanno spiegato che l'attrattività di una certa notizia o di un dato evento – questi, riflessi della verità – dipende dal fatto se questo è rovente o meno. In altri termini, «*if it bleeds, it leads*» (tradotto letteralmente, se la *news* “sanguina”, cioè picchia duro, fa male, sarà trainante e andrà per la maggiore nel dibattito sui media). La seconda regola cui si appellano i media è che una buona notizia – che tratta argomenti “felici”, come ad esempio la beneficenza, non “tira” rispetto alle notizie attorno alla violenza (cronaca nera, per intenderci). Ne deriva che «*good news is no news*». Una buona notizia non fa notizia. Il potere affidato ai mezzi di comunicazione – che ancora oggi hanno peso nell'*agenda setting* globale (cioè impostazione del dibattito attorno a determinate *news*) – è immenso: e in troppi approfittano delle due regole d'oro per avvelenare, deviare, deturpare, manomettere il flusso di notizie tramite l'uso delle cosiddette bufale.

Definire cosa sia una *fake news* non è un compito facile: essa è una notizia falsa, sparpagliata in special modo grazie al

mondo digitale – che oggi ne è il vettore perfetto – e che, proprio perché distorta o del tutto inventata, suscita il clamore popolare. Difficile da “disinnescare” se non tramite l’occhio attento e critico, nonché lo spessore della cultura di fondo di chi vi incappa. Non possiamo slegare il concetto di *fake news* dalla rivoluzione digitale che stiamo vivendo; è infatti grazie al potente ed energico flusso offerto dalla Rete che la comunicazione è stata modificata e con essa anche i contenuti. Quindi, anche la capacità di spargere notizie capziose.

Contenuti più o meno autentici, più o meno veritieri, più o meno collegati alla realtà. Difatti, ci sono varie “tonalità” di *fake news*: un evento è stato del tutto inventato, oppure riportato in maniera non fedele, oppure – ancora – distorto enfatizzato nei suoi aspetti marginali. Difficile valutare quale sia la tipologia più dannosa e subdola di *fake news*, una volta che una questa entra nella nostra mente e nutre il nostro pensiero (e, sotto sotto, il nostro pregiudizio). Tutte e tre le tipologie alterano profondamente il concetto di verità. Certamente sta al singolo, all’individuo, sviluppare una coscienza attorno e sui fatti più o meno originali con cui viene a contatto; senza credere – per forza – che tutto sia, appunto, una *fake news*. Nel suo libro *Le verità nascoste* lo storico-giornalista Paolo Mieli estende la classificazione, spiegando come ci siano tre tipi diversi di verità manomesse artificialmente: le verità indicibili, le verità negate, le verità capovolte.

Il dibattito attorno alle *fake news*, termine controverso, indissolubilmente legato al concetto di post-verità, è sorto nel 2016, in particolare con i fatti legati a Brexit – l’uscita dal Regno Unito dall’Unione Europea – e le elezioni presidenziali americane in novembre, che hanno incoronato il *tycoon* Donald Trump Presidente degli Stati Uniti. Entrambi gli eventi sono

stati contornati da notizie false, dato che, inevitabilmente, hanno attirato gran parte dell'attenzione mediatica dei rispettivi momenti. Nel primo caso, è oramai acclarato che la campagna – confluita in una votazione referendaria il 23 giugno 2016 – sia stata investita da una serie di *fake news* attorno ai benefici dei britannici nell'Unione Europea (ricordiamo a tal proposito la leggenda narrata anche sulle pubblicità degli autobus secondo cui il Regno Unito tutt'ora versa trecento milioni di sterline alla settimana a Bruxelles). Nel secondo caso, il candidato repubblicano e il suo *staff* economico sembrano aver avuto relazioni con la Federazione Russa, patria dell'hackeraggio e "inseminatore" di notizie tendenziose che avrebbero avvantaggiato il magnate newyorchese nella corsa per la Casa Bianca.

In generale, possiamo affermare che le *fake news* sorgono a cavallo di temi politici ed economici, ma anche i cosiddetti temi "sociali" e di salute non ne sono immuni. Sono queste le tematiche che "scaldano" l'opinione pubblica: la infervorano, la accendono, la inaspriscono; nonostante un generale e declinante interesse nei confronti della "Cosa Pubblica". Sarà proprio questo aspetto – il legame politica-società e *fake news* – l'oggetto del presente lavoro.

Come detto, è quasi inimmaginabile un dibattito attorno alle bufale senza valutare l'incremento del ruolo dei *social media* all'interno delle società – occidentale così come quella orientale – e il conseguente potere democraticamente concesso a chiunque non solo di esprimere se stessi nella maniera più libera e indomita, ma di corroborare quanto affermato con il concetto di verità. Data la capillarità della Rete e dei pensieri che vi fluiscono, trovare il "filone" giusto autorizza chiunque ne sia investito ad affermare la veridicità di un certo argomento (dimenticando gli altri flussi, cioè le opinioni, altrui). In tal

senso, la polarizzazione attorno a certe tematiche proposte dalla Rete – e non debitamente analizzate dai fruitori – introducono il dibattito democratico in una spirale che dal centro si snoda a destra e a sinistra in pericolose punte di estremismo. Ed è qui che le *fake news* proliferano: esse “aiutano”, diciamo così, l’individuo a compiere il suo scellerato viaggio verso la pura ed irrazionale emotività – e in quanto tale scostata dalla realtà – dell’estremismo.

Negli ultimi anni della sua brillante esistenza come letterato, uomo di cultura e scrittore, Umberto Eco ha fatto importanti riflessioni sulla crisi della democrazia legata alla Rete e quindi alle notizie false. Il fatto di dare parola a tutti sulla piazza virtuale di Mark Zuckerberg – per esempio – è sì indice di democrazia, ma potenzialmente c’è il rischio esponenziale di incappare in *fake news*. Laddove il fruitore del *web* non sia particolarmente attento nella sua ricerca, è possibile che egli caschi nella “rete della bugia”. Sparpagliare *fake news*, distorcere la verità – modificarla, ritoccarla, plasmarla – conviene a pochi e nuoce a molti.

Giulio Cesare disse: «*Homines id quod volunt credunt*», cioè «gli uomini credono in ciò che vogliono»; altrimenti detto, gli uomini credono volentieri in ciò che desiderano. È importante considerare quest’innata tendenza a capire ed interpretare meglio ciò che conforta il nostro *ego*. Quella umana è una mente parecchio selettiva: e un filtro più o meno poroso fa entrare solo quello verso cui naturalmente propendiamo. Credere in quello che comprendiamo risulta più facile: è bello accarezzare un pensiero che ci aggrada, che ci stimola, che si confà e conferma alle nostre tesi preconcepite o le nostre intime credenze. Se poi una notizia o un fatto proviene e trae origine da una fonte che riteniamo autorevole e qualificata – sia questa

un’istituzione o una persona di riferimento a cui facciamo affidamento – allora ci buttiamo ciecamente su di essa.

Le *fake news* non sono qualcosa di nuovo o di recente: certo, si tratta di un vocabolo che sentiamo oramai da molti anni e colleghiamo alla politica, al giornalismo e ai media in generale. Ciò che ha contribuito a dare molto rilievo alle notizie false di recente, come spiega il giornalista, “cacciatore di bufale” ed esperto informatico Paolo Attivissimo, *è che è calata molto la barriera d’ingresso [...]: prima chi voleva fare propaganda o disinformazione doveva essere padrone di un giornale o una televisione per comunicare alle masse [...] Con la diffusione di Internet, dei social network e di un sistema di gestione della pubblicità è diventato possibile anche per una piccola organizzazione ottenere enormi ricavi economici facendo fake news.*⁶⁰

Chi produce *fake news* è spinto semplicemente dal profitto individuale: più volte viene cliccata sul *web* la pagina contenente una notizia non vera, più il *provider* (colui che dispone del controllo sulla *fake news*) stesso attira pubblicità e quindi più incassi. Continua Attivissimo:

*La fake news funziona perché le persone [...] preferiscono credere a quello che è vero di faccia. Alla fine, si crede a quello che si vorrebbe credere che fosse vero, invece di accettare quello che è vero. Lo stesso vale per i complottismi: pensare che le Torri gemelle siano state abbattute grazie ad una congiura segreta, è molto più elegante e chic e quindi fa breccia nelle emozioni.*⁶¹

E, citando Harvey Keitel nel film “Youth – La giovinezza” di Paolo Sorrentino, «le emozioni sono tutto quello che

⁶⁰ <https://www.amedeogasparini.com/p/altre-interviste.html> (30.11.2017).

⁶¹ *Ibidem.*

abbiamo.» È subdolo pizzicare le corde del sentimento altrui e sfruttare la presunta dabbenaggine di un terzo per trarne profitto economico. Non dimentichiamo tuttavia che è sempre l'individuo che sceglie la sua dieta mediatica. Con tutto quello che comporta. Il filosofo tedesco Friedrich Nietzsche credeva che la ricerca della verità fosse, in fondo, la ricerca del potere: aveva ragione; la verità è potere. E distorcere la verità può conferire molto potere a chi la manomette. Dare alla verità le sembianze del potere è spingere chiunque ad usufruire del termine per i propri scopi personali.

Se definire cosa voglia dire “*fake news*” può essere complesso visti i significanti che l'anglicismo ha caricato su di sé in tempi recenti, quello di verità è quasi impossibile. Nell'era delle *fake news* a farne le spese è proprio lei. La cosiddetta “verità”. In *L'amicizia e la democrazia*, Alexis de Tocqueville ha scritto: «Ho finito col persuadermi che la ricerca di una verità assoluta dimostrabile, al pari della felicità perfetta, fosse uno sforzo verso l'impossibile. Ciò non significa che non vi siano delle verità che meritino la convinzione totale dell'uomo.»⁶² La ricerca della verità è uno speranzoso pellegrinaggio verso l'utopia; una missione umana che richiede mente e corpo. Il che non vuol dire che bisogna rinunciare al viaggio solo perché questo è complicato e complesso.

C'è dibattito attorno al fatto che la verità assoluta sia captabile dall'uomo. Emblematico fu il discorso della giornalista Oriana Fallaci in una conferenza organizzata da Michael Ledeen a Washington per presentare il libro *La rabbia e l'orgoglio* il 23 ottobre 2002, quando la scrittrice si definì un «soldato con l'arma della verità». Sebbene la Signora possa vantare indubbi

⁶² de Tocqueville A. (1991). *L'amicizia e la democrazia. Lettere scelte (1924-1859)*. Roma: Edizioni Lavoro.

meriti – nonché una celebrata fama nel giornalismo italiano del secondo Novecento – è quantomeno azzardato definirsi portatori dell’arma della verità. La verità è certamente un’arma, la più potente di tutte perché coincide col concetto di realtà, ma avere la presunzione di poterla imbracciare per la promozione delle proprie idee e della propria persona è imprudente e certamente non fa “bene” al concetto stesso di verità. La verità è una scala di grigi: alcuni si avvicinano molto, altri se ne distanziano.

Altri ancora preferiscono mischiare diverse verità: ascoltare più opinioni è un buon punto di partenza per cercare di raggiungere quanto meno il perimetro della verità. E quindi allontanarsi da quello delle *fake news*.

In *Post-verità e altri enigmi*, Maurizio Ferraris scrive a proposito di una “verità fai-da-te”, che è il risultato di un miscuglio di ciò che si conosce e che nell’ambito digitale è amplificato all’ennesima potenza. La piazza del digitale ha cambiato molto il nostro rapporto con la verità. Seguendo attraverso i nostri profili *social* una serie selezionata di figure (tra cui i cosiddetti *influencer* o anche alcuni politici che sembrano far concorrenza ai primi) non si può che cadere in una sorta di circolo vizioso dell’informazione. Con l’eclissarsi dell’universalità del concetto di verità c’è una tendenza a spostarsi verso l’estremismo del dibattito pubblico, fabbricando, appunto, una “verità-fai-da-te”. Questa, dettata anche dalla profonda sfiducia nel tradizionale sistema mediatico. In sostanza: non importa quale sia la realtà – e quindi la verità –, «perché io, individuo armato di Facebook, Twitter o Instagram, so già tutto.»

Ed è questo che porta alla polarizzazione del “pubblico”, del dibattito democratico: molto più libero di entrare nella notizia, ma allo stesso modo molto più vulnerabile al proliferare delle

fake news. In altri termini, ad esempio, un nazionalista seguirà pagine e siti nazionalisti; un globalista seguirà solo pagine e siti globalisti, eccetera. Cosa che porta ad una estremizzazione – e quindi ad uno sfinimento, nonché indebolimento – del dibattito pubblico e della verità medesima. Ognuno dei due estremi si richiama alla verità assoluta, dimenticando che questa sta, quasi sempre, nel mezzo delle posizioni.

Nell'era in cui le *fake news* sono una buca in cui potenzialmente chiunque può inciampare, la verità è sempre al centro del dibattito pubblico: è quindi saggia una moderazione e uno stemperamento degli istinti più estremi ed estremisti per captarla. Quella che Ferraris definisce “verità fa-da-te” – in fondo, un sintomo dell'arroganza che permea chi pensa che la Rete sia il *dominus* del sapere – è da un lato positiva – perché aiuta lo spirito critico e rappresenta un impasto di previe conoscenze alla luce di nuove informazioni –, ma anche negativa, perché presuppone l'intrinseca sicumera di essere “falegnami della verità” e quindi anche della realtà. La verità da costruirsi all'interno del proprio eburneo e solitario castello mentale, il laboratorio da Dottor Jekyll, che il più delle volte precipita nel contraddittorio rispetto a quella del mondo esterno.

In quelle che il sociologo canadese Marshall McLuhan definiva le “grandi cerimonie mediatiche”, il rischio di far parlare l'emozione più che i dati in sé è molto alto. Il tratto emotivo e la ricerca di consenso portano quindi anche involontariamente allo spargersi di notizie fasulle. Un caso recente, è quello legato all'Amazzonia, colpita da un fuoco virulento che ha carbonizzato parte del polmone verde del pianeta. Ha scritto il giornalista Stefano Montefiori:

La grande emozione per l'Amazzonia si è propagata all'improvviso dai social media ai governi alle piazze, con

*manifestazioni in tutto il mondo. La fretta ha tradito molti: Emmanuel Macron ha accompagnato il suo Tweet di sdegno con un'immagine che non risale a oggi, perché scattata dal fotografo americano Loren McIntyre morto nel 2003. Nello stesso infortunio sono caduti tra gli altri Madonna, Leonardo DiCaprio, Novak Djokovic e il presidente cileno Sebastian Piñera, accusati quindi da Jair Bolsonaro di diffondere “fake news”. Questo non vuol dire però che una vasta area dell'Amazzonia non stia davvero bruciando in questo momento, come documentato dalle immagini satellitari della NASA.*⁶³

Nella calura dello scorso agosto l'Amazzonia bruciava eccome (ecco la verità), ma ironicamente le *star* di mezzo mondo – punto di riferimento di milioni di persone e quindi, in un certo senso, co-responsabili della gestione delle loro emozioni – si sono trovate a postare sui loro profili *social* foto di un altro incendio (ecco la *fake news*). E alcuni hanno approfittato della svista per approfittarne (ecco gli esiti della *fake news*).

HISTORIA MAGISTRA VITAE (?)

Contrariamente a quanto si possa pensare, le notizie false non sono affatto un fenomeno recente; se ne parla di più oggigiorno vista la capillare presenza dei *social media*, ma anche il passato è “chiarificatorio” in termini di bufale. Per capire a fondo il loro impatto oggi e le reazioni che provocano a contatto coi soggetti – *target* – è necessario prendere visione di alcuni momenti chiave nella nostra Storia, quando le *fake news* – che allora non si definivano così – hanno avuto un ruolo importante e al contempo deleterio per il dibattito democratico, la

⁶³ *Corriere della Sera* (24.08.2019)

democrazia stessa e la verità in sé. *Historia magistra vitae*: s'incappa oggi nelle *fake news* anche perché molte non sono state disinnescate nel passato e, come una coda avvelenata, si sono protratte fino all'oggi, nella camera blindata del pregiudizio individuale.

TOTALITARISMO E PROPAGANDA

Tutti vogliono avere il monopolio sulla verità. E lo volevano anche i nazisti: rubando il nobile concetto di coerenza e di “vero”, di realtà – di verità appunto – il regime di Adolf Hitler, per mezzo dei suoi menestrelli più acuti – Joseph Goebbels attraverso la radio e Julius Streicher attraverso la stampa – riuscì a installare sin nell'intimo della società tedesca degli anni Trenta l'originale e mitica “verità” della “razza superiore”, ariana. Quella che nazionalisticamente avrebbe dovuto assoggettare tutte le altre. Il 4 febbraio 1934 – dopo esattamente un anno di Cancellierato hitleriano – passò un decreto “Per la protezione del popolo tedesco” che prevedeva la messa al bando delle “notizie scorrette”. E a decidere cosa fosse corretto – vero, degno di fede – era lo Stato permeato e occupato dal Nazionalsocialismo e i suoi scagnozzi. E alla corte del Führer, lo spacciare fatti non autentici e il titillar quotidiano degli istinti più bassi per accrescere e consolidare su di sé il consenso del popolo in visibilio, divenne lo strumento privilegiato per fondare e plasmare una nuova identità tedesca. Tutto quello che poi non era in linea con il pensiero nazionalsocialista era categorizzato come “*Lügenpresse*”, vocabolo intraducibile in italiano se non come “stampa bugiarda”, mendace; la stampa bugiarda che mente. “Settimanale della lotta per la verità”, recitava d'altra parte la testata dello *Stürmer* (arrivato a tirare le seicentomila copie); il periodico razzista diretto dal noto antisemita Streicher; il

meno pentito dei non-pentiti a Norimberga, ai vertici del Terzo Reich. Streicher se lo diceva da solo, di dire la verità: e così facendo convinceva anche gli altri. Una grande *fake news*: la verità manipolata e spacciata al popolino – che aveva in gran massa deciso di spegnere arbitrariamente la propria coscienza di fronte alle atrocità naziste – come essenza della ragione per adempiere ai propri scopi. E nel primo numero, lo *Stürmer* recitava: «Finché l’Ebreo continuerà a occupare la nostra Casa, saremo schiavi dell’ebreo. Perciò l’Ebreo deve andarsene. Chi deve andarsene? L’Ebreo» (come riportato acutamente da Siegmund Ginzberg nel libro *Sindrome 1933*). I regimi autoritari e dittatoriali sono sempre molto abili – e disposti – a distorcere la verità e gli eventi, trovando il capro espiatorio. I regimi totalitari plasmano la notizia, si affidano agli stereotipi più biechi, falsi e volgari per raggiungere uno solo obiettivo: corroborare il proprio consenso. Il proprio potere.

Nel lontano 1969, nel suo *Democrazie mafiose*, Panfilo Gentile scrisse già che «l’ideologismo [...] è responsabile anche dell’amentata aggressività della lotta politica [...] Come la religione, l’ideologismo fa credere che siano sempre in ballo la verità e la giustizia.»⁶⁴ L’ideologia – di qualunque tendenza politica – non solo si crede depositaria della verità assoluta, ma a certe intensità prevede anche l’assoggettamento di chi quell’ideologia non l’abbraccia. Giustizia e verità – i concetti portati a galla da Gentile – sono due vocaboli a cui i regimi dittatoriali fanno particolarmente attenzione e riferimento nella loro quotidiana opera di collettivo lavaggio del cervello: la giustizia garantisce la verità e la verità garantisce la giustizia. Ne emerge, nelle società totalitaria, non solo una

⁶⁴ Gentile P. (1969). *Democrazie mafiose*. Roma: Volpe.

strumentalizzazione dei due concetti, ma al contempo lo svuotamento di significato dei medesimi.

È corretto dire d'altra parte che una *fake news* – non solo nel Reich di allora, ma anche oggi – non prolifera mai in una società che dispone – per quanto possibile – collettivamente di uno spirito critico. In altri termini, anche il “popolo” – questo, un concetto estremamente ambiguo e facile da strumentalizzare – deve essere vigile, critico e curioso nei confronti di una verità imposta dall'alto. Quando le coscienze collettive si eclissano dietro alle belle parole del primo caporale austriaco o di qualche uomo di partito georgiano o di un muratore italiano – tanto per ricordare le origini di tre dittatori ante-Seconda Guerra Mondiale – la catastrofe è prossima. E quando questa è troppo vicina è difficile da evitare. Nei momenti di crisi – economica, politica, sociale – cade sulle coscienze la fortissima tentazione di incolpare “altri” per i mali incontrollabili o indirettamente autoinflitti. L'uso delle notizie false e l'ostentare una verità ingannevole attraverso cui nutrire la massa, è uno degli strumenti – politici – più amati da chi vuol corroborare il proprio potere.

POLITICA E ORIGINI DELLE *FAKE NEWS*

La politica è particolarmente suscettibile alle *fake news*: essa scalda gli animi e le notizie false arroventano ancor di più il dibattito tra opposte fazioni. Giuseppe Di Piazza ha scritto che «le contraffazioni della realtà hanno danneggiato in giro per il mondo più d'una elezione (e che elezioni!), generando rancore e rabbia non ancora smaltiti, orientando in maniera fasulla il *sentiment* degli elettori.»⁶⁵ Nel mio articolo “Il pericolo dei totalitarismi latenti d'Europa” ho scritto che:

⁶⁵ *Corriere della Sera* (23.09.2019).

Per consolidare la propria influenza e assicurare la perpetuità della sua ingombrante ideologia, il leader politico odierno [...] elimina il dissenso che potrebbe levarsi dalla società: in tal senso, egli deve minacciare i giornalisti e accusarli di propagare notizie false, fake news. Il giornalista – quello libero e indipendente – non trova spazio nella società in preda al virus del “totalitarismo” populista: egli è aspirato dalla massiccia macchina della costruzione del consenso attorno al capo solo se diventa un cortigiano del potente, un megafono delle idee in cui all’inizio, forse, non crede, ma che presto o tardi diventano anche il suo verbo. Chiunque si opponga con la sua penna alla follia del pensiero del potente e faccia appello alle più basiche libertà di espressione [...] deve essere allontanato, perché potrebbe accendere la scintilla della ragione nei suoi lettori.⁶⁶

D’altra parte, in “1948: l’anno delle *fake news* nella politica” ha evidenziato come le notizie false abbiano avuto un ruolo essenziale in questo anno fondamentale per l’Europa; anno di ricostruzione degli assetti democratici dopo la catastrofe della Seconda Guerra Mondiale.

In particolari momenti storici le società democratiche sono più vulnerabili e suscettibili alla penetrazione di falsi storici nel dibattito socio-politico. Una caratteristica delle *fake news*, ignorata nel presente e compresa solo a posteriori, è il fatto che queste sono subdole: colpiscono sempre, anche nei momenti di crisi.

Il 1948 è stato un anno essenziale per l’informazione [...]: il momento storico in cui l’ordine mondiale riprese forma dopo la deformazione fisica della guerra e quella fluida della

⁶⁶ https://www.osservatore.ch/il-pericolo-dei-totalitarismi-latenti-deuropa_6810.html (03.03.2019).

propaganda, allietata dalle apparenti sirene – in realtà autentici mostri [...] – che predicavano anche sui mezzi di comunicazione [...], il nazionalismo assoggettatore di popoli, persone, culture, civiltà e idee; il contrario, tra l'altro, di quel "sovranoismo" – o "somarismo" – cieco e grezzo, tanto auspicato anche ottant'anni fa [...] E se in tempo di guerra strumenti come la radio e le lettere sono stati i vettori d'importanti messaggi (stimoli all'azione e complotti, ma anche conforto), la macro-area entro la quale essi erano e sono circoscritti – il modo mediatico – di certo non è stato al riparo da manipolazioni in tempo di pace [...] Manifesti, media sonori, flussi di parole, gocce d'informazione e, per arrivare a oggi, Internet: tutto condito dalla retorica più o meno aggressiva del dibattito politico, che dei media ha sempre avuto bisogno per veicolare se stesso. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, l'uso della "mediaticità" radiofonica stessa, dei manifesti e dei giornali avrebbe potuto rinascere (e così, in parte, è stato).⁶⁷

Continuo:

Nel 1948 George Orwell invertì le due cifre dell'anno in corso per creare il suo capolavoro sull'amore, la libertà di stampa, la politica, il controllo, la dittatura, il totalitarismo, la paura e l'identità: 1984 diventò il manuale di sopravvivenza dell'uomo moderno; una facile Cassandra che – più che mai attuale – non solo avvertiva la cortina che aveva preso forma materiale dalle parole di Winston Churchill, ma denunciava anche il rischio di un'informazione distorta e falsa (e in tal senso violenta), al servizio dello Stato ingordo di controllo sui suoi sudditi. L'uomo occidentale post-bellico, dopo il grande e lungo conflitto mondiale, era [...] stanco e sospettoso del

⁶⁷ *Ibidem.*

totalitarismo: non voleva ridursi ad un burocratico, pavido, banale e debole Winston Smith, protagonista del libro dello scrittore inglese e preda della sua stessa inutilità, nell'essere un [...] ingranaggio del freddo regime del Grande Fratello, amico-nemico, aguzzino-salvatore di una società distopica costruita in cemento armato di repressione; spesso e volentieri il risultato di una o più bugie [...] perpetrate troppo a lungo e diventate normalità. Il primo presupposto per creare un regime totalitario è [...] quello del controllo dell'informazione, attraverso il quale gli elementi di anormalità e anomalia vengono fatti passare [...] come qualcosa di normale, abituale, ordinario, comune. Semplicemente, solito: conforme alla regola – le cui origini vengono velocemente dimenticate dal popolo – dettata dall'alto.

Nell'aprile del 1948 in Italia si tennero le fatidiche elezioni repubblicane del post-Fascismo, precedute da un'aspra campagna elettorale, a base di reciproca sfiducia tra i partiti, diffamazioni, notizie false, demonizzazioni dell'avversario. Queste, in parte giustificate dal fatto che l'Italia – stivale galleggiante nella culla della civiltà mediterranea – dovesse restare più verso l'Atlantico che il Caspio. Un paese strategico per quell'Europa nata da Konrad Adenauer, Robert Schuman e, per l'appunto, l'italo-austriaco trentino Alcide De Gasperi: la bugia prendeva molte forme nel dibattito politico ed era giustificata dal mantenimento del Belpaese nel gioco atlantico occidentale, nonostante molti al suo interno [...] si riconoscessero pienamente nel Generalissimo dell'Unione Sovietica, Stalin o nel suo omologo – carissimo nemico – Maresciallo Josip Broz [...] Il '48, preceduto dal '46 – in cui

*si scelse tra Monarchia e Repubblica – è stato un anno essenziale per l'Italia e per l'informazione italiana.*⁶⁸

Inoltre:

Il 2 novembre 1948 era il giorno di altre elezioni, ma questa volta statunitensi: sulla scheda elettorale, Harry Truman, democratico, già Vicepresidente di Franklin Delano Roosevelt e il repubblicano Thomas Dewey, quarantenne, già governatore dello Stato di New York. Il giorno dopo, il prestigioso Chicago Tribune uscì con il titolo “Dewey defeats Truman”: il più grande errore da parte dei sondaggisti, il più famoso abbaglio informativo di tutti i tempi; presente in tutti i manuali del buon giornalismo e della storia dell'informazione su carta, visto che [...] gli esiti elettorali si sono completamente ribaltati [...] L'azzardo del quotidiano di Chicago è stato certamente rischioso: non ha pagato; e nella memoria collettiva è scolpito anche come una metafora delle peripezie politiche americane: come poteva un anonimo Senatore del Missouri vincere addirittura un secondo mandato e gestire l'imminente guerra delle due Coree? Eppure, ce l'ha fatta: quasi nessun medium aveva scommesso sul Vice del fondatore del New Deal. Poco più di un mese dopo quel novembre di settant'anni fa, Eleanor Roosevelt – moglie di FDR – veniva orgogliosamente fotografata di profilo con la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, [...] una candida vela bianca [...] tesa tra le braccia divaricate della ex First Lady. Di importanti e attuali riflessioni, sono gli enunciati dell'articolo 19 della DUDU, per la quale: «Ogni individuo ha diritto alla libertà di opinione e di espressione incluso il diritto di [...] diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere» (il che,

⁶⁸ *Ibidem.*

*certamente, non vuol dire aprire i tombini delle fake news e della mala-informazione).*⁶⁹

Fare i conti con la propria Storia e capire le sfumature più o meno complesse è compito di ciascun individuo: esaminare e identificare il 1948 come “l’inizio delle *fake news*” potrebbe essere un buon punto di partenza per capire la situazione odierna e i fantasmi del dibattito pubblico non annientati. Gli uomini, d’altronde, non cambiano mai più di tanto. Il 1948 – anno importantissimo per la Storia europea e per i media – ricorda in effetti il 2016: importanti elezioni si sono susseguite nel mondo e hanno messo alla prova i dibattiti attorno alle democrazie. Il cinquantadue per cento dei votanti di Brexit, l’ascesa del palazzinaro Trump, il *referendum* costituzionale bocciato in Italia: l’ordine mondiale sembrava prendere strade inesplorate ed insolite. Un anno caldo, caldissimo, dove le notizie false hanno certamente aiutato ad impostare il dibattito. È proprio a partire dal 2016 che la parola stessa “*fake news*” sembra essere diventata il *pass-par-tout* di ogni discussione.

IN PRAESENTI

Il fenomeno montante delle *fake news* non è recente, ma oggi, forse, queste sono diventate più insidiose di un tempo e vanno maggiormente a braccetto con la politica. Sono addirittura i *leader* stessi dei partiti – molti dei quali cosiddetti populistici (anche se dovrebbero essere definiti demagogici) – a ingaggiare personale e *staff* addetto alla promozione di *fake news* nelle reti sociali per garantirsi un certo elettorato e direzionare – dopo aver confuso – gli indecisi. Le *fake news* hanno il micidiale potere di indirizzare il dibattito democratico

⁶⁹ *Ibidem.*

lontano da elementi di verità: usano il “fondo” di verità per distorcere il concetto generale.

Aggiungiamo poi il fatto che c'è una tendenza meramente umana a dare sempre la colpa “all'altro” (*blame instinct*), elemento che già di per sé allontana l'individuo dalla verità ed è mangime per i fabbricanti di bufale. Come scrive Hans Rosling nel suo libro *Factfulness*, questa tendenza blocca ogni giudizio di merito e quindi l'essere umano è più vulnerabile; le *fake news* sembrano in tal senso qualcosa di affidabile e poi, infine, non così lontane dalla “verità”.

Ma è una percezione sbagliata: rifugiarsi in spiegazioni assurde che giustifichino tutto – anche ciò che non è comprensibile – e dare la colpa “agli altri” scava la fossa al concetto di verità. Fino a seppellirlo.

Abbiamo visto come alcune notizie false nel (e dal) passato abbiano inclinato alcuni processi storici. La prima vittima di un'*escalation* della politica in guerra è la verità (parafrasando l'affermazione del 1917 del Senatore americano Hiram Johnson). E se quando fu formulata la frase la guerra in questione era la Grande Guerra del 1914-1918, un secolo dopo, nella grande arena dei media – soggetti entrambi a manipolazioni di ogni genere da parte degli stregoni del *web* e non solo – la “guerra” di oggi (che va combattuta per fornire al pubblico ricettivo un'informazione corretta contro il “ciarlatanesimo” di dirottatori della verità) è portata avanti dai propugnatori di *fake news*. Troppe volte – ancora oggi, come cento anni fa – è ancora la verità la prima vittima del dibattito democratico.

MEDIA E TRUMP

In *Ci salveremo*, Ferruccio de Bortoli scrive con un velo di cinica ironia che al giorno d'oggi «le notizie anche vere, ma

sgradite sono *fake*». ⁷⁰ Tutto quello che non è digerito dal *leader* politico di turno viene cicatrizzato nella mente degli elettori come qualcosa di falso. In altri termini, ciò che non è popolare oggi è “*alternative*” o *fake*. E in quanto “*fake*” va silenziato d’impero. Il popolo viene eletto dai *leader* demagogici come supremo giudice del tutto: essere sgradito al popolo, dire ad esso verità scomode e controcorrenti rispetto al flusso semplificatorio e demagogico, è un rischio pericolosissimo. «Il presidente americano Donald Trump è un maestro riconosciuto in questo campo»⁷¹, avverte de Bortoli. In effetti, è opinione comune che l’attuale numero uno della Casa Bianca abbia non poche difficoltà nel rapportarsi con i media (tanto da aver disdetto dalla Casa Bianca, centro di raccolta di tutte le testate mondiali, l’abbonamento al *The New York Times*, «produttore di notizie false»). Noto è anche il suo vizio di bollare qualunque cosa faccia ombra alla sua figura o lo possa imbarazzare come *fake news* (“*Lügenpresse*”, no?). Un comportamento che va oltre la tradizionale lotta tra potere e stampa che toccò i vertici con il caso Watergate nel 1972 (e le conseguenti dimissioni del Presidente repubblicano di allora, Richard Nixon); un atteggiamento piuttosto farsesco e infantile. A tratti anche pericoloso.

Il Presidente americano ha cambiato la comunicazione politica globale (e comunicazione, verità e *fake news* sono tre concetti legati tra loro a più mandate). Trump ha affidato a Twitter le mosse più delicate della politica estera e interna; obbligando i *mass media* ad analizzare i suoi centoquaranta caratteri postati *online* durante la sua lunga giornata. È nota la strumentalizzazione del termine stesso “*fake news*” da parte del

⁷⁰ de Bortoli F. (2019). *Ci salveremo. Appunti per una riscossa civica*. Milano: Garzanti.

⁷¹ *Ibidem*.

tycoon, che bandisce dalla sala stampa della 1600 Pennsylvania Avenue diverse testate a lui sgradite, perché accusate di “dire cose false” e quindi lontane dal vero (o meglio: la versione che Trump considera vera). False solo perché lo toccano nel profondo e potenzialmente lo danneggiano agli occhi del “sacro popolo” che lo ha eletto. Intervistato da Viviana Mazza il giornalista del *Washington Post* e Premio Pulitzer Joby Warrick ha detto:

*È vero che le notizie false e le teorie del complotto su Internet hanno alimentato l'estremismo e la violenza [...] È ugualmente preoccupante la tendenza dei politici [...] a etichettare come fake news ogni storia critica su di loro, il che rende difficile alla gente capire cosa sia vero o falso: un pericolo per la stessa democrazia.*⁷²

Quando tutto viene etichettato come *fake*, ad essere in pericolo è la verità stessa: non c'è più una “verità” comune, ma solo una verità partigiana, faziosa. Il rischio è quindi di non distinguere più il vero dal falso. Ogni cittadino ha la responsabilità individuale di informarsi correttamente, ma – in generale – pochi sono quelli che Indro Montanelli definiva “apòti”, «ovvero coloro che non la bevono, che non credono alle false verità, alle *fake news*, che non naufragano inconsapevoli nei flutti della Rete, ma continuano a ragionare con la propria testa»⁷³. Certo: essere “apòti” costa, perché obbliga l'individuo a mettersi in gioco e in posizione critica (innanzitutto verso se stesso). Atteggiamento essenziale quando si è a caccia di verità sul dorso di un giornale o del flusso di Internet.

⁷² *Corriere della Sera* (06.08.2019).

⁷³ de Bortoli F. (2019). *Ci salveremo. Appunti per una riscossa civica*. Milano: Garzanti.

POPULISMO E GLOBALIZZAZIONE

In *Le dieci bugie*, il giornalista Alessandro Barbano scrive a proposito di “neo-proletariato internettiano”, quello potenzialmente preda delle notizie false e dei messaggi demagogici e populistici. La gran massa indistinta e volgare che popola ampie porzioni delle reti sociali accusa chiunque cerchi di ristabilire ragione e – se possibile – *ratio* nel dibattito di propagare (scomode) “*fake news*”, in modo da rendere chiunque sia un minimo competente quasi colpevole di essere tale. In altri termini, sapere e conoscere diventa una colpa. Essere informati, nell’era della verità mutevole ed effimera è quasi un pericolo: la massa internettiana si ribella contro chiunque non condivida un certo dogma politicizzato, svuotato di verità, plasmato a favor di popolo. Addirittura le persone competenti che cercano di disinnescare le notizie false per ristabilire un leggero senso di realtà sono accusate di essere arroganti e presuntuose. Scrive Barbano:

*La verità non è più una discriminante rilevante nel discorso pubblico. All’evaporazione delle grandi verità ideologiche e di fede [...] si aggiunge [...] la fragilità di una verità per così dire fattuale, come effetto di alcune condizioni tipicamente nazionali: la debolezza della cultura scientifica e la derivazione politica della cultura civile. Il risultato è un deficit di dati e un’abbondanza di simboli, che conferiscono storicamente alla verità una declinazione, per così dire, sentimentale [...] una verità surrogata, frutto insieme di ostentazione moralistica e pragmatismo neutrale volto all’arbitrio.*⁷⁴

⁷⁴ Barbano A. (2019). *Le dieci bugie: buone ragioni per combattere il populismo*. Milano: Mondadori.

La mancanza di dati – che rivelano una parziale verità inconfutabile (ma i dati da soli non sono abbastanza) – porta ad una verità alternativa e arbitraria: il contrario della “vera verità”. «L’eclissi della verità ha aperto la strada al nazionalismo, diventato una forma sostitutiva di religione civile»⁷⁵, avverte Barbano, preoccupato dall’incremento della demagogia in Europa (legata a tripla mandata con l’incremento del discorso sulle *fake news* e il proliferare delle stesse), visto che nelle loro declinazioni nazionali essi si servono di stereotipi e messaggi facili per catturare parte dell’elettorato. Nel merito, «sfidare il populismo significa anzitutto scegliere la verità come unica lingua della democrazia: le *fake news* [...] andrebbero respinte per non rimanere nel “presentismo ignorante”.»⁷⁶ In questo senso, Barbano spiega che le bufale devono assolutamente essere marginalizzate ed eliminate nel dibattito politico pubblico: a farne le spese è la verità stessa; questa, l’ossigeno del sangue vivo della democrazia. In particolare, il giornalista difende l’ideologia – oggi più che mai assente in Europa e nel mondo in termini politici – che più di tutti è da anni al centro del mirino populista-denigratorio (e quindi falsificatorio): il liberalismo economico, quello che *negli ultimi cinquant’anni ha sottratto alla povertà un miliardo e mezzo di persone, garantendo con i suoi mercati aperti una prosperità mai raggiunta prima, che ha confinato la guerra in aree localizzate e regionali aprendo la strada ad una stagione di pace globale [...] è chiamato a ripensare il suo modello, senza smentirsi, in un contesto globale di cambiamenti inediti, a contrastare i suoi eccessi e le sue derive*

⁷⁵ *Ibidem.*

⁷⁶ *Ibidem.*

*individualistiche, a riaggianciare la democrazia ad una cultura della responsabilità e dei doveri.*⁷⁷

Purtroppo, come scrive anche Rosling, dipingere l'immagine di un mondo pericoloso oggi – quando tutti gli indicatori economici dicono che è la globalizzazione che ha portato benessere e prosperità come mai nella Storia umana – è diventato una moda; è conveniente per gli avvelenatori di pozzi che adoperano l'arma nociva della *fake news*. Il tutto condito poi con un astio (per molti versi ingiustificato) nei confronti della società aperta *à-la*-Karl Popper. Oggi c'è la tendenza di dipingere il mondo intero zeppo di grandi catastrofi, povertà, diseguaglianze; una narrativa efficace per chi ascolta le semplici parole dei demagoghi di professione, che non narrano altresì di quanto oggi tutto il mondo sia meno violento e più sicuro.

È solo con una grande “operazione verità” che le *fake news* – in tutti i campi, dalla politica all'economia – vengono disinnescate e perdono di attrattiva: per arrivare a questo traguardo è indispensabile una responsabilizzazione generale dei cittadini, cioè una auto-responsabilizzazione. Non che qualcuno debba imporre dall'alto una “verità ufficiale” per combattere le *fake news* (per fortuna, nessuno gode del monopolio della verità). Il combattere le menzogne, farsi un'opinione ponderata e vicina alla realtà effettiva è un qualcosa che devono fare autonomamente i cittadini dello Stato democratico. Cosa che è nel loro interesse; cosa che li rende più liberi. Liberi dall'ignoranza. Liberi dalle *fake news* – controllate, queste sì, da occulti burattinai – e più vicini alla verità.

⁷⁷ *Ibidem.*

IMMIGRAZIONE E ORDINE PUBBLICO

La spietata e capillare estensione della notizia falsa è preoccupante quando “tocca i tasti giusti” dell’opinione pubblica: questa, in grado di aizzarsi in maniera violenta contro qualsiasi capro espiatorio, dimenticando l’*habeas corpus* di quest’ultimo; come avvenne nel cosiddetto “caso Chemnitz” – in Germania – nel settembre 2018. Riassume così i fatti Gian Enrico Rusconi:

Un falegname tedesco coinvolto in una rissa viene ucciso da due immigrati stranieri. La notizia circola rapidamente nei siti “alternativi” di destra, deformata immediatamente dalla voce falsa che il tedesco sia stato accoltellato per aver difeso una donna dalle molestie di un iracheno. Questa fake news, inutilmente smentita dalla polizia, innesca una caccia all’uomo da parte di gruppi organizzati che sembrano godere del consenso diffuso presso i cittadini [...] Sui siti dell’AfD [...] appare il mandato di arresto con nome, cognome e dati personali.⁷⁸

L’uso delle *fake news* è sempre spregiudicato: lasciamo perdere gli aspetti etici ravvisabili in una palese e massiva disinformazione generale, ma il caso narrato da Rusconi (che ha avuto un eco fortissimo anche a fronte delle politiche migratorie della Cancelliera tedesca Angela Merkel) mostra come un’accusa infamante dia il via libera alla caccia all’uomo. Una grande *fake news*; incontenibile pure dalle forze dell’ordine. Anche le istituzioni, garanti dell’ordine pubblico, sono come impotenti di fronte alla metastasi della notizia falsa, che aggredisce senza pietà il tessuto sociale nel suo insieme. La bufala è come un virus: infetta il corpo prima che il vaccino

⁷⁸ Rusconi G. E. (2019). *Dove va la Germania? La sfida della nuova destra populista*. Bologna: il Mulino.

venga inoculato. I sistemi democratici sono come un corpo umano: la libertà è l'aria della democrazia, ma se questa è piena di scorie inquinanti e si deposita sul fondo dei nostri polmoni, l'infezione è prossima.

Se la lotta alle *fake news* è una lotta per la democrazia non bisogna sviluppare una caccia alle streghe verso tutto ciò che contesta la “verità ufficiale”. La pluralità di pensiero è essenziale nello sviluppo completo di una democrazia. Altrimenti, «c'è anzi il serio rischio che questa lotta alle bufale diventi la ricerca di un nuovo conformismo, di un'informazione ancor più controllata, standardizzata e veicolata»⁷⁹, avverte Alessandro Catto. La ricerca della verità e l'isolamento delle *fake news* vanno di pari passo: non può essere una moda imbastire notizie false e avvelenare il pozzo del dibattito pubblico, così come non può essere una moda bollare tutto ciò che contesta la “verità ufficiale” come *fake news*. Bisognerebbe trovare un equilibrio responsabile.

SALUTE E NOVAX

Nel mio articolo “Il naufrago della rete, i fatti e la curiosità” ho scritto che:

Nell'universo delle fake news e delle contraffazioni di notizie il ciarlatano vive e prolifera. Ed è forse la pesantissima inflazione di informazione che crea la cattiva informazione, esaltando la falsità. Che [...] s'insinua come una viscida biscia nel sano dibattito democratico, non consentendo [...] un'informazione corretta. L'informazione corretta, d'altra parte, si basa sui fatti. Oggi, paradossalmente, i fatti ci stupiscono perché possono essere ancora più assurdi in quanto

⁷⁹ Catto A. (2017). *Radical chic. Conoscere e sconfiggere il pensiero unico globalista*. Viareggio: La Vela.

ancora più amplificati. E se i fatti sono collegati a doppio filo con la verità, il problema sorge quando questo collegamento viene reciso o ingarbugliato. Non esiste ancora l'astruso algoritmo della verità, un ente superiore artificiale che stabilisce – anzi, impone – un'incontrovertibile esattezza. Il fenomeno delle [...] notizie inventate [...] è recentemente tornato di moda, ma la fake news in sé non nasce oggi [...] Lo storico francese Marc Bloch trova un'origine quasi sociologica delle cosiddette fake news: «Le notizie false della storia nascono [...] da osservazioni individuali inesatte o da testimonianze imperfette [...]». La percezione diventa quindi leggenda, fino a diventare – appunto – una mera finzione. Finzione, che Roberto Burioni chiamerebbe La congiura dei somari, titolo del suo [...] libro dove c'è particolare attenzione al ciuco, l'asino che [...] insiste ad avere ragione, fa il tuttologo, si auto-conferisce la parola e la sapienza [...] Il problema è quando il somaro raglia più forte dei fatti e dei mezzi d'informazione affidabili e controllati, trasformandosi alle orecchie del [...] fruitore mediale in un piacevole canto che lo soddisfa e lo sazia. E il somaro, che sa già tutto, non legge [...] Lo stesso Ivan Pavlov – [...] l'etologo russo dell'esperimento sui cani, che al rapido gesto d'imperio del padrone, scattano verso l'obiettivo indicato – sosteneva che non basta solo registrare all'interno della propria mente i fatti, ma bisogna cercare di penetrare nel mistero della loro origine. E questo fa capire che non esiste altra cura contro le distorsioni, le manipolazioni, le violenze sulla verità, le fake news, quanto essere accesi da una perpetua e autentica curiosità: la voglia di non accontentarsi.⁸⁰

⁸⁰ *L'universo* (12.2017).

Le notizie false hanno sempre – o quasi – un rapporto con la politica e se non l’hanno direttamente, lo snodo centrale è un tema che lambisce la politica (pensiamo alla questione NoVax, divenuta battaglia identitaria di un movimento politico italiano). Il virologo Burioni, con decenni di studio alle spalle e un ruolo di rilievo all’ospedale San Raffaele di Milano, ha preso carta e penna e ha cercato in più occasioni di ristabilire il metodo scientifico nel dibattito attorno ai vaccini. I virulenti attacchi NoVax e la pretesa di chi ne è promotore di essere accompagnati dalla scienza si è rivelata falsa.

Nel suo *La congiura dei Somari* (si noti la “s” maiuscola, “Somaro”, «termine grottesco e spiritoso che in nessun modo vuole essere un insulto»⁸¹) il professore scrive a proposito anche dell’arroganza di chi parla di qualunque branca dello scibile umano, facendo un danno in primo luogo al suo intelletto ed in seguito a chi gli è attorno. E “attorno”, nella piazza del *social network* vuol dire, potenzialmente e in linea di massima, tutti. Tutto il mondo. «Il Somaro Ragliante si nutre avidamente di stupidaggini che trova in Internet»⁸², avverte Burioni. «La specie è tutto sommato pacifica»⁸³, ma «può diffondere pericolose bugie e instillare ingiustificate paure tali da indurre le persone a comportamenti che possono avere gravi conseguenze.»⁸⁴ In Gran Bretagna, ad esempio, il morbillo era sparito; ora è tornato e nei primi tre mesi del 2019 ci sono stati 231 nuovi casi (in Europa, nel 2018, 82.596 casi; erano 7.884 nel 2009, fonte Organizzazione Mondiale della Sanità). Le bufale quindi funzionano, ma quando si parla di salute non c’è

⁸¹ Burioni R. (2017). *La congiura dei somari. Perché la scienza non può essere democratica*. Milano: Rizzoli.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ *Ibidem*.

da scherzare. Meglio affidarsi a “verità” collaudate: quelle della scienza; quelle verificate da chi ha studiato.

Forse però oggi abbiamo smesso di essere critici. Forse, da padroni, siamo diventati noi i mansueti cagnolini pavloviani, che scattiamo ad ogni comando, ad ogni notizia, anche la più assurda. Forse, come scrive de Bortoli in Poteri Forti (o quasi) ci siamo trasformati più in «sudditi che cittadini. E forse per questo interessati non alla verità dei fatti bensì soltanto alla loro verosimiglianza. Ansiosi di condividere, non di accettare [...] A maggior ragione, oggi che le informazioni sono [...] a portata di mano, è necessario indagare, confrontare, analizzare [...] L'utente della rete [...] avrà sempre di più bisogno di selezionare massa informale di notizie e immagini a sua disposizione per non essere un naufrago ingenuo e manipolabile.» E se quindi ci facciamo imbambolare prima dalla suprema, sovrastante, debordante e massiva mole di informazione e poi dalla scarsa qualità della stessa, vuol dire che [...] abbiamo perso la battaglia per ristabilire una verità legata ai fatti («il mondo è fatto di fatti, non di cose», come diceva Ludwig Wittgenstein). E la verità è figlia dell'incessante ricerca. E ricerca vuol dire non arrendersi. Mai.⁸⁵

D'altra parte, Roger Abravanel sostiene che «l'errore che commettono molti scienziati è quello di considerare che la verità scientifica debba automaticamente essere tradotta in scelte politiche dimenticando che il dibattito politico è molto diverso da quello scientifico.»⁸⁶ È evidente che la politica ha il compito se non di semplificare, di tradurre il concetto per attrarre consenso. Questo però non deve essere fatto a scapito

⁸⁵ *L'universo* (12.2017).

⁸⁶ *Corriere della Sera* (31.03.2019).

della verità. Ipotizzare congetture non basate su teorie scientifiche moltiplica il rischio di esposizione alla *fake news*: non tutti sono in grado di capire – per mancanza di strumenti culturali e scarsa attenzione – una verità scientifica suffragata dagli istituti di competenza, così come non tutti sono in grado di scindere verità da finzione, originale da apocrifo.

QUID FACIAM?

Combattere le *fake news* è combattere per la democrazia. Democrazia, a sua volta, non vuol dire che tutti possano parlare di tutto lo scibile umano e propagandare – in malafede e con malizia – il falso. Senza informazione corretta, completa, pulita, onesta, ponderata e pluralistica non può esserci democrazia. Non può esserci libertà.

E quindi che fare? Come arginare il fenomeno delle notizie false? Come rapportarci con l'informazione odierna e onnivora? Quale antidoto potentissimo per neutralizzare la notizia insidiosa, architettata più o meno volontariamente da maghi del consenso, ciarlatani della notizia, indirizzatori di ignari? Innanzitutto, combattere: combattere per un'informazione libera. Non ci si deve arrendere neppure oggi, quando le *fake news* sembrano farla da padrone nelle reti sociali e del dibattito pubblico. Secondariamente, è necessario farsi un'opinione: essere curiosi e non accontentarsi di una notizia che “suona bene”, o che soddisfa o nutre i nostri pregiudizi, stereotipi e desideri.

Mario Platero, giornalista, ha detto che «i *social network* dovranno fare a loro volta degli esami di coscienza perché se abbiamo un problema di *fake news* lo abbiamo proprio perché i siti Internet o i *blog* poco controllati si sono diffusi al di là

dell'immaginabile.»⁸⁷ Nessuno poteva [...] immaginare che con l'avvento dei *social* ci sarebbe stato anche un problema di "verità ufficiale". Questa messa in discussione, potenzialmente, da chiunque. Rimane il tema di fondo: le *fake news* sono legate alla politica, ma il veicolo – ricordiamolo sempre – sono i *social media*.

Sulla scia del dibattito scientifico – questo a testimoniare che le bufale non alterano solamente la verità attorno alla politica – Matteo Persivale scrive che:

*Le teorie cospiratorie diffuse da Internet sulla presunta pericolosità dei vaccini derivano dallo studio, poi ritrattato perché falso, di un medico poi radiato, che era stato pubblicato nel 1998 dalla rivista Lancet e che presupponeva un legame tra vaccini e autismo. Una moltitudine di studi conferma che i vaccini sono sicuri e funzionano, ma la teoria cospiratoria resiste grazie alla diffusione esponenziale garantita dai social media.*⁸⁸

I *social* come arma a doppio taglio: se dalla Storia capiamo che le *fake news* non nascono nel 2016 o con l'avvento dei vari Twitter e Facebook (e, come un groviglio non risolto, una data chiave è il 1948), è oggi imperativo prestare attenzione rispetto a quanto capita nelle reti sociali. I *social network*, piazze della libertà – ma non dell'indipendenza – non hanno filtri (purtroppo o per fortuna): il che vuol dire che tutto quello che viene offerto al lettore richiede uno spirito critico da parte sua. Il lettore deve andare a caccia della verità: deve essere responsabile e non deve semplicemente fermarsi sulla notizia o il fatto che lo attrae come le sirene Ulisse. Insultare e accusare i media di *fake news* per deviare il problema e le loro

⁸⁷ <https://www.amedeogasparini.com/p/con-i-loro-occhi.html> (07.07.2017).

⁸⁸ *Corriere della Sera* (21.08.2019).

denunce. Accusare di *fake news* è una grande arma di distrazione di massa, perché da lì si scatenano gli agenti dei media e i professori della confutazione; che cascano nel trappolone di chi li ha accusati di “*bias*”. Risultato? Non si parla del problema concreto, ma dell’accusa di *fake news*. E generalmente, la notizia falsa viene disinnescata più o meno rapidamente. Il capitale politico in termini di consenso di chi propugna distorsioni di verità dovrebbe dilapidarsi dal momento che viene pubblicamente screditato, cosa che succede raramente. E se i media e i giornalisti disinnescano e sbugiardano, per esempio, il politico menzognere, questi gode ancora del sostegno popolare. E rincara la dose: *fake news*; formando un circolo deleterio per l’informazione.

In tal senso, esiste un antidoto che possa eliminare le *fake news* e ristabilire ordine del dibattito democratico? «Prendere un taglio per pura verità è molto più semplice di quanto non si pensi»⁸⁹, scrive Burioni; «analizzare i dati è ben più complesso, per nulla intuitivo e bisogna affidarsi a criteri statistici molto rigorosi, altrimenti è facile passare dalla parte dei Somari.»⁹⁰

La soluzione risiede nella “materia ancestrale” dell’informazione: i dati; questi, semplici attori grezzi impastati di parole ed in seguito lanci di agenzia. Ma se guardiamo attentamente i dati primitivi, nudi, capiamo che non c’è spazio per alterarli con notizie tendenziose.

Evitare, naturalmente, solo il bieco “numero crudo”: essere in grado di compararlo con gli altri è essenziale per capire meglio una situazione. Come ha scritto Rosling, una singola prospettiva può limitare l’immaginazione di chiunque si appresti ad analizzare i dati. Secondo il medico svedese è

⁸⁹ Burioni R. (2017). *La congiura dei somari. Perché la scienza non può essere democratica*. Milano: Rizzoli.

⁹⁰ *Ibidem*.

essenziale ricordare che è meglio guardare ai problemi e partire da angolature diverse (ribadendo però l'attaccamento alla scientificità dei dati, ovviamente): solo così si otterrà una comprensione migliore, nonché delle soluzioni pratiche al problema della “finta verità”. Una visione cosiddetta *fact-based*, basata sui fatti, è il primo passo verso la verità: è una medicina potente contro le *fake news* (ma come tutte le medicine, prima si deve presumere che il paziente – ovvero il fruitore di notizia – la voglia veramente e sia disposto ad essere curato e a curarsi). Una visione basata sui fatti, come fa notare Rosling, è come un GPS che aiuta a trovare la strada desiderata in una grande città.

I dati sono un'evidenza precisa, inconfutabile, non “smentibili”: inchiodano la bugia e cercano di arginarla. In un certo senso la prevengono. I dati espongono a viso aperto la cialtroneria del propinatore della bufala e lo lasciano disarmato: quale strumento migliore se non l'inconfutabilità e l'oggettività dei dati nell'epoca dove l'opinione arbitraria vuole prevalere su di essi? In periodi di turbolenze economico-politiche-sociali è necessario e soprattutto prioritario consultare i dati proposti – e gran parte delle volte ignorati – dei maggiori istituti mondiali in modo da avvicinare il cittadino, tra l'altro, ad un voto più consapevole, veramente e responsabilmente libero. Non di pancia, non improvvisato, non preda di abili cacciatori di consensi che manipolano – e spesso distorcono – la realtà delle cose. Solo con la buona informazione fatta – anche – attraverso i dati, il cittadino si emancipa dal suo “sudditismo” che l'eminenza grigia di turno vuole propugnare e (ri)acquista una libertà antica, che gli spetta e della quale spesso ci si dimentica: la libertà di pensiero. Non cadere nella *fake news* – previo sviluppo di un pensiero critico – garantisce la vera libertà.

L'antidoto più potente alle notizie false può essere solo la verità. La stessa verità sotto attacco dalle bufale è al contempo l'antidoto per neutralizzarle. La verità è sì la prima vittima della *fake news*, ma al contempo è il miglior farmaco alla malattia delle notizie scorrette. E la verità la si conquista, la si afferra dopo una dura lotta contro il somarismo solo grazie alle buone letture e allo studio. Informarsi il più possibile: solo così si riduce il rischio di cascare nel torbido stagno della menzogna, seppellitrice della verità. Sapere è una colpa per l'internetario? Non esattamente: lo studio apre le porte della libertà. Edoardo Segantini ha spiegato come nell'opinione pubblica stia diventando dominante la convinzione del degrado culturale dovuta ai *social*. Il divario culturale c'è sempre stato, avverte il commentatore, ma oggi

*[...] il divario [...] si approfondisce per effetto dei nuovi mezzi digitali. Chi, studiando, sviluppa una coscienza critica, è più bravo a districarsi [...] tra informazioni vere e fake news. Sa distinguere le fonti. Ragiona con la sua testa. Non è facile preda dei venditori di fumo. Può acquisire, grazie a queste abilità (spesso anche linguistiche), una più alta posizione professionale, culturale e sociale. E probabilmente sarà meno sensibile ai richiami della demagogia politica, nelle sue forme vecchie e nuove.*⁹¹

È quindi imperativo investire nella formazione e nell'istruzione: se non è la scuola che conduce all'eliminazione della bugia e dello stereotipo – questo, un tipo particolare di menzogna – essa è senza dubbio un anticorpo che aiuta a sviluppare il senso critico che fa avvicinare alla verità. Per il resto, l'educazione, questa sì, è anche un po' "fai-da-te":

⁹¹ *Corriere della Sera* (14.08.2019).

è all'individuo che spetta formarsi ed essere eternamente curioso. Ha detto il *blogger* Attivissimo:

*In una dittatura, in un regime totalitario, in un controllo centralizzato, la fake news è ovunque. Anzi: c'è un forte incentivo ad avere fake news perché permette di esercitare un controllo [...] Tuttavia, non penso che più democrazia vuol dire più fake news [...] In una democrazia è più importante – rispetto a un sistema totalitario – che il cittadino sia più informato, educato, che abbia più senso critico, che sia abituato a mettere in discussione quello che gli viene proposto. Il cittadino di un paese democratico deve informarsi e quindi, in questo senso, le fake news sono esplose perché chi vive in una società democratica, è esposto a una quantità tale di stimoli informativi molto superiori rispetto al passato e non ha gli strumenti per districarsi.*⁹²

La verità è sfuggente: è mutevole. È sotto attacco da chi, per meri interessi di bottega, vuole alterarla e distorcerla. Di per sé, non che la verità cambi, ma cambia la percezione che se ne ha. La menzogna, la fandonia, la panzana, la bugia, la *fake news* è tossica *in primis* per l'individuo, che ne è *target* e troppo spesso vittima. E in fondo, «tutti coloro che vivono nella menzogna ad ogni momento possono essere folgorati dalla forza della verità»⁹³ come ha scritto l'ultimo Presidente della Cecoslovacchia, l'eroe-dissidente Václav Havel. «Finché l'apparenza non viene messa a confronto con la realtà, non sembra un'apparenza; finché la vita nella menzogna non viene messa a confronto con la vita nella verità manca un punto di riferimento che ne riveli la falsità.»⁹⁴

⁹² <https://www.amedeogasparini.com/p/altre-interviste.html> (30.11.2017).

⁹³ Havel V. (2013). *Il potere dei senza potere*. Roma: Castelvecchi.

⁹⁴ *Ibidem*.

Prestare l'orecchio alla notizia falsa fa un torto in primo luogo alla verità e alla nostra intelligenza (il più grande nemico della verità – e quindi il migliore alleato della falsità – non è tanto la menzogna, quanto la convinta adesione alla menzogna). «*Trust, but verify*», diceva il Presidente americano Ronald Reagan. Perché in sostanza, l'attenzione alla *fake news* fa precipitare il fruitore in un vortice di menzogna e distorsione. Alla cui fine, sul fondo – se esiste un fondo – c'è il concetto di schiavitù, di non-libertà. E, come diceva Albert Camus, «la libertà non è che una possibilità di essere migliori, mentre la schiavitù è certezza di essere peggiori.» Essere più informati rende più liberi e più vicini alla verità: chi non abbraccia un'attitudine critica e curiosa nei confronti della vita e del mondo – anche con i dati – non solo è più esposto all'adulazione del suo ego da parte delle *fake news*, ma non può pretendere di avvicinarsi alla realtà delle cose. Si affida ad una verità di comodo, fasulla.

E se è vero che «in ogni falso si nasconde sempre qualcosa di autentico», la battaglia per ritrovare la pienezza dell'autenticità di ogni concetto o notizia che sia vale la pena di essere combattuta. La verità dà ed è libertà: entrambe sono da custodire gelosamente e preservare nel proprio animo perché conferiscono indipendenza. Una non può fare a meno dell'altra: la verità dà libertà e la verità conduce alla libertà.

Alessandro Lapertosa

6 0 9

Agosto 2019 – Due persone in piedi ai due lati di un simbolo tracciato a terra: uno sostiene che il simbolo sia un 6, l'altro che sia un 9. Quale delle due persone ha ragione? Questione di punti di vista, verrebbe da dire. Niente di più sbagliato. La verità è una sola, soprattutto quando si parla di matematica o di scienza in generale. Qualcuno ha tracciato quel simbolo. Chi lo ha tracciato sa la verità. Se si riuscisse a individuare l'autore del simbolo, il dubbio verrebbe risolto. Oppure potrebbe esserci un indizio da qualche parte lì a terra. Ci sono altri numeri? Delle lettere? Se ci fossero, si potrebbe dedurre il valore del simbolo matematico sulla base dell'orientamento verso il basso o verso l'alto degli altri simboli. Molto spesso la verità non è facile da individuare, non per questo bisogna smettere di cercarla.

Questo aneddoto è l'emblema del dibattito scientifico attuale. Quando due persone si confrontano su di un fatto scientifico (ad esempio una terapia medica), uno dei due può affermare un concetto, mentre l'altro può affermare il contrario. Chi dei due ha ragione? Continuando nell'esempio della terapia medica: se uno dei due fosse un medico, laureato, con studi specialistici ed esperienza, molto probabilmente sarebbe lui ad avere ragione. Se il medico è in buona fede, ovviamente. Ma la scienza non è questione di fede. Una teoria scientifica è valida soprattutto se viene dimostrata con convincenti prove scientifiche. Nel caso del medico, ad esempio, egli potrebbe

confermare la sua ipotesi citando articoli scientifici, seguito di un *trial* clinico.

Ai giorni nostri si sta verificando una preoccupante ondata di *analfabetismo funzionale*: con questo termine si denota l'incapacità di comprendere, valutare e utilizzare le informazioni. La realtà è complessa, bisogna comprenderla. Non tutti possiedono gli strumenti tecnici per valutare una terapia medica. Per questo motivo, bisognerebbe documentarsi prima di esprimere opinioni a riguardo. Chi sostiene che “uno vale uno”, afferma che la verità sta nel mezzo, che chiunque può esprimersi su tutto, che anni e anni di studio non valgono nulla di fronte all'opinione di una persona comune.

Grazie all'analfabetismo funzionale, proliferano le “*fake news*”, ovvero le notizie false. La politica ha iniziato a sfruttare la “distrazione” del popolo per ribaltare la verità, sottilmente, con l'inganno, manipolando i numeri, confondendo, disinformando. Si spiegano così alcune recenti vicende politiche: il successo di Trump alla Casa Bianca, la vittoria del *Leave* al referendum sulla *Brexit*. Non bisogna andare lontano, anche in Italia si intravedono i sintomi dell'influenza politica attuata con la disinformazione. Un esempio immediato è la manipolazione dell'opinione pubblica sul tema dell'immigrazione. Parliamo di numeri. Citiamo le fonti. “La Germania ha accolto nel 2015 poco meno di 1,1 milioni di profughi, di cui il 40% dalla Siria (428.468 persone)” si legge su *Il sole* 24 ore. I numeri sono stati presentati dal ministro degli Interni tedesco, Thomas de Maiziere. I dati sono stati raccolti e pubblicati dall'Ufficio federale per i migranti e i profughi. Nella cronaca italiana si sente spesso parlare di “invasione”, come se tutti i migranti arrivassero in Italia, ma sarà vero? Quanti sono gli immigrati arrivati in Italia negli ultimi anni? L'anno con il numero più alto di arrivi è il 2016,

con 181.436 persone sbarcate (dati UNHCR, l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati). Nulla in confronto agli arrivi in Germania. Questo è uno dei casi più importanti di opinione pubblica distorta in Italia, ma non è l'unico purtroppo. In tema di bufale, recentemente si è sentito parlare di terrapiattisti e negazionisti dello sbarco sulla Luna. Una delle più diffuse è la *fake news* sui vaccini, che ha portato alla nascita delle correnti No-Vax.

L'argomento dei vaccini ha fatto molto discutere in Italia: sono nati comitati anti-vaccino, proteste, gruppi di genitori pronti a fare di tutto pur di non far vaccinare i propri bambini. Le madri sono molto sensibili a questo argomento: dalla gravidanza in poi, avranno un unico pensiero che le accompagnerà dalla mattina alla sera, per tutta la vita: la salute dei propri figli. È principalmente sul loro istinto materno che fanno leva i temi No-vax. Altre pseudo-scienze in campo medico molto diffuse ai giorni nostri sono le medicine "alternative" e i rimedi naturali. Nell'era di Internet, ogni paziente può sentirsi un "esperto in materia", semplicemente cercando i propri sintomi sul web. Nella rete si trova di tutto, si trova tutto e il contrario di tutto, ma non sempre è semplice discernere la farina dalla crusca. Quali delle due opposte opinioni è quella corretta? Ora che l'accesso ad Internet è più che mai diffuso, chiunque può esprimere la sua opinione e diffondere le sue idee. La diffusione delle idee ha i suoi vantaggi in molti casi, ma nel caso della scienza, e soprattutto della medicina, è più complesso. Non è tollerabile che l'opinione di cittadini qualsiasi, senza alcuna solida base scientifica, venga equiparata a certezze provate sperimentalmente. Non è tollerabile, eppure è quello che sta accadendo oggi. Tra gli esempi più concreti di questa confusione generale ci sono le teorie che imputano eventuali danni ai vaccini. Se n'è discusso

molto e ancora molto ci sarà da discutere prima di convincere la popolazione che possono esserci molte opinioni, ma soltanto una di esse è davvero supportata da prove scientifiche. Idee nate quasi per caso, dopo essere finite su internet, si sono trasformate in credenze popolari, ormai inarrestabili. È l'immenso potere della rete: aiutare a diffondere la buona conoscenza, ma anche quella cattiva.

Per quanto riguarda i vaccini, c'è poco da dire: pare che questa tormenta sia scaturita da un articolo scientifico del tutto errato, il cui autore è stato successivamente radiato dall'ordine dei medici per le scorrettezze compiute nel manipolare i risultati della sua ricerca. L'articolo sosteneva di aver trovato prove della correlazione tra vaccini ed autismo. Quando si parla di correlazione, ovvero dell'esistenza di una relazione quantificabile tra due fenomeni, tutto diventa molto scivoloso. Ci sono alcuni casi in cui la correlazione ha davvero valenza scientifica, nel senso che uno dei due fattori influenza realmente l'altro. Ma ci sono anche casi in cui questo non avviene e non è ragionevole dare credito a queste correlazioni. Uno degli esempi più simpatici che si possono trovare, sempre in rete, riguarda la fantasiosa correlazione che corre tra il numero di premi Nobel e il consumo di cioccolato. C'è una chiara correlazione lineare a giudicare dal grafico: una nazione riceve un premio Nobel ogni 10 milioni di abitanti per ogni 400 grammi di consumo annuale pro capite di cioccolato. Tra i consumatori più agguerriti figura la Svizzera, con consumo annuo pro capite di 12 Kg e 30 premi Nobel ogni 10 milioni di abitanti. Tuttavia, il concetto che sfugge alla maggior parte degli internauti è che la correlazione non implica necessariamente che ci sia una relazione di causa-effetto tra le due variabili considerate. In particolare, nello studio in esame, cioccolata e premi Nobel potrebbero essere entrambi indici di

benessere, legati a un'origine comune. Probabilmente, i paesi sviluppati, con un certo livello di benessere, hanno un'ottima istruzione (e di conseguenza un certo numero di studiosi con premio Nobel) e possono permettersi beni di lusso (chilogrammi di cioccolata pro capite). Ovviamente una nazione sottosviluppata non riuscirebbe di certo ad aumentare il numero di premi Nobel semplicemente aumentando il consumo pro capite di cioccolata. In medicina, spesso vengono pubblicate ricerche scientifiche che legano due variabili tramite una correlazione: fumo e tumore ai polmoni, vita sedentaria e aumento del rischio cardiovascolare, consumo di carni rosse e aumento del rischio di cancro. Quali e quanti di questi studi siano veritieri non è semplice da stabilire. Una correlazione non sempre è segno di una relazione causa-effetto. Concetti sottili come questi passano inosservati nella giungla dei *Social networks*, dove circolano le idee dei giorni nostri e le idee, buone o cattive, che influenzeranno il futuro. Facciamo un passo in dietro: cos'è la verità? Cosa ci garantisce che qualcosa sia in un certo modo piuttosto che in un altro? Su cosa basiamo le nostre convinzioni? Principalmente sull'esperienza personale: se abbiamo già visto qualcosa accadere altre volte, siamo portati a credere che possa ripetersi di nuovo allo stesso modo. Dopo aver lasciato una palla in aria, immaginiamo correttamente che la palla cadrà verso il basso. Tuttavia, non tutto proviene dall'esperienza personale, né è verificabile direttamente. Gran parte delle nostre convinzioni proviene dall'istruzione che abbiamo ricevuto. Quando a scuola ci viene spiegato che la Terra gira intorno al Sole, smettiamo di credere ai nostri occhi e ci convinciamo che è effettivamente così. È dimostrato. Quasi "incredibile, ma vero". C'è un filosofo che ha fatto un passo ancora più indietro nei confronti delle verità: George Berkeley, filosofo ed

empirologo irlandese, ricordato assieme ad altri due pensatori britannici, John Locke e David Hume.

Berkeley centrava il suo pensiero sulle percezioni. La frase che più di tutte gli viene attribuita è «Esse est percipi», ovvero "l'essere è essere-percepito". L'esistenza stessa, delle cose, di sé stessi, è data dalla percezione. La percezione avviene attraverso i sensi. Secondo Berkeley, infatti, non esiste conoscenza più certa e indubitabile della conoscenza che ci perviene attraverso i sensi. Le sue riflessioni sull'argomento furono pubblicate in due opere: "Saggio di una nuova teoria della visione" e "Trattato sui principi della conoscenza umana". Secondo Berkeley, per esperienza personale, siamo portati a interpretare i dati che riceviamo. Questa teoria è ben descritta in un esempio tratto dalla prima opera citata: «Stando seduto nel mio studio, odo una carrozza passar per la strada; guardo dalla finestra e la vedo; esco di casa e entro in essa: quindi il modo comune di parlare mi renderebbe incline a pensare che abbia udito, veduto, toccato lo stesso oggetto, cioè la carrozza. Ma tuttavia è ben certo che ognuno dei cinque sensi produce in me idee del tutto distinte tra loro: siccome si è sempre osservato che esse vengono insieme, se ne parla come se si trattasse della stessa cosa.». Questa visione delle cose si accosta bene all'incredulità di San Tommaso che, prima di credere, necessita della prova concreta dei sensi. Sarebbe difficile progredire come specie umana se ognuno di noi si affidasse unicamente alle verità percepite dai propri sensi. Per cui, abbiamo deciso di essere "nani sulle spalle dei giganti" accettando di ritenere valido quanto tramandato dai nostri predecessori attraverso l'insegnamento, sia esso scientifico, letterario o artistico. Credere che la Terra giri intorno al Sole è un po' un atto di fede. Chi di noi ha mai sentito il bisogno di provarlo, prima di crederci?

Ci fidiamo dunque di quello che ci viene insegnato a scuola. Applichiamo il “principio dell’ autorità” ai nostri maestri, che a loro volta hanno appreso da altri maestri e così via, indietro fino a coloro che hanno appreso quel concetto sperimentandolo direttamente (in particolare Copernico, Galileo, Keplero e Newton per quanto riguarda il moto dei pianeti). Riteniamo i nostri maestri delle persone autorevoli, preparate, delle vere e proprie autorità. Seguendo il principio dell’ *Ipse dixit* (dal latino «l’ha detto egli stesso») apprendiamo sui banchi di scuola concetti scientifici e non. Ci sono cose però che i nostri maestri non trattano, per motivi di tempo o di competenza. È qui che si creano delle lacune, delle crepe nelle mura della nostra conoscenza, dove le *fake news* possono fare breccia. Alle scuole dell’obbligo difficilmente si va al di là di alcuni concetti basilari di scienza. Così nei nostri cuori possono farsi strada idee sbagliate o non del tutto corrette.

C’è un posto dove le *fake news* imperano. L’attualità. Nella vita di tutti i giorni non abbiamo un maestro sempre con noi, pronto ad indicarci la diritta via, la verità. Quando siamo nel dubbio, piuttosto che rivolgerci a un luminare (non sempre a portata di mano) ci rivolgiamo ad Internet. Eccolo il nuovo “*Ipse dixit*” dei giorni nostri. Quante volte abbiamo sentito ammettere dai nostri amici e familiari “l’ho letto su internet” per rimarcare la veridicità di quanto affermato? Spesso, troppo spesso. Certamente l’avvento di Internet ha semplificato l’accesso alle notizie, ma le notizie senza le dovute fonti e gli approfondimenti perdono molto del loro valore. Internet spesso riserva delle (brutte) sorprese. Lo stesso fenomeno si è verificato con l’avvento della stampa, quando chiunque poteva stampare le proprie idee in un libro e diffonderle, vere o false che fossero. La gente iniziò a credere alle teorie più disparate,

come se tutto quello che si trovasse sui libri fosse vero, provato e affidabile.

Per quanto riguarda i giorni nostri, il simbolo della conoscenza internetiana è Wikipedia, l'enciclopedia più grande mai scritta, nonché uno dei dieci siti web più visitati al mondo. In questo contesto, è emblematico il fatto che Wikipedia, l'enciclopedia libera, scritta dai comuni cittadini che collaborano sotto forma di comunità, sia risultata l'enciclopedia più precisa, documentata e aggiornata. Secondo uno studio dell'università di Oxford, Wikipedia è perfino più precisa della famosa (e professionale) enciclopedia Britannica. Il punto di forza di Wikipedia è che il testo delle voci viene editato e rieditato incessantemente, fino alla perfezione. L'altro punto di forza è la tempistica. Potendo contare su migliaia di editori, le voci di Wikipedia vengono paradossalmente aggiornate quasi in diretta. La forza di questa enciclopedia è tuttavia anche il suo punto debole: migliaia di editori (quasi 8000 i volontari che aggiornano regolarmente la versione italiana): è impossibile per i redattori controllare tutti gli aggiornamenti sottomessi da migliaia di editori. Non è risaputo, ma anche Wikipedia è gestita, non è del tutto abbandonata a sé stessa. Esistono figure che svolgono ruoli di controllo e gestione delle voci. Gli Amministratori (circa 100 nella versione italiana) vigilano costantemente, controllando la validità dei testi e procedendo alla rimozione di contenuti sospetti sulla base di segnalazioni. Ciò non toglie che ognuno di noi possa modificare la data di nascita di Berkeley su Wikipedia. Per svariate ore rimarrebbe così come noi l'abbiamo modificata, finché qualcuno si accorgerà della modifica fallace e la correggerà. Da qui, l'importanza delle fonti su Wikipedia. Consultate pure Wikipedia, ma ricordatevi di controllare anche le fonti.

Tutto questa confusione non accadrebbe se i maestri facessero quello che dovrebbero fare veri i maestri: non riempirci di nozioni, ma insegnarci ad imparare. È impossibile che i maestri ci insegnino tutto lo scibile umano (per questioni di tempo ovviamente). Se invece ci insegnassero ad apprendere autonomamente, saremmo noi stessi nella quotidianità a selezionare i concetti validi e a farli nostri.

Rimanendo in tema Internet, c'è un'altra locuzione che popola i titoli degli articoli giornalistici a tema scientifico: “lo dice la scienza”. Come se aggiungere la parola “scienza” al titolo di un articolo aggiunga quel po' di credibilità in più ad un'ipotesi. Qui una breve raccolta di articoli su quello che (poco scientificamente) viene dimostrato dalla scienza: “Chi disprezza i gay ha tendenze omosessuali”, “Avere un figlio fa invecchiare una donna di ben 11 anni”, “Gli uomini calvi sono più intelligenti, hanno più successo e sono più virili”, “Chi rinvia la sveglia ogni mattina è più intelligente”, “Dimenticare le cose è sintomo di intelligenza”, “Andare ai concerti allunga la vita”, “Bere una piccola quantità di alcol aiuta a parlare meglio le lingue”, “Il primo figlio è più intelligente dei fratelli”, “Il mare fa bene al cervello e rende felici”, “Se hai 26 anni dovresti sposarti” e così via. Indubbiamente dietro dichiarazioni del genere (semplificate da un titolo in stile giornalistico) c'è uno studio, una ricerca. Ma è davvero necessario scomodare “la scienza” per affermare qualcosa di così poco scientifico, difficile da definire, come l'intelligenza? Forse sarebbe il caso di sostituire “lo dice la scienza” con “secondo uno studio”. Sarebbe più serio ed imparziale.

Tuttavia, il concetto scientifico di gran lunga più bistrattato negli articoli (pseudo)scientifici è l'*entanglement*. Badate bene, l'*entanglement* è un concetto molto serio. Validato. Non c'è nulla di “misterioso”. È fisica quantistica, non di semplice

comprensione, ma pur sempre fisica. Verificata sperimentalmente. Quando si va ad osservare la materia nei suoi componenti fondamentali (le particelle, i quanti) si verificano fenomeni più o meno incredibili. Tra questi spicca l'entanglement, letteralmente: l'intreccio, il garbuglio. Per restare nell'argomento, si potrebbe citare il noto paradosso del gatto di Schrödinger, vivo e morto contemporaneamente, chiuso dentro una scatola assieme ad un atomo radioattivo collegato a una fialetta di veleno. Schrödinger sviluppò questo paradosso proprio per evidenziare la differenza tra le leggi che regolano la fisica quotidiana e quella quantistica, trasferendo nel mondo macroscopico (il mondo di cui abbiamo esperienza concreta) i fenomeni microscopici, quantistici. Il concetto stesso di misura viene tirato in ballo. Nella fisica dei quanti, misurare la proprietà di una particella (ad esempio la sua posizione) implica intervenire nel sistema, compromettendone l'equilibrio. La misura stessa modifica la realtà. Un concetto difficile da trasferire nella quotidianità. Come se, osservando la Luna nel cielo, ne modificassimo la posizione. Diversamente, l'elettrone che vaga indisturbato intorno al nucleo atomico, quando viene misurato, ne resta perturbato. Se non lo osserviamo, non sappiamo dov'è, è diffuso. E la Luna? In questo parallelismo di orbite, se non la osserviamo, è ancora lì nel cielo, la Luna? Esiste soltanto quando la osserviamo e siamo certi che sia lì? Dove "va" la Luna quando nessuno la osserva? Per fortuna, per i fenomeni macroscopici non valgono le regole quantistiche (al di là di una certa dimensione), per cui possiamo affermare che la Luna è lì, in una posizione ben definita, e che si muove ad una determinata velocità intorno alla Terra, anche se nessuno la osserva o la "misura".

In realtà, da scienziato non posso dirvi di fidarvi ciecamente neanche degli scienziati. Non sarebbe corretto. Quello che

posso invece suggerirvi è di essere scettici voi stessi, come lo sono gli scienziati. Bisogna dubitare, controllare le fonti prima di convincersi di qualcosa, ancor di più prima di diffondere la notizia, di condividerla, come si dice nel linguaggio dei *Social networks*.

Torniamo sulla Terra, in rete per la precisione. C'è una tecnica molto potente che si sta diffondendo sul web negli ultimi anni: il *deepfake*, la nuova frontiera delle *fake news*. Il termine inglese deriva dalla fusione di *deep learning*, una tecnica di apprendimento automatico nell'ambito dell'intelligenza artificiale, e *fake*, falso. È un fenomeno così recente che non esiste ancora una traduzione ufficiale in lingua italiana. Su "Cruscate", il forum online che da 15 anni ospita discussioni sulla lingua italiana, le traduzioni più quotate sono "ultrafalso", utilizzata anche in spagnolo, e "profondo falso", dal titolo di un recente articolo di Massimo Gramellini. Ma cos'è dunque l'ultrafalso? Si tratta di una tecnica di manipolazione dei filmati basata sull'intelligenza artificiale, combinando e sovrapponendo immagini e video esistenti con ritagli di video o immagini differenti per alterarne la realtà. In pratica, nei video ultrafalsi vediamo i protagonisti fare e dire cose che non hanno mai fatto e nemmeno pensato di fare o di dire. Dobbiamo preoccuparci? Forse sì. Per adesso, nel 96% dei casi, si tratta di video pornografici in cui l'identità della protagonista è stata modificata per assomigliare al volto di altre donne, soprattutto attrici e musiciste famose. Non c'è da stupirsi che la quota principale del *deepfake* sia sostanzialmente pornografia, del resto gran parte del traffico dati di internet proviene da questo settore. La cosa che dovrebbe invece preoccuparci è il possibile utilizzo di questa tecnologia per manipolare la realtà. Un esempio (mal riuscito) che ha destato interesse e preoccupazione in Italia è il recente

filmato con l'ex premier Matteo Renzi realizzato dalla trasmissione televisiva Striscia la Notizia. La bassa qualità del video lasciava intuire alle persone più attente che si trattava di un falso, di un video manipolato. Ma cosa succederà quando questa tecnologia sarà raffinata e diventerà impossibile distinguere il vero Renzi dal falso Renzi? Quale sarà l'impatto sulla politica quando verranno diffusi video *ultrafalsi* in cui i politici rilasceranno dichiarazioni mai proferite? Bisognerà prestare molta più attenzione. La tecnica del *deepfake*, alterando la voce e il viso dei personaggi, sta facendo ai video quello che *Photoshop* ha fatto alle foto anni fa. Ci vorrà del tempo prima che la tecnica venga affinata. Tuttavia, nel giro di qualche anno i video *deepfake* saranno dappertutto. Potremo realizzarli noi stessi, con i nostri computer. Nell'attesa, prendiamoci del tempo per riflettere sulla realtà che abbiamo di fronte, sulla notizia che stiamo leggendo, sulla foto o sul video che stiamo guardando. Prendiamoci del tempo, ma continuiamo a muoverci, per non restare indietro. Negli Stati Uniti, dove la minaccia si è fatta sentire già due anni fa, si sta cercando di correre ai ripari. Ad un anno dalla corsa alla Casa Bianca, il governatore della California ha firmato una legge per contrastare l'effetto dei *deepfake*: incriminare chiunque pubblici dei video manipolati di politici nei sessanta giorni precedenti alla votazione in cui essi sono coinvolti.

Tuttavia, l'effetto peggiore di questo fenomeno non è quello diretto, ovvero che la gente creda alle false dichiarazioni dei politici trovate nei video manipolati. L'effetto peggiore è quello opposto: che la gente smetta di credere alle notizie, non potendo sapere se la notizia è vera o manipolata. O ancora peggio: che la gente giudichi falso un video che falso non è.

Due esempi, per chiarirci le idee. In Brasile, una terra devastata dalla violenza della polizia, i cittadini e gli attivisti sono ora

preoccupati dal fatto che un video in cui i poliziotti vengono ripresi mentre picchiano o uccidono un civile potrebbe non essere più sufficiente come prova per accusare i poliziotti dell'accaduto. È la paura che “i potenti” abbiano adesso un'altra arma: poter giudicare *deepfake* qualcosa che *deepfake* non è, invalidando così le prove con cui “i deboli” cercano di dimostrare la corruzione o la violazione dei diritti civili.

La seconda storia, ambientata nel Gabon, è ancora più surreale. Nel 2018, poiché il presidente Ali Bongo non appariva in pubblico da diversi mesi, la popolazione iniziò a sospettare che fosse malato o addirittura morto e che il governo stesse nascondendo la cosa. Per mettere fine alle speculazioni, il governo diffuse un video in cui il presidente rilasciava i consueti auguri di Buon anno nuovo. L'effetto del video fu opposto: la popolazione, sospettando che fosse un ultrafalso, diede inizio a violente proteste che culminarono con un tentato colpo di stato da parte dell'esercito. Successivamente le analisi effettuate sul video non hanno trovato nulla di alterato o manipolato.

Per concludere, il messaggio che avrei voluto trasmettervi è questo: vivete come se fosse sempre il 1° aprile, ovvero quando, prima di credere ad una notizia, ci riflettete sopra più volte... Ma attenti a non esagerare!

Alessio Melizzi

L'impatto delle fake news sull'opinione pubblica



*“coloro che possono farvi credere assurdità possono farvi
commettere atrocità”*
Voltaire

FAKE NEWS E DISINFORMAZIONE

Sempre più spesso sentiamo parlare di Fake news riferite a diversi ambiti della società. Anzi, sovente non facciamo in tempo ad approfondire un fatto poiché emerge subito l'interrogativo: sarà una notizia vera o una Fake news? E il fenomeno si è diffuso così a macchia d'olio da portarci perfino a dubitare di semplicissime dichiarazioni o consueti appuntamenti.

Ma cosa intendiamo esattamente quando parliamo di Fake news? E come mai il fenomeno sembra aver acquisito un'importanza macroscopica negli ultimi anni? In realtà a prima vista il termine non indicherebbe nulla di eccezionale in quanto la traduzione letterale è notizia falsa. La differenza sta

appunto nel secondo quesito che ho proposto; il perché tale fenomeno si è così amplificato negli ultimi anni. In questo caso la spiegazione non è così semplice ed è necessaria un'analisi più approfondita: dei mezzi di comunicazione di massa, del sentimento delle persone e di come la tecnologia abbia influito sul modo di informarsi e di fare informazione.

Innanzitutto è doveroso soffermarci sul concetto di notizia falsa. Nel linguaggio comune, probabilmente, molti di noi sanno distinguere una notizia falsa da una Fake news. Il punto è chiarire in cosa consiste questa differenza se, come abbiamo visto, con essa si intende letteralmente notizia falsa. Volendo semplificare quando parliamo di Fake news ci riferiamo alle cosiddette “bufale”, ma anche in questo caso non è molto chiaro qual è il confine tra le due cose. Una distinzione più formale è stata data da Claire Wardle (direttrice di un network internazionale sulla verifica delle fonti online, il “First draft news”) che parla di *misinformazione*, quando involontariamente e in buona fede si condividono informazioni false; mentre parla di *disinformazione* quando la creazione e la diffusione di contenuti e informazioni false è consapevole⁹⁵. Nello stesso report l'autrice elenca alcuni metodi utilizzati per fare disinformazione indicando ben sette diverse strategie⁹⁶. Essi sono:

- Collegamento ingannevole: quando titoli, immagini o didascalie differiscono dal contenuto.

⁹⁵ C. WARDLE, H. DERAKSHAN, *Information Disorder. Toward an interdisciplinary framework for research and policymaking*, in Council of Europe report, Strasburgo, DGI(2017)09, pag. 6. Nel report, voluto dal Consiglio europeo, essi parlano appunto dell'inquinamento della comunicazione. I due autori pongono l'attenzione su alcuni aspetti importanti che incidono sul fenomeno finale come la volontà di creare un clima d'odio e il clima negativo che dev'essere creato come preambolo per il proliferare delle Fake news.

⁹⁶ Idem, pag.17

- Contenuto ingannatore: quando il contenuto viene spacciato come proveniente da fonti realmente esistenti.
- Contenuto falso al 100%: quando il contenuto è completamente falso, costruito per trarre in inganno.
- Contenuto manipolato: quando l'informazione reale, o l'immagine, viene manipolata per trarre in inganno.
- Manipolazione della satira: quando non c'è intenzione di procurare danno, ma il contenuto satirico viene utilizzato per trarre in inganno.
- Contenuto fuorviante: quando si fa uso ingannevole dell'informazione per inquadrare un problema o una persona.
- Contesto ingannevole: quando il contenuto reale è accompagnato da informazioni contestuali false.

Nonostante il fatto che tutte le precedenti tipologie vengano raggruppate sotto il fenomeno della disinformazione o comunque della cattiva informazione solo alcune di esse sono accostabili alle Fake news. Questo per il semplice fatto che una notizia per essere considerata tale deve essere totalmente falsa. Il concetto non è così semplice da spiegare ed è logico che crei qualche problema di comprensione. Facciamo qualche esempio che possa chiarire meglio la situazione. In Italia abbiamo diversi quotidiani d'informazione e diverse sono le trasmissioni televisive che si occupano di politica e attualità; nella maggior parte dei casi le notizie o l'argomento televisivo sono confezionati ad hoc per il pubblico di riferimento. Per esempio si tende a implementare la portata di un fenomeno o a dare spazio ad alcuni argomenti piuttosto di altri. Soprattutto i giornali riportano un fatto seguendo diversi criteri fra cui: linea editoriale della testata, moda, adesione o contrapposizione alla

regola dello stereotipo, etc.⁹⁷ Purtroppo è un comportamento sempre esistito e anzi, forse si è perfino attenuato da parte loro negli ultimi anni dato che sono quasi scomparsi i giornali di partito. Come già detto però i fenomeni di disinformazione dei media tradizionali si riducono a questo ed è anche abbastanza normale se consideriamo che dietro a ogni articolo o servizio vi è la firma di un giornalista, il quale è consapevole delle conseguenze, anche legali, a cui può andare incontro. Certo non si tratta di informazione corretta o imparziale, ma non è nemmeno appropriato accostare tutto ciò alle Fake News in quanto quest'ultime sono del tutto inventate e riguardano azioni mai compiute o frasi mai dette

Tutto cambia profondamente quando il contesto di riferimento è Internet. Sulla rete vigono, almeno formalmente, le stesse regole che esistono per i mezzi di informazione tradizionali, ma è molto più semplice accedere in maniera anonima e, soprattutto, creare e diffondere contenuti. Parleremo però della dimensione multimediale nei prossimi paragrafi; prima è necessario fare un passo indietro per comprendere meglio l'avvento delle attuali Fake news.

BREVE STORIA DELLE FAKE NEWS

Se dovessimo limitarci al concetto di notizia falsa diremmo subito che le Fake News hanno origini lontane e che magari esistono da secoli. Per chi è appassionato di storia e aneddoti verrebbe naturale parlare di Fake News conoscendo un minimo l'esordio dei vaccini. Il dr. Jonas Salk negli Stati Uniti d'America ideò il vaccino contro la polio e il suo rimedio fu

⁹⁷ M.BOTTARO, *Nascita, vita e morte della notizia*, Redazione, Genova, 2007, pp. 20-22. L'autore cita tutti i fattori che incidono sul c.d. "processo di notiziabilità" rendendo ancora più palese come tutto ciò che vediamo e leggiamo sia il frutto di un'accurata scrematura e di diversi filtri.

esaltato (e non poco) da diversi Presidenti degli USA. Trascorsi alcuni decenni il connazionale Paul Offit emulò il lavoro di Salk, ma questa volta contro il Rotavirus, capace di provocare, sotto diverse patologie centinaia di migliaia di morti l'anno. Questa volta però la reazione popolare non fu di festa o esaltazione, bensì di odio e minacce. A questo punto sorge il dubbio di come si possa essere scatenata una risposta così differente e sempre verso un grosso aiuto per la salute. In Inghilterra la gente iniziò ad aver paura dei vaccini dopo la pubblicazione di uno studio di Andrew Wakefield secondo cui il vaccino MPR (Morbilli, Parotite e Rosolia) indeboliva le difese dell'intestino, favorendo l'ingresso di sostanze tossiche nel sangue e successivamente nel cervello⁹⁸. Tuttavia quello studio fu completamente smentito, ma non funzionò certo da deterrente; la "notizia" ormai si era diffusa. E, volendo alzare ulteriormente il livello, non possiamo non citare la falsa notizia della morte di Napoleone del 1814⁹⁹ che provocò uno scossone nei mercati anche se dopo poche ore si rivelò falsa. I due esempi precedenti possono senz'altro rientrare nel calderone delle Fake News, soprattutto se si considera che non furono accidentali e che non erano frutto di errori giornalistici, ma di palesi invenzioni. Tuttavia il termine così come lo conosciamo è assai più recente e anche le definizioni formali vanno in questa direzione. Il vocabolario Treccani ne dà un'interessante spiegazione: fake news (lett. notizie false), entrata in uso nel primo decennio del XXI secolo per designare un'informazione in parte o del tutto non corrispondente al vero, divulgata

⁹⁸ B.DUFFY, *I rischi della percezione*, Einaudi, Torino, 2018, pag. 16.

⁹⁹ R.DALE, *Napoleon is dead*, History press, 2007. Lo scrittore britannico argomenta quella nota bufala che venne diffusa da un finto ufficiale e si diffuse a macchia d'olio nella città di Londra. L'accento è posto sul fatto che vi furono numerosi investitori che impegnarono grossi capitali in titoli governativi; a dimostrazione delle spaventose conseguenze che una notizia inventata poteva comportare.

intenzionalmente o non intenzionalmente attraverso il Web, i media o le tecnologie digitali di comunicazione, e caratterizzata da un'apparente plausibilità, quest'ultima alimentata da un sistema distorto di aspettative dell'opinione pubblica e da un'amplificazione dei pregiudizi che ne sono alla base, ciò che ne agevola la condivisione e la diffusione pur in assenza di una verifica delle fonti¹⁰⁰.

L'ultima parte della definizione è importantissima ai fini della nostra indagine poiché si concentra su alcuni aspetti essenziali delle Fake News: il sistema distorto di aspettative, le false percezioni e la diffusione/condivisione arbitraria e incondizionata. E questo sembra essere oggi il punto centrale che può aiutarci a operare una netta distinzione tra una semplice notizia falsa e una Fake News (anche se letteralmente sono la stessa cosa). Dobbiamo però ancora capire se esse, così come le conosciamo, sono in grado non solo di influenzare le opinioni nonché l'opinione pubblica, ma soprattutto i comportamenti.

LE FAKE NEWS TRA POLITICA E ATTEGGIAMENTI DI MASSA

Nel paragrafo precedente abbiamo visto come le Fake News non siano un fenomeno così recente come può sembrare; una cosa però è la successione storica di esse e un'altra è il riferimento attuale del termine in cui sono presenti gli elementi precedentemente evidenziati. Non a caso anche nell'opera di Marc Bloch "La guerra e le false notizie" l'autore evidenzia che le false notizie sono solo apparentemente fortuite in quanto gioca un ruolo fondamentale l'immaginazione, dato che le immaginazioni sono preesistenti¹⁰¹. Partendo da questi

¹⁰⁰ Enciclopedia/Fake News in www.Treccani.it

¹⁰¹ M. BLOCH, *La guerra e le false notizie*, Donzelli, Roma, 2004. L'autore è probabilmente il primo che mette in risalto lo stretto legame che vi è tra la falsa notizia e

presupposti è un po' più chiaro comprendere la differenza con una semplice notizia falsa e il perché molte Fake News sono oggetto di condivisione e diffusione.

Vorrei tornare un attimo sugli esempi del paragrafo precedente riguardo ai vaccini e alla finta morte di un personaggio storico. Probabilmente il lettore può pensare che non fosse così strano l'impatto di tali notizie decenni fa e questo a causa di una moltitudine di fattori: la tecnologia non era avanzata, il tasso di istruzione era basso, i pochi media presenti erano soggetti a forti censure, etc. Invece la realtà drammatica è che situazioni simili accadono anche oggi dove i fattori citati in precedenza non sussistono. Un esempio eclatante è quello del nostro paese con il Movimento No Vax, supportato anche da alcuni movimenti politici; e c'è anche la controprova con un calo delle vaccinazioni poiché non sono poche le persone convinte che possano provocare autismo, sia nel nostro paese sia in altri Stati del mondo¹⁰². E anche riguardo a presunte morti o cause di esse non sono di tanti anni fa le polemiche sulla presunta Eutanasia relativa alla diciassettenne olandese Noa Pothoven su cui anche autorevoli mezzi di informazione si erano lasciati andare ad articoli e comunicati senza verificare i fatti¹⁰³. Allora è lecito chiedersi il perché vi è la diffusione di notizie non del tutto verificate e perché si accetta e talvolta si condivide una Fake News se con qualche minuto di ricerca possiamo effettuare le opportune verifiche? La risposta non è omogenea e universale, ma è certo che molto parte da noi e dalla nostra percezione latente. Cass Sunstein ha definito questo fenomeno

la percezione collettiva. Quanto più una notizia si può rispecchiare nelle aspettative, nelle percezioni e nell'immaginario collettivo, tanto più essa sarà posta all'attenzione dell'opinione pubblica e poco importa se sarà solo verosimile o del tutto inventata.

¹⁰² B. DUFFY, op. cit. pag. 17

¹⁰³ K. RICCARDI, *Il caso Noa Pothoven: cosa sappiamo della morte della ragazza e perché si discute di eutanasia* in www.Repubblica.it, 5 Giugno 2019.

“aggiornamento asimmetrico”: le persone accettano solo le informazioni in linea con il loro pensiero, estremistico o meno¹⁰⁴. Tale atteggiamento viene citato da Bobby Duffy come consonanza dei media: abbiamo una sorta di “pregiudizio di conferma” (siamo attratti e ci concentriamo sulle informazioni che rafforzano le nostre credenze preesistenti)¹⁰⁵. Questo comportamento umano è riscontrabile in più ambiti della vita quotidiana e già era stato riscontrato nei secoli passati da Francesco Bacone il quale affermava che dopo che un’idea aveva fatto presa si è molto restii a cambiare opinione; l’intelletto umano, una volta acquisita una certa concezione, induce anche tutto il resto a convalidarla e ad accordarsi con essa. E anche se il numero delle istanze contrarie è maggiore l’individuo tenderà a non considerarle, a respingerle o a evidenziare delle distinzioni¹⁰⁶.

All’interno di questo contesto è facile immaginare il potere che può avere la rete o i nuovi canali di comunicazione come i social network. Avendo appurato che l’individuo in generale tende a informarsi sui canali che confermano la sua opinione o che comunque hanno una linea di pensiero affine alla sua, provate a immaginare se tutto questo avviene nell’informazione online. Internet è in grado di individuare i nostri gusti e le nostre abitudini solo grazie a ciò che consultiamo. Capita sovente che ci proponga dei banner pubblicitari con articoli inerenti a qualche ricerca fatta poco prima o dei pacchetti vacanza personalizzati se abbiamo effettuato anche delle banali ricerche su un prezzo di una

¹⁰⁴ C. SUNSTEIN, S. SUAREZ, S. LAZZARO, T. SHAROT, *How People Update About Climate Change. Good News and Bad News*, in SSRN Electronic Journal, 2 Settembre 2016.

¹⁰⁵ B. DUFFY, op. cit. pag. 39

¹⁰⁶ F. BACONE, *Nuovo organo*, a cura di M. MARCHETTO, Bompiani, Milano, 2002, pag.97.

struttura. E i social network agiscono alla stessa maniera. Gli amici che abbiamo, le testate online che abbiamo consultato, i siti di approfondimento che leggiamo, etc. sono tutte azioni elaborate dall'algoritmo del social network in questione il quale poi farà sì che ci arrivino notizie ad hoc; notizie, vere o false, alle quali in un certo senso la nostra percezione già è preposta.

In questo meccanismo proliferano le Fake News; e soprattutto nel campo politico, coi numerosi temi, le notizie arrivano e si dividono secondo la percezione degli utenti. Per analizzare meglio la situazione odierna è comunque necessario tener presenti alcuni assiomi: le notizie negative catturano e tengono l'attenzione più alta di quelle positive, la notizia falsa ripetuta più volte fa sì che più persone siano portate a considerarla vera, le persone vivono e ragionano secondo la loro comunità (micro) e non secondo la dimensione globale (macro), i fatti parlano più delle statistiche, etc.¹⁰⁷ Considerati questi elementi anche l'informazione politica sarà inevitabilmente incentrata su alcuni temi, tenendo conto di quanto un tema possa essere attuale (o per meglio dire percepito come attuale) e di quanto il tema può riuscire a essere centrale sia nel dibattito politico sia nelle attenzioni dell'opinione pubblica. Uno di questi argomenti è certamente l'immigrazione, argomento che in qualsiasi modo si narra riesce a dividere l'opinione pubblica. Volendo semplificare molto i due filoni di pensiero c'è chi è contro sempre e comunque e chi, sotto ogni forma, la difende. Certo il ragionamento è semplicistico e in mezzo ci sono una miriade di sfumature oltre che molto diversi i contesti in cui

¹⁰⁷ B. DUFFY, op. cit. In più parti dell'opera l'autore cita alcuni paradigmi che consentono di capire il perché vi è il proliferare di alcune Fake News e soprattutto quali argomenti possono essere più sensibili; per questo motivo si capisce il perché le Fake News toccano più alcuni argomenti rispetto ad altri.

essa si verifica. Tuttavia da parte degli oppositori la tendenza sarà sempre a considerare le notizie (o le Fake) che rimarcano un presunta “invasione” o il fenomeno della criminalità dovuto a essa; e nello scenario italiano le notizie false e le trasmissioni dedicate al fenomeno si sprecano. Dall’altra parte invece c’è sempre l’attenzione al paese di provenienza come paese in guerra o “lager”, il fatto che l’immigrazione alza il PIL e altre. Vivendo però nello stesso paese è chiaro che i mezzi di informazione siano più o meno gli stessi per tutti. I quotidiani e le reti televisive sono identici; l’unica differenza può consistere nel fatto che ogni persona sceglierà di leggere il giornale o guardare il notiziario che più rinforzerà le proprie percezioni e convinzioni personali. Il fatto che molte notizie siano occultate, filtrate o accentuate se non addirittura inventate poco importa. Qualora la notizia provenga da una fonte “vicina” allora sarà attendibile se invece è di matrice ostile o avversa sarà un Fake News. E questo anche a costo di accettare l’assurdo o di negare l’evidenza. Come ho già ricordato i fatti valgono più delle statistiche e se per esempio una persona è convinta di essere sotto invasione poco importa se le statistiche dicono il contrario. Piuttosto egli considererà poco attendibile la statistica o troverà argomentazioni contrarie¹⁰⁸.

Più difficile è invece distinguere tra verità e finzione quando gli autori delle Fake News sono personaggi politici di primo

¹⁰⁸ B. DUFFY, op. cit. In un esperimento riportato nell’opera dall’autore si chiedeva a un campione di persone quale era la percentuale di immigrati presenti nel loro paese. Quando venivano mostrati i risultati reali riportati dall’istituto di statistica del loro paese essi rimanevano convinti della loro stima nonostante i risultati. E le giustificazioni erano molteplici, dai clandestini non conteggiati, a fonti che dicono una cosa diversa fino a esperienze personali. Questo a dimostrazione degli assiomi citati, cioè che i fatti contano più delle statistiche e che i fenomeni della propria comunità sono sempre maggiormente considerati rispetto al reale.

piano ed essi trovano terreno fertile se le argomentazioni che propongono fanno leva sulla paura o, comunque, su qualche presunta minaccia. Due casi particolarmente significativi e oggetto di attenzione di tanti addetti ai lavori sono stati il fenomeno Brexit in Gran Bretagna e le elezioni presidenziali USA del 2016 che hanno portato alla vittoria Donald Trump¹⁰⁹. Bobby Duffy ha innanzitutto introdotto un preambolo: il fatto che diversi inglesi (circa il 23%) erano convinti che la Gran Bretagna fosse il paese con la quota più alta di versamenti nei confronti dell'UE (non solo metà rispetto alla Germania, ma addirittura sotto Francia e Italia). Inoltre un'argomentazione proposta a più riprese da Boris Johnson è stata quella dei 350 milioni a settimana che la Gran Bretagna avrebbe risparmiato con la Brexit; la notizia era vera solo per quanto riguarda il primo tassello poiché i pro-Brexit evitavano di dire che poi l'UE avrebbe reso gran parte di quella cifra e che si trattava di una cifra lorda¹¹⁰. Anche le presidenziali USA del 2016 non sono state da meno, anzi alcune Fake News andavano oltre il fiabesco. Solo per citarne alcune il sostegno di Papa Francesco al candidato repubblicano perché cittadino preoccupato della sorte del mondo¹¹¹, l'attivista pagato tremilacinquecento dollari per manifestare contro di lui e il candidato che con il suo jet privato salva 200 marines¹¹². La cosa più assurda non è tanto la portata fantasiosa delle notizie ma il numero delle persone che ci hanno creduto. E qui non si tratta di notizie vere

¹⁰⁹ B. DUFFY, op. cit., AA.VV. *Fake news: cosa sono e come riconoscerle* in www.tg24.sky.it, 29 Marzo 2017, A. ROMANO, *Facile dire fake news. Guida alla disinformazione* in www.valigiablu.it, 22 Febbraio 2017. In tutti questi canali sono presi come esempio questi due episodi, riportando anche molte delle Fake News proposte.

¹¹⁰ B. DUFFY, op. cit. pp. 126-127.

¹¹¹ Idem, pag.130

¹¹² Ibidem

con qualche decontestualizzazione o con esagerazioni con un fondo di verità, si tratta di fatti palesemente inventati¹¹³.

Ora sarebbe il caso di chiedersi perché la gente è arrivata al punto di credere a cose simili senza averle mai viste o lette e perché non compie neanche una breve verifica, considerando che l'accesso all'informazione è assai più semplice e rapido rispetto agli anni scorsi. In parte la risposta l'abbiamo già fornita quando abbiamo discusso a proposito delle proprie percezioni e della tendenza a informarsi e a considerare attendibile solo ciò che concorda con esse. Vi è poi un altro concetto che è opportuno evidenziare e che è correlato a quello di Fake News: *Post-truth* che indica l'accettazione di un fatto come vero sulla base di emozioni e sensazioni, senza alcuna analisi concreta della effettiva veridicità dei fatti raccontati. Di conseguenza in una post-verità, i fatti oggettivi accertati, sono meno influenti nel formare l'opinione pubblica rispetto ad appelli ad emozioni e convinzioni personali. Riassunto in maniera molto semplice accettiamo un fatto perché potrebbe essere vero o perché nell'attuale contesto si potrebbe verificare.

Al di là di questi concetti non abbiamo dati certi riguardo all'incisività delle Fake News sulla vittoria di Trump alle scorse presidenziali o sul sì alla Brexit¹¹⁴. Quello che abbiamo potuto dimostrare sono le percezioni delle persone e il loro comportamento quando entrano a contatto con notizie false. Il

¹¹³ Ibidem

¹¹⁴ La vicenda è confermata anche da A.ROMANO, op. cit., 22 Febbraio 2017 e da B. DUFFY, op. cit. pag. 141. Nel primo caso l'autore riporta un'intervista di Cass Sunstein il quale afferma che non ci sono dati che permettono di dire che le informazioni false abbiano avuto un effetto massiccio sul risultato delle elezioni. Nel secondo caso Duffy, parlando dei profili falsi e della diffusione dati di Cambridge Analytica, conferma che non vi sia un reale collegamento tra i suddetti dati e gli esiti delle competizioni elettorali in questione; contributo smentito poi anche dall'entourage di Trump.

punto cruciale è perciò capire se davvero la Fake News sono in grado di influenzare l'opinione pubblica nel suo complesso e di incidere su macro questioni. Nel prossimo paragrafo vi illustrerò un esempio per me particolarmente significativo che non solo dimostra la difficoltà a stabilire se una notizia è vera o falsa, ma anche le conseguenze a cui può portare.

IL CASO ALESSANDRO PROTO

Un esempio lampante di quanto potere possano avere le Fake news, se opportunamente coadiuvate, è rappresentato dal fenomeno di Alessandro Proto. Egli non era niente di più di uno dei tanti personaggi italiani che nel periodo della cosiddetta “Seconda repubblica” si sono guadagnati l'attenzione delle cronache per probabili scalate ai vertici finanziari o per operazioni discutibili. Il suo però non era il classico exploit dell'improvvisato guru della finanza bensì un fenomeno che si è guadagnato l'attenzione dei media di tutto il mondo. Il tutto totalmente fittizio, costruito ad hoc appunto grazie a una serie infinita di Fake News. La sua vicenda nasce nel 2009 quando Proto, all'epoca titolare di un'agenzia immobiliare nel Canton Ticino, viene contattato, insieme ad alcune altre agenzie, per gestire la vendita della villa dell'attore George Clooney situata a Laglio. A dispetto della massima riservatezza che gli agenti dell'attore chiedono l'immobiliarista capisce subito di avere nelle mani qualcosa di grande e non esita a contattare una testata giornalistica di grande spessore per “vendere” la notizia. Tuttavia come contropartita per lo scoop Proto pone una condizione essenziale: il suo nome doveva apparire nell'articolo di

giornale, essere così accostato al personaggio vip¹¹⁵. L'interesse manifestato da parte del giornale ha fatto in qualche modo scattare la molla al personaggio in questione e nel giro di pochi mesi le notizie hanno assunto proporzioni sempre più ampie, coinvolgendo personaggi di spicco della politica e della finanza mondiale. Perfino il futuro Presidente degli Stati Uniti Donald Trump e il magnate della finanza Warren Buffett¹¹⁶. Ma la cosa strabiliante (o sconvolgente) è che tutto era finzione e impossibile da verificare per chiunque dato che il suo nome non compariva su riviste sconosciute o su siti di origine discutibile, ma nei più famosi giornali del panorama italiano senza escludere quelli esteri¹¹⁷. E il protagonista non fa mistero di come riusciva ad apparire in simili testate, semplicemente grazie all'aiuto di giornalisti compiacenti che per poche centinaia di euro pubblicavano la notizia; lui stesso poi si dimostrava convinto della sua strategia¹¹⁸.

Il punto però non è dare un giudizio, positivo o negativo che possa essere, sul comportamento di costui, il punto è analizzare i fatti. Oltre al beneficio personale che tutta la vicenda può avergli dato, egli ha collezionato alcuni reati come: truffa,

¹¹⁵ In un'intervista rilasciata a Vice nel 2017 Alessandro Proto racconta in pochi minuti la sua storia e spiega il meccanismo di come rilasciava le notizie ad alcuni dei più autorevoli quotidiani d'informazione e al modo in cui riusciva a far sì che essi pubblicassero la notizia, compreso il pagamento di una somma esigua di denaro. V. l'intervista integrale su: <https://video.vice.com/it/video/alessandro-protolimpostore/5b28f957f1cdb3715b3ca048>

¹¹⁶ M.SALVIA, *La storia del più grande impostore italiano*, in Vice.com, 17 Novembre 2017.

¹¹⁷ A. PROTO, A. SCERESINI, *Io sono l'impostore*, Il Saggiatore, Milano, 2017, pp. 5-7. Le presunte operazioni legate al nome di Alessandro Proto compaiono fra gli altri su: Corriere della Sera, Sole 24ore, Milano Finanza, Il Giornale. E su alcuni giornali esteri come Daily news e Il mondo.

¹¹⁸ Idem.

aggiotaggio e, soprattutto, manipolazione del mercato¹¹⁹. Quindi non si tratta più di semplici notizie false a cui possiamo credere o meno, si tratta di dichiarazioni che hanno modificato i comportamenti delle persone e creato conseguenze su ampia scala modificando il flusso dei mercati internazionali. E cosa ancor più grave il fatto che nessuno poteva dubitare di ciò o smascherarle per quello che erano (appunto Fake news) dato che erano pubblicate da giornali veri con effettivi dipendenti e collaboratori.

Date queste premesse resta da capire come potremo tutelarci dal fenomeno delle Fake News, soprattutto quando queste assumono le caratteristiche citate e se ci sono rimedi in tal senso per far sì che l'opinione pubblica possa essere più cosciente e tutelata.

LE FAKE NEWS TRA SOLUZIONI E FUTURO

Nel testo abbiamo visto come una Fake News susciti credibilità pur non essendo un'informazione vera, anzi molte volte inventata di sana pianta; e ciò sulla base di alcuni fattori di natura emotiva e psicologica come la tendenza a informarci sui canali più affini alle nostre preferenze e ad accettare le notizie che rispecchiano la nostra percezione rispetto a quelle che vanno in direzione contraria. Altrettanto vero è che non abbiamo ancora sufficienti dati a disposizione per poter affermare con certezza empirica che le Fake News spostano le intenzioni di voto e modificano i comportamenti dell'intera opinione pubblica. Nonostante questo l'esempio del paragrafo precedente sembrerebbe smentire quello che ho appena scritto. Dunque è necessaria una specificazione: le Fake News possono

¹¹⁹ AA.VV., *Arrestato il finanziere Alessandro Proto. L'accusa: manipolazione del mercato* in www.corriere.it, 14 Febbraio 2013.

essere decisive nel momento in cui sono trasmesse da ufficiali mezzi di informazione e da emittenti televisive riconosciute o, semplicemente, se coadiuvate da essi con notizie similari. Allo stesso tempo possono giocare un ruolo fondamentale i media se pongono costantemente in primo piano le notizie che sono oggetto di Fake News; perciò possiamo porre i media e le Fake News su un piano complementare.

La vicenda Proto è assai significativa del pericolo che cela dietro l'informazione, compresa quella tradizionale; tuttavia è nulla se si considera un più evoluto genere di Fake News: i *deep fake*. Si parla di deep fake, di falso profondo, laddove la profondità può essere intesa sia come natura del livello di sofisticazione raggiungibile, che come livello di opacità di chi immette questi materiali in rete¹²⁰. Essi si presentano il più delle volte sotto forma di video in cui il personaggio in questione pronuncia un discorso che in realtà non ha mai fatto. Le prime forme sono nate, come spesso accade, coi contenuti per adulti. Nel giro di pochi mesi si è però passati ai contenuti di attualità e di politica con video diffusi nei quali compaiono esponenti di primissimo piano della politica mondiale, come nel caso di Barack Obama¹²¹. Per la creazione di tali contenuti vi sono applicazioni apposite e non è nemmeno così difficile per chi ha un po' di dimestichezza con l'informatica. L'interrogativo principale riguarda i meccanismi di prevenzione e i possibili rimedi alla proliferazione delle Fake News e/o delle sue forme più evolute. Alcuni social network hanno ideato forme di avvisi per segnalare un possibile Fake¹²²,

¹²⁰ D. AMENDUNI, *Perché preoccuparsi dei deep fake, la nuova frontiera delle fake news* in www.forbes.it, 28 Agosto 2018.

¹²¹ Idem.

¹²² Vedi AA. VV., *Twitter segnalerà con un bollino i politici che infrangono le regole* in ilsecoloxix.it, 28 Giugno 2019 e AA.VV. *Fake news: cosa sono e come riconoscerle* in

alcuni con semplici segnalazioni altri con un sistema di inibizioni.

Oltre alle metodologie messe in atto dai colossi della Silicon valley occorre però che anche l'utente finale faccia la sua parte (se è sua intenzione e volontà fruire di un'informazione attendibile). Il giornalista e redattore di BuzzFeed Craig Silverman elenca una serie di azioni che si possono svolgere onde evitare di prendere per vera e condividere una Fake News; si va dalla semplice verifica dell'URL (sia del testo sia dell'immagine allegata), alla verifica su altre testate se l'eventuale notizia riguarda un personaggio famoso, fino alla verifica della fonte stessa qualora non sia conosciuta o non sia una vera e propria testata di informazione¹²³.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

AA.VV., *www.treccani.it*;

AA.VV., *www.video.vice.com*;

AA.VV., *Arrestato il finanziere Alessandro Proto. L'accusa: manipolazione del mercato in www.corriere.it, 2013*;

AA.VV., *Fake news: cosa sono e come riconoscerle in www.tg24.sky.it, 2019*;

AA. VV., *Twitter segnalerà con un bollino i politici che infrangono le regole in ilsecoloxix.it, 2019*;

AMENDUNI D., *Perché preoccuparsi dei deep fake, la nuova frontiera delle fake news in www.forbes.it, 2018*;

BACONE F., *Nuovo organo, a cura di MARCHETTO M., Bompiani, Milano, 2002*;

BLOCH M., *La guerra e le false notizie, Donzelli, Roma, 2004*;

BOTTARO M., *Nascita, vita e morte della notizia, Redazione, Genova, 2007*;

DALE R., *Napoleon is dead, History press, 2007*;

DUFFY B., *I rischi della percezione, Einaudi, Torino, 2018*;

PROTO A., SCERESINI A., *Io sono l'impostore, Il Saggiatore, Milano, 2017*;

RICCARDI K., *Il caso Noa Pothoven: cosa sappiamo della morte della ragazza e perché si discute di eutanasia in www.Repubblica.it, 2019*;

www.tg24.sky.it, 29 Marzo 2017. Negli articoli in questione vengono riportati i metodi messi in pratica dai social network Facebook e Twitter e dal motore di ricerca Google.

¹²³ C. SILVERMAN, *6 semplici passaggi AF per rilevare notizie false come un professionista in buzzfeednews.com, 16 Dicembre 2016*.

- ROMANO A., *Facile dire fake news. Guida alla disinformazione* in www.valigiablu.it, 2017;
- SALVIA M., *La storia del più grande impostore italiano*, in *Vice.com*, 2017;
- SILVERMAN C., *6 semplici passaggi AF per rilevare notizie false come un professionista* in buzzfeednews.com, 2016;
- SUNSTEIN C., SUAREZ S., LAZZARO S., SHAROT T., *How People Update About Climate Change. Good News and Bad News*, in *SSRN Electronic Journal*, 2016;
- WARDLE C., DERAQSHAN H., *Information Disorder. Toward an interdisciplinary framework for research and policymaking*, in *Council of Europe report, Strasburgo, DGI*, 2017;

Valentina Rosina

Fake news e primato della verità.

In questo elaborato, vorrei mostrare che le *fake news*, pur costituendo una minaccia per la ricerca della verità, non comportano un pieno allontanamento da essa. Inizierò con l'argomentare una definizione del concetto di *fake news* che metta in luce i legami con la nozione di verità. Approfondirò poi questi legami, evidenziando l'intrascendibilità del rapporto con la verità. Fornirò infine alcune indicazioni per non cadere nel rischio rappresentato dalle *fake news*.

DEFINIZIONE, VERITÀ, VERIDICITÀ

Vorrei iniziare questa trattazione da alcuni esempi di *fake news*, in modo che risulti più semplice avere un'idea del fenomeno pervenire a una definizione.

1. Il caso del carabiniere Mario Cerciello Rega, ucciso il 26 luglio 2019. Il carabiniere – è stato in seguito accertato – è stato accoltellato da due giovani statunitensi. Ciò nonostante, le maggiori testate giornalistiche, nella mattina del 26 luglio hanno riportato la notizia che Mario Cerciello Rega sarebbe stato ucciso da due nordafricani. Tra i giornali responsabili della diffusione della notizia ricordiamo il

Secolo d'Italia¹²⁴, Il Messaggero¹²⁵ e le agenzie ANSA¹²⁶ e agi¹²⁷. La notizia è stata poi condivisa sui *social network* attraverso le pagine personali di personaggi pubblici, quali Matteo Salvini¹²⁸ e Giorgia Meloni¹²⁹.

2. Il caso di Carola Rackete, comandante della nave dell'ong Sea Watch, che a fine giugno 2019 ha sbarcato un gruppo di migranti a Lampedusa ignorando un divieto del governo italiano. Alcuni giornalisti hanno riportato che Carola Rackete avrebbe obbedito al governo tedesco, dal quale sarebbe provenuto l'ordine di sbarcare i migranti. La notizia è stata riportata dal Giornale¹³⁰ e

¹²⁴ <https://www.secoloditalia.it/2019/07/carabiniere-assassinato-stanotte-a-coltellate-da-due-nordafricani-vicino-al-vaticano/>, consultato il 11/11/2019.

¹²⁵ https://www.ilmessaggero.it/roma/news/carabiniere_ucciso_roma-4641878.html, consultato il 11/11/2019. Come si può vedere, la notizia è stata in seguito modificata. Resta traccia dell'articolo precedentemente pubblicato grazie a un tweet della pagina del giornale, reperibile all'url: <https://twitter.com/ilmessaggeroit/status/1154647527712575488>, consultato il 11/11/2019.

¹²⁶ <http://www.ansa.it/sito/notizie/topnews/2019/07/26/carabiniere-ucciso-a-coltellate-a-roma-284446ff-5525-4315-8b62-306124bec120.html>, consultato il 11/11/2019.

¹²⁷ https://www.agi.it/cronaca/roma_carabiniere_ucciso-5912958/news/2019-07-26/, consultato il 11/11/2019.

¹²⁸

https://twitter.com/matteosalvinimi/status/1154651693671493632?ref_src=twsrc%5Etfw%7Ctwcamp%5Etweetembed%7Ctwterm%5E1154651693671493632&ref_url=https%3A%2F%2Fwww.ilpost.it%2F2019%2F07%2F27%2Fnordafricani-carabiniere-roma%2F, consultato il 11/11/2019.

¹²⁹

https://twitter.com/GiorgiaMeloni/status/1154670549114789888?ref_src=twsrc%5Etfw%7Ctwcamp%5Etweetembed%7Ctwterm%5E1154670549114789888&ref_url=https%3A%2F%2Fwww.ilpost.it%2F2019%2F07%2F27%2Fnordafricani-carabiniere-roma%2F, consultato il 11/11/2019.

¹³⁰ <http://www.ilgiornale.it/news/mondo/carola-rackete-governo-tedesco-mi-ordinare-i-migranti-1739138.html>, consultato il 11/11/2019.

da La Verità¹³¹. In realtà, il governo tedesco avrebbe solo insistito affinché i migranti venissero trasportati in Italia, conformemente al regolamento di Dublino¹³². La notizia è stata diffusa anche dall'account *twitter* di Giorgia Meloni¹³³.

Da questi esempi si potrebbe inferire che una *fake news* è una notizia che risulta essere falsa¹³⁴. Questo non è però esatto. Quello che emerge in prima battuta dall'analisi di esempi come quelli proposti è che una *fake news* deforma in qualche modo i fatti, ma non è detto che veicoli per forza un'informazione che si rivela essere falsa. «What a report states may just as well be misleading. A misleading statement, as we are using the term, is a statement that is literally true, but conveys something false»¹³⁵, come sostengono Jaster e Lanius.

Possiamo infatti immaginare un caso in cui non si diffonde esplicitamente una falsità ma la si sottintende. Si immagini infatti il seguente titolo di giornale: «a seguito della

131

https://www.laverita.info/il-mio-governo-mi-ordino-portali-in-italia-2639760814.html?utm_campaign=RebelMouse&share_id=4800044&utm_medium=social&utm_source=twitter&utm_content=La+Verit%C3%A0, consultato il 11/11/2019.

¹³² Qui l'intervista in cui Carola Rackete avrebbe rilasciato le controverse dichiarazioni: <https://www.youtube.com/watch?v=ogjwfSYKXbQ>, consultato il 11/11/2019. Per una discussione sul caso: <https://www.ilpost.it/2019/08/12/rackete-meloni-germania/>, consultato il 11/11/2019.

133

https://twitter.com/GiorgiaMeloni/status/1160546056037425153?ref_src=twsrc%5Etfw%7Ctwcamp%5Etweetembed%7Ctwterm%5E1160546056037425153&ref_url=https%3A%2F%2Fwww.ilpost.it%2F2019%2F08%2F12%2Frackete-meloni-germania%2F, consultato il 11/11/2019.

¹³⁴ Cfr. H. Allcott and M. Gentzkow, *Social Media and Fake News in the 2016 Election*, in «Journal of Economic Perspectives», vol. 31, n. 2 (2017), pp. 211–236, p. 213.

¹³⁵ R. Jaster and D. Lanius, *What is Fake News?*, in «Versus», vol. 127, n. 2 (2018), pp. 207-224, p. 209.

vaccinazione, a 27 bambini è stata diagnosticata una forma di autismo». Si supponga che il testo dell'articolo non aggiunga altre informazioni rilevanti e che il fatto sia di per sé vero. La notizia può però essere considerata una *fake news* nel caso in cui, ad esempio, non ci fosse alcun legame tra la vaccinazione e l'insorgenza dell'autismo e la percentuale di bambini affetti da autismo rimanesse la stessa nel campione considerato e in uno di bambini non vaccinati. In altre parole, quello che Jaster e Lanius sostengono è che è una *fake news* anche quella che veicola una falsità, pur senza affermarla direttamente. In questo specifico caso potremmo asserire che la falsa informazione è un'implicatura della proposizione considerata. Allora il rapporto tra *fake news* e verità si complica e diventa più indiretto, non limitandosi alla semplice asserzione del falso, ma anche alla sua implicita veicolazione. Siamo di fronte non a una semplice negazione della verità, ma a una mancanza di essa, nel duplice senso di affermazione della falsità o di ingannevolezza (*misleadingness*).

Il rapporto con la verità si complica ancora se consideriamo non più il contenuto della notizia, ma l'intenzione dell'autore della stessa. Qual è l'atteggiamento dell'autore di una *fake news* nei confronti della verità? Una prima risposta è che egli desidera ingannare i suoi lettori. La sua attenzione è rivolta perciò alla falsità più che alla verità e manca così di veridicità¹³⁶.

Si può però constatare come in molti casi l'atteggiamento dell'autore di *fake news* non ha nemmeno questo particolare orientamento verso la falsità. Egli molto spesso è del tutto indifferente nei confronti della verità o della falsità di ciò

¹³⁶ Cfr. *ivi*, p. 211.

scrive e, pertanto, non desidera nemmeno ingannare nel senso più proprio del termine. L'unica sua preoccupazione è mascherare questa sua indifferenza ed è solo in questo senso che intende ingannare¹³⁷. Di conseguenza, Mukerji può affermare che le *fake news* non sono altro che tipi particolari di «stronzate»¹³⁸ (*bullshit*) frankfurtiane, asserite in forma di pubblicazione di una notizia¹³⁹.

Secondo Frankfurt, infatti, una stronzata è caratterizzata da «indifference to how things really are»¹⁴⁰ e dal fatto che il *bullshitter*, colui che afferma la stronzata, non rappresenta in modo corretto «in a certain way [...] what he is up to»¹⁴¹. Mukerji può quindi precisare che una *fake news* è tale solo quando è una stronzata in questo preciso senso, ovvero quando vengono rispettate due condizioni:

- A. si è in presenza di una forma di indifferenza nei confronti della verità o della falsità di quello che si sta comunicando ed è preferibile per il *bullshitter* pubblicare una certa notizia nonostante non sia certo della sua verità¹⁴²;
- B. si può constatare la volontà di ingannare i lettori, posto che l'inganno non verte per forza sui fatti, ma può riguardare anche le intenzioni dell'autore, nel senso che egli tenta di fare in modo che si pensi che

¹³⁷ Cfr. N. Mukerji, *What is Fake News?*, in «Ergo», vol. 5, n. 35 (2018), pp. 923-946, p. 929.

¹³⁸ Ci atteniamo alla traduzione di Birattari. Cfr. H. G. Frankfurt, *Stronzate. Un saggio filosofico*, trad. di M. Birattari, Rizzoli, Milano 2005.

¹³⁹ Cfr. N. Mukerji, *What is Fake News?*, cit., p. 929.

¹⁴⁰ H. G. Frankfurt, *On Bullshit*, Princeton University Press, Princeton 2005², p. 34.

¹⁴¹ Ivi, p. 54.

¹⁴² Cfr. N. Mukerji, *What is Fake News?*, cit., p. 933. Si noti che il punto importante è che il *bullshitter* è mosso da ragioni pragmatiche, più che epistemiche.

non sta diffondendo stronzate, ma notizie con un legame con la verità¹⁴³.

In aggiunta a queste due condizioni, che garantiscono l'appartenenza delle *fake news* al genere delle stronzate, Mukerji aggiunge che è necessario distinguere «between bullshit assertions and bullshit implicatures»¹⁴⁴ e che sia pubblicata sotto forma di notizia¹⁴⁵.

Abbiamo già avuto modo di notare che è possibile sostenere che anche le notizie che si limitano a implicare una falsità o una stronzata possono essere considerate *fake news*. Vorrei perciò concentrarmi sul fatto che, con la sua analisi, Mukerji esclude dal novero delle *fake news* tutto ciò che non fa parte della categoria frankfurtiana di «stronzata». Questa conclusione ci sembra scorretta, perché esclude – Mukerji stesso lo ammette – notizie che ci sembrano pienamente rientrare nel concetto di *fake news*. Mi riferisco ai casi che appartengono al «*pure lying type*», ovvero quelli in cui il *bullshitter* non è indifferente nei confronti della verità di quanto pubblicato, ma intende deliberatamente pubblicare una falsità ai fini di ingannare i lettori.

Mukerji esclude questi casi per ragioni pragmatiche, ovvero per il fatto che «Generally, there is either an *ideological* or a *pecuniary motive*. That is, publishers of fake news either seek to convince us of a particular political viewpoint, or they try to make money through advertisements. To accomplish these goals, they will say anything – whether true or false»¹⁴⁶. I casi di *pure lying* semplicemente non accadrebbero nella pratica,

¹⁴³ Cfr. Ivi, p. 935.

¹⁴⁴ Ivi, p. 936.

¹⁴⁵ Cfr. Ivi, p. 930.

¹⁴⁶ Ivi, p. 942. Corsivo di Mukerji.

perché il *bullshitter*, spinto da interessi politici o economici, sarebbe sempre disinteressato anche alla falsità delle notizie. Nonostante queste considerazioni, concordiamo però con l'analisi di Jaster e Lanius, che osserva come l'inganno perseguito dall'autore di *fake news* a volte verte sui contenuti delle notizie oltre che sulle sue stesse intenzioni. Ci sembra che siano concepibili casi in cui l'autore mette volutamente in circolazione delle falsità proprio perché sono tali e che non abbia quindi un atteggiamento di disinteresse nei confronti della verità paragonabile a quello di un *bullshitter*. Potrebbe essere ad esempio il caso del primo esempio riportato, quello dell'uccisione del carabiniere Mario Cerciello Rega, nel caso in cui l'autore della *fake news* fosse stato consapevole della falsità che stava propagando e avesse voluto farla circolare per alimentare un moto di sfiducia nell'informazione una volta che si fosse scoperta la non autenticità della notizia. In questo caso egli avrebbe tutto l'interesse ad accertarsi della falsità della notizia. Di conseguenza alcune *fake news*, ma non tutte, sono stroncate.

Concordiamo perciò con l'analisi di Jaster e Lanius e riteniamo di essere così giunti a una definizione accettabile di *fake news*¹⁴⁷:

Fake news is news that does mischief with the truth in that it exhibits both (a) a lack of truth and (b) a lack of truthfulness. It exhibits a lack of truth in the sense that it is either false or misleading. It exhibits a lack of truthfulness in the sense that it is propagated with the intention to deceive or in the manner of bullshit.

La definizione permette di distinguere il concetto da altri fenomeni dai tratti simili, come ad esempio la satira o l'errore

¹⁴⁷ R. Jaster and D. Lanius, *What is Fake News?*, cit. 213.

giornalistico, nei quali non c'è l'intenzione di ingannare. Si precisano inoltre i rapporti tra *fake news* e verità; si può infatti notare come le *fake news* implichino sempre un movimento di allontanamento dalla verità, o perché si persegue espressamente il falso, o perché lo si sottintende, o ancora perché si cerca di ingannare circa la verità delle proprie intenzioni o di quanto affermato.

FAKE NEWS E VERITÀ. DI NUOVO

Da questo movimento di allontanamento dalla verità si può inferire che le *fake news* siano sintomatiche di un più generale sentimento di indifferenza nei confronti del concetto di verità, tale per cui ha sempre meno peso il concetto di verità e il suo perseguimento e sempre di più la componente emotiva e prerazionale o arazionale. Si può quindi affermare che «fake news is only a part of a more general phenomenon, a new way of conceiving truth that has been indicated with the expression “post-truth”»¹⁴⁸.

La post-verità indicherebbe quindi un prevalere della componente emotiva su quella razionale nel dibattito pubblico e un generale senso di indifferenza nei confronti della verità. Così il concetto viene definito dall'Oxford Dictionary: «relating to or denoting circumstances in which objective facts are less influential in shaping political debate or public opinion than appeals to emotion and personal belief»¹⁴⁹.

Ora, queste affermazioni sono in un certo senso innegabili. È innegabile questo certo disinteresse nei confronti della verità.

¹⁴⁸ P. Polidoro, *Post-Truth and Fake News. Preliminary Considerations*, in «Versus», vol. 127, n. 2 (2018), pp. 189-2016, p. 191.

¹⁴⁹

<https://www.oed.com/view/Entry/58609044?redirectedFrom=post-truth#eid>, consultato il 12/11/2019.

La nostra tesi, però, è che questo disinteresse non implichi un totale distacco nei confronti della verità stessa. Il rapporto con la verità è ineliminabile e intrascendibile e gli esseri umani non possono esimersi dall'intrattenere in certo modo un rapporto di ricerca e di interesse nei confronti della verità.

Consideriamo in primo luogo l'ipotesi che le *fake news* non siano totalmente scollegate dalla verità e che ci sia la possibilità di *fake news* che trasmettono notizie vere. Si tratterebbe di *true fake news*. Si immagini ad esempio una modifica del secondo degli esempi che abbiamo riportato: in questa nuova versione il capitano Carola Rackete avrebbe davvero obbedito agli ordini del governo tedesco, ma la notizia, considerata falsa dal suo autore, sarebbe comunque stata messa in circolazione al solo fine di screditare il suo operato e di ingannare i lettori.

Secondo Jaster e Lanius questo non sarebbe un caso di *fake news*, bensì semplicemente un *tentativo* di diffondere una *fake news*¹⁵⁰. Ci sembra però che la possibilità di annoverare casi di questo tipo tra le *fake news* vada considerata con più attenzione. La negazione di questa possibilità si basa infatti su un'analisi delle conseguenze del fenomeno e non sulla sua natura: le *true fake news* – si dice – non sono *fake news* perché non producono disinformazione, in quanto veicolano contenuti veri. Tuttavia il punto ci sembra piuttosto che in questo caso come negli altri analizzati siamo di fronte a una mancanza di veridicità, perché l'autore della notizia intende ingannare i lettori in duplice senso, trasmettendo un'informazione che ritiene falsa e cercando di dissimulare questa sua intenzione ingannatrice. Va notato inoltre che la *true fake news* non sembra in questo senso molto diversa dalla *fake news* che

¹⁵⁰ Cfr. R. Jaster and D. Lanius, *What is Fake News?*, cit., p. 219.

implica la falsità, che Jaster e Lanius annoverano senza problemi tra le *fake news*.

La mancanza di veridicità ci sembra perciò prevalere sull'altro elemento della definizione – la mancanza di verità –, perciò potrebbe forse essere necessaria una ridefinizione del concetto, in modo da comprendere casi come questo. Così facendo sarebbero *fake news* tutte quelle notizie che danneggiano la verità nel senso di una mancanza di verità¹⁵¹ e di una mancanza di veridicità. Mancanza di verità nel senso che l'informazione veicolata sarebbe falsa, *presunta falsa dall'autore* o sottintenderebbe qualcosa di falso. Mancanza di veridicità nel duplice senso sopra analizzato.

Tutto ciò testimonierebbe di una maggiore vicinanza tra *fake news* e verità. In ogni caso, la vicinanza tra i due concetti può essere testimoniata anche da un'altra considerazione: ogni forma di *fake news* che la definizione che abbiamo dato riesce a catturare presuppone in realtà un interesse nei confronti della verità.

Questo accade in modo abbastanza evidente nella situazione in cui la *fake news* è una notizia falsa. In questo caso, siamo in presenza di una menzogna sotto forma di notizia giornalistica. È evidente qui che la verità importa a colui che mente, perché per poter mentire deve sapere qual è la verità¹⁵².

¹⁵¹ Jaster e Lanius suggeriscono che potrebbe essere possibile e concettualmente superiore sostituire questo criterio con quello della mancanza di evidenza, secondo cui le *fake news* non veicolano informazioni che mancano di verità, ma che mancano di evidenza in loro favore. Cfr. R. Lanister and D. Lanius, *What is Fake News?*, cit., p. 220. Non ci sembra però auspicabile rifugiarsi in questa alternativa, perché manca il punto del rapporto di importanza centrale tra verità e *fake news*, che va rivisto ma non eliminato.

¹⁵² La stessa cosa accade nel caso della *true fake news*: l'autore crede di diffondere una falsità, perciò deve pensare di sapere qual è la notizia vera. Lo stesso anche per le *fake news* solamente implicate: voglio lasciare intendere qualcosa di falso, quindi devo sapere cosa è vero.

Si possono formulare considerazioni simili anche riguardo al caso più estremo, quello delle *fake news* che ricadono nella tipologia delle stronzate di Frankfurt. Questo è certamente il caso più problematico, perché questo tipo di notizie si pone per definizione come indifferente alla verità – ricordiamo che il *bullshitter* è colui a cui non interessa se quello che sta dicendo sia vero o falso. Sembra perciò più difficile ritrovare un legame e una vicinanza col concetto di verità. Anche in questo caso però la verità non sembra del tutto indifferente al *bullshitter*: abbiamo già avuto modo di notare che una sua caratteristica è la dissimulazione, nel senso che egli cerca di ingannare i lettori sulle sue intenzioni mendaci.

Questo è un punto che ci sembra cruciale. Ogni tipo di inganno infatti ci pare sottintendere un interesse nella verità: l'ingannatore per il fatto stesso che vuole ingannare conosce una verità e si dimostra interessato a essa, volendo infatti fare in modo che altri non partecipino di essa. Nel caso del *bullshitter*, la verità di cui egli è a conoscenza non riguarda i fatti, per la verità dei quali possiamo anche supporre un disinteresse, ma consiste nel sapere di essere un ingannatore. Il *bullshitter* vuole essere considerato dai lettori un testimone affidabile, perciò la verità, di cui è a conoscenza e alla cui mancata diffusione è interessato, è che non lo è affatto.

Tanto basta – ci sembra – per affermare l'ineliminabilità del rapporto con la verità anche in un contesto che lo scoraggia. Quanto detto testimonia infatti che la ricerca della falsità o del mascheramento della verità sono subordinate al rapporto con la verità, che è sempre primo e prioritario. Le *fake news*, dunque, pur rappresentando un danno per il perseguimento della verità, non rappresentano un netto allontanamento da essa.

MODELLI TEORICI CONTRO LE *FAKE NEWS*

Come abbiamo detto, le fake news rappresentano in ogni caso un pericolo per la ricerca della verità. Sarà perciò utile fornire qualche indicazione utile per non lasciarsi ostacolare. Non intendo con ciò fornire un elenco di comportamenti per non cadere nell'inganno delle fake news, né una serie di condizioni da rispettare per non essere annoverati tra i soggetti che rischiano di trovarsi vittima di fake news. Quello che voglio fare è fornire, almeno in bozza, lo scheletro di un approccio teorico che può essere usato nei confronti delle notizie giornalistiche, di cui le fake news costituiscono un caso specifico.

Possiamo far rientrare le notizie giornalistiche nel novero di quelle fonti conoscitive che sono le testimonianze. Si tratta infatti di informazioni che entrano a far parte di ciò che crediamo o sappiamo perché ci vengono riportate. L'unica specifica è che ciò avviene attraverso canali pubblici e non tra singoli individui.

Ora, la testimonianza è solo una tra molteplici fonti di informazione, come i sensi, la memoria e la ragione. Essa tende a essere svalutata in favore delle altre fonti conoscitive, ritenute più affidabili. Bisogna rendersi conto, però, dell'enorme apporto conoscitivo che essa ci garantisce. Senza, «possiederemmo un numero inferiore di credenze giustificate e/o di conoscenze, e subiremmo così una grave perdita epistemica»¹⁵³.

Le testimonianze possono però essere menzognere e, anche se questo non deve indurci a un loro rigetto come fonti conoscitive, ciò ci costringe a prendere una posizione nei loro

¹⁵³ N. Vassallo, *Per sentito dire. Conoscenza e testimonianza*, Feltrinelli, Milano 2011, p. 40.

confronti e assumere un paradigma che ci fornisca un criterio per accettarle nel sistema delle nostre credenze o rifiutarle.

Come sottolinea Vassallo, sono possibili due paradigmi, uno derivato da Hume e uno da Reid. Entrambi gli approcci concordano su una delle condizioni necessarie per accettare una testimonianza: per essere giustificato a credere che una proposizione sia vera, il soggetto non deve disporre di alcuna evidenza contro di essa¹⁵⁴. Di conseguenza, se leggo una notizia riguardante alcune affermazioni contenute in saggi scritti da Socrate, non sono giustificato ad accettare la testimonianza perché, secondo la mia memoria, Socrate non ha scritto alcunché e questo costituisce un'evidenza contraria alla testimonianza.

Gli approcci humiano e reidiano differiscono nella posizione della seconda condizione per l'accettazione della testimonianza. Il primo accetta:

(h) il soggetto è giustificato a credere nella verità di una proposizione p , se dispone di ragioni per credere che la credenza di un testimone in p è giustificata¹⁵⁵.

Il paradigma reidiano si distacca invece da questa posizione e pone come seconda condizione:

(r) il soggetto è giustificato a credere che una proposizione p sia vera, se non dispone di ragioni per credere che la credenza di un testimone in p non è giustificata¹⁵⁶.

Si nota quindi che (h) rispetto a (r) è più stringente perché richiede un criterio indipendente per l'accettazione della testimonianza, ovvero – potremmo dire – una ragione per credere nella “buona fede” del testimone. Così, «per la condizione debole (r), la testimonianza appare “innocente”, in

¹⁵⁴ Cfr. *ivi*, p. 67.

¹⁵⁵ Cfr. *ivi*, p. 73.

¹⁵⁶ Cfr. *ibid.*

quanto meritevole di venire creduta, a meno che non si possa dubitare di essa, mentre, per la condizione forte (h), la testimonianza appare “colpevole”, in quanto immeritevole di venire creduta, fintantoché non si disponga di ragioni per credere nella sua giustificazione»¹⁵⁷.

Normalmente usiamo entrambi i criteri a seconda delle occasioni e dei contesti. Riteniamo che con le *fake news* possa accadere lo stesso: non è necessario porsi negativamente nei confronti dei mezzi di comunicazione, assumendo che essi siano portatori una testimonianza aprioristicamente colpevole. Tale atteggiamento richiederebbe infatti un impegno epistemico eccessivo, ripagato – si fa per dire – da guadagni conoscitivi inferiori rispetto a un approccio reidiano. Inoltre, la stessa tensione ineliminabile nei confronti della verità, di cui abbiamo parlato nella precedente sezione, costituisce un impedimento all’impegno costante alla diffidenza di cui è portatore un approccio esclusivamente umano.

Ciò nonostante, è innegabile che contingenze pratiche, come la qualità di alcune fonti di informazione, richiedano il ricorso anche a questo atteggiamento. È auspicabile perciò un bilanciamento tra i due atteggiamenti, basato – a questo punto – su considerazioni strettamente pratiche e di valutazione caso per caso.

BIBLIOGRAFIA

Allcott H., and Gentzkow, M., *Social Media and Fake News in the 2016 Election*, in «Journal of Economic Perspectives», vol. 31, n. 2 (2017), pp. 211–236.
 Frankfurt, H. G., *On Bullshit*, Princeton University Press, Princeton 2005². Versione italiana: Frankfurt, H. G., *Stronzate. Un saggio filosofico*, trad. di M. Birattari, Rizzoli, Milano 2005.

¹⁵⁷ Ivi, p. 74.

- Jaster R., and Lanius, D., *What is Fake News?*, in «Versus», vol. 127, n. 2 (2018), pp. 207-224.
- Mukerji, N., *What is Fake News?*, in «Ergo», vol. 5, n. 35 (2018), pp. 923-946.
- Polidoro, P., *Post-Truth and Fake News. Preliminary Considerations*, in «Versus», vol. 127, n. 2 (2018), pp. 189-2016.
- Vassallo, N., *Per sentito dire. Conoscenza e testimonianza*, Feltrinelli, Milano 2011.

SITOGRAFIA

- http://www.ansa.it/sito/notizie/topnews/2019/07/26/carabiniere-ucciso-a-coltellate-a-roma_284446ff-5525-4315-8b62-306124bec120.html, consultato il 11/11/2019.
- <http://www.ilgiornale.it/news/mondo/carola-rackete-governo-tedesco-mi-ordin-portare-i-migranti-1739138.html>.
- https://twitter.com/GiorgiaMeloni/status/1154670549114789888?ref_src=twsrc%5Etfw%7Ctwcamp%5Etweetembed%7Ctwtterm%5E1154670549114789888&ref_url=https%3A%2F%2Fwww.ilpost.it%2F2019%2F07%2F27%2Fnordafricani-carabiniere-roma%2F
- https://twitter.com/GiorgiaMeloni/status/1160546056037425153?ref_src=twsrc%5Etfw%7Ctwcamp%5Etweetembed%7Ctwtterm%5E1160546056037425153&ref_url=https%3A%2F%2Fwww.ilpost.it%2F2019%2F08%2F12%2Frackete-meloni-germania%2F
- <https://twitter.com/ilmessaggeroit/status/1154647527712575488>.
- https://twitter.com/matteosalvinimi/status/1154651693671493632?ref_src=twsrc%5Etfw%7Ctwcamp%5Etweetembed%7Ctwtterm%5E1154651693671493632&ref_url=https%3A%2F%2Fwww.ilpost.it%2F2019%2F07%2F27%2Fnordafricani-carabiniere-roma%2F
- https://www.agi.it/cronaca/roma_carabiniere_ucciso-5912958/news/2019-07-26/.
- https://www.ilmessaggero.it/roma/news/carabiniere_ucciso_roma-4641878.html.
- <https://www.ilpost.it/2019/08/12/rackete-meloni-germania/>.
- https://www.laverita.info/il-mio-governo-mi-ordino-portali-in-italia-2639760814.html?utm_campaign=RebelMouse&share_id=4800044&utm_medium=social&utm_source=twitter&utm_content=La+Verit%C3%A0.
- <https://www.oed.com/view/Entry/58609044?redirectedFrom=post-truth#eid>
- <https://www.secoloditalia.it/2019/07/carabiniere-assassinato-stanotte-a-coltellate-da-due-nordafricani-vicino-al-vaticano/>.
- <https://www.youtube.com/watch?v=ogjwfSYKXbQ>.

Paolo Bernardini

Ontologia e deontologia della verità'

“Falsa notizie o falsa premessa”?

La questione delle, o piuttosto dei “*fake news*”, attraversa da tempo il dibattito pubblico. Essa tuttavia deve intendersi in maniera molto più ampia, rispetto alla semplice “falsificazione” della verità, come è possibile brutalmente compiere semplicemente fornendo un’informazione non vera, per quanto verosimile. La verosimiglianza è la condizione della falsificazione. Chi ricorda il periodico “Il Male”, tra la fine degli anni Settanta e l’inizio degli anni Ottanta – poi chiuso per deciso intervento vaticano – ricorderà anche le sue prime pagine ad effetto: “Ugo Tognazzi capo delle BR”, o – per rimanere in ambito genovese, “Edoardo Sanguineti fa esplodere la Lanterna”; cose che ora come allora, ma allora assai meno, fanno sorridere, di riso amaro certamente. In questo caso la bassa verosimiglianza della notizia faceva ritenere già allora che si trattasse di un amabile falso, nel gusto della provocazione e del paradosso che animava i redattori de “Il Male”, provenienti da una vitalissima satira di estrema sinistra che vantava momenti geniali alternati a cadute verticali in fatto di stile. La premessa condivisa è che il quotidiano o altra fonte di notizie debba fornire solo notizie “vere” e dunque “verificate”. Si tratta di una premessa estremamente debole, basata su una “buona fede” che i giornalisti a partire

dall’Inghilterra dei primi del Settecento, de “The Tatler” e “The Spectator” (i primi giornali del mondo) hanno instillato nei lettori per vendere i propri prodotti, nei quali dunque deve trovarsi una narrazione del “fatto” che al “fatto” corrisponda, poiché solo al regime della fatticità si applica il concetto di “*fake news*”. Questo si spiega meglio se invece si considera il giornale come produttore di “opinioni” e non di “relazioni sui fatti”. Difficilmente potremmo parlare di “*fake opinions*”, ma al massimo potremo dissentire da un’opinione politica, da una visione del mondo, dal giudizio su di un libro o un film, così come viene espressa da un giornale, ovvero da uno dei suoi collaboratori. Ma mentre l’opinione individuale è merce relativamente poco costosa, la notizia riguardo ad un fatto non è di facile reperimento, né di basso costo. E qui si pone una delle prime premesse riguardo alla “veridicità” o “falsità”, o ancor meglio, per dirla con Popper, “non falsificabilità” di una notizia. I giornali, le televisioni, e tutti gli altri mezzi di informazione si servono molto spesso di notizie diffuse da agenzie, nazionali ma anche e soprattutto internazionali. In questo caso – come sempre, del resto, a ben vedere – lo scetticismo da parte del lettore dovrebbe accompagnarsi a quello del giornalista che si limita a riprodurre sul proprio giornale la notizia. In generale esiste una legge di buon senso relativa alle notizie: un evento di cronaca nera cittadina – un delitto a Sampierdarena, una rapina in via XX Settembre – sarà sempre più verificabile, e dunque verificato, rispetto ad una esplosione in una lontana città siriana: notizia circoscritta la prima, in un contesto spazio-temporale affatto limitato; notizia invece molto meno circoscrivibile la seconda, che si riferisce a realtà remote dal punto di vista spazio-temporale. E dunque soggette a molta maggiore potenziale distorsione. Anche perché nel primo caso coloro che potrebbero essere interessati

a distorcere un fatto presentandolo in maniera molto diversa da come è avvenuto sono in numero limitato, mentre nel caso di un eccidio in Siria o Kurdistan gli interessi in gioco sono infinitamente maggiori, la verificabilità da parte del giornale è impossibile (se non nei rarissimi casi dei grandi quotidiani ma soprattutto le grandi reti televisive che mantengono inviati in loco), e occorre sempre rifarsi a quelle che nel mondo accademico chiamiamo “fonti secondarie”. Certamente Giambattista Vico – echeggiando una lunga tradizione empiristica che pure egli personalmente contrastava – affermava che “*verum ipsum factum*”, ma in questo modo non faceva che inconsapevolmente seguire una tradizione rinascimentale e soprattutto secentesca di pirronismo storico – splendidamente studiata tra gli altri da Carlo Borghero – secondo cui certamente il fatto ha un valore di verità, ma nel momento in cui da brutto fatto materiale viene osservato, descritto, e quindi spiegato, si sottopone ad un processo di falsificazione dovuto sia al passaggio dalla brutalità ontologica dell’esser-avvenuto, insomma dalla sua “fatticità”, alla sua narrazione (ontologicamente, si tratta di una classica *metabasis eis allo genos*); sia soprattutto alla pluralità di coloro che tale passaggio, e tale osservazione, compiono e possono compiere. Tanto che per un pirronista storico la verità assume i contorni che splendidamente le diede Akira Kurosawa in *Rashomon*. Una verità ogni volta leggermente o radicalmente *diversa* a seconda di chi la racconta. Non per questo occorre però arrivare al relativismo assoluto dei negatori della verità stessa, della verità della Storia e della verità del presente, come un Hayden White, per rimanere nel campo che mi è familiare della storiografia (e sue teorie).

La verità esiste, ma è difficile esprimerla. Il modo dell’evento è quello da cogliere, e la modalità, il “come” è presente proprio

nel famoso detto di uno dei maggiori storici di tutti i tempi, quel Leopold von Ranke che a metà Ottocento si affannava a voler fare della storia una scienza che spiegasse “*wie (come) es eigentlich gewesen ist*”, “come (non “cosa”) è realmente, propriamente avvenuto”. Questo non vuole servire da scusante per chi in cattiva fede e per scopi all’altri manipola o altera la verità, ma certo vuol essere una premessa ontologica, ed epistemologica, da porre nel momento in cui stigmatizzando le “*fake news*”, si va in cerca di “*real, actual news*” ovvero notizie che “dicano” “raccontino” i fatti, come se questo salto ontologico fosse la cosa più naturale del mondo. Non lo è. Tanto è vero che la formula del giuramento nei tribunali di giustizia ha qualcosa di veramente tragico, nella sua determinazione folle che porta alla formula radicale: “Giuro di dire la verità, tutta la verità, nient’altro che la verità.” Si può dire una verità *parziale*? Si può veramente *dire* la verità? Il dubbio era sorto perfino a Cristo, che soleva far precedere molti dei suoi discorsi, in particolare i più solenni, con la formula molto ambigua “In verità, in verità vi dico...”, che potrebbe far sorridere e ironizzare uno scettico: quando Egli non la premetteva, *mentiva*? O diceva una *verità irrilevante, parziale, banale*? O diceva questo per auto-convincersi della bontà delle proprie affermazioni, spesso apodittiche, spesso normative.

Naturalmente, tutte queste premesse speculative non possono e non debbono allontanare dalla gravità del diffondersi della “notizia falsa”. Se si usa il bellissimo atto di fede/fiducia empiristico compreso nel concetto inglese di “*Belief*”, “tenere per vero per sufficiente verosimiglianza e probabilità”, assai diverso da quello di “*Faith*” che è fede assoluta, certezza assoluta – concetto caro a Berkeley soprattutto, ma che nasce da una lunga tradizione baconiana e

anche antecedente – allora occorre riconoscere che molto spesso tale “credenza-fiducia” è stata totalmente tradita, soprattutto di recente. Il valore morale della menzogna è immenso, ma anche quello pratico, ricordiamoci il panico quando un giovane Orson Welles annunciò al mondo l’arrivo degli alieni. Certamente, però, se la deontologia del giornalista è rigorosa come quella del medico – dire la verità, salvare la vita – è comunque sempre salutare una dose (che ora deve essere per forza di cose crescente) di scetticismo. Anche perché la notizia può essere manipolata, ma anche totalmente costruita (cosa denunciata ampiamente per l’ambito americano da film ora forse dimenticati come “Wag the Dog”). In questo caso la stessa nozione di falsità cambia, *diviene assolutamente radicale*. E in questo senso, a ben pensarci, non esiste, per la maggior parte delle notizie, soprattutto in contesto internazionale, modo di verificare l’autenticità – verità assoluta, identità certa, in un concetto che va da Aristotele a Heidegger – di quanto detto pubblicamente. Per questo, il giornalista, questo “storico del presente” si trova nelle ambascie del giudice inquirente, del poliziotto, di tutti coloro che servendo interessi diversi si pongono alla ricerca della verità. Esistono modi per far sì che ogni notizia sia “vera”? No. Col crescere poi delle fonti di informazione, e coll’immensa macchina di creazione di informazione che è internet, da almeno venti anni il problema dei “fake news” fa tutt’uno con quello dei “news” stessi. Paradossalmente, si è venuta creando una situazione di falsificabilità, e reale falsificazione, con l’assoluta dispersione e frammentazione dei diffusori di notizie, che è pari a quella in cui storicamente la notizia o le notizie venivano diffuse da una sola fonte. Ad esempio, nei regimi totalitari. Quante falsificazioni nei giornali della Spagna di Franco, ma anche della Germania di Hitler e

dell'Italia di Mussolini! Eppure in questo caso la fonte era unica. *Sia l'unicità della fonte, sia l'infinita moltiplicazione delle fonti, rendono problematico il concetto stesso di "verità", prima che la sua dimensione effettiva, applicativa, legata alla dimensione morale di "voler sapere" il vero.*

Non esistono rimedi per la falsificazione della notizia, ovvero per la distorsione del fatto, già di per sé purtroppo ontologicamente diverso dalla sua narrazione, come abbiamo visto all'inizio di questo saggio. Vi sono però delle considerazioni da fare, in generale, sugli strumenti che le notizie (presupponendo che siano "vere"), diffondono. Cominciando proprio da questi dinosauri in via di sparizione che sono i quotidiani cartacei, una volta segno della fede tutta positivista nel progresso umano e nella sua volontà di farsi conoscere al mondo, nel trionfo del secolo della scienza. Ovvero, proprio come il nome del glorioso quotidiano genovese, "Il Secolo XIX".

A ben vedere, non esiste strumento che impegni maggiormente la mente e l'attenzione umana come un quotidiano. Naturalmente, altre letture possono essere infinitamente più impegnative, un libro sui *topoi* in matematica, una grammatica di arabo, ma perfino un romanzo. Ma il quotidiano costringe ad una agilità mentale immensa, proprio perché comprende in un unico foglio notizie (e nozioni) *che comprendono campi infiniti dell'azione e della riflessione umana*. E proprio la percentuale, o meglio, la "qualità" delle "verità" espresse è talmente varia, che si fatica a valutarla, e si fatica persino a domandarsi se una o l'altra "cosa" sia effettivamente "vera", ovvero corrispondente alla "parola" (tra parentesi, giova sempre ricordare che questa desiderata e disperata affinità tra "parola" e "cosa" la videro per primi gli Ebrei, che diedero il

medesimo termine a entrambe, quasi per superare in uno slancio di fiducia la loro devastante differenza ontologica).

Un disastro naturale, un omicidio in periferia, l'aumento dell'IVA, la vittoria della Sampdoria, la sconfitta del Genoa, il riarmo nucleare, la nuova Via della Seta, il ricordo di Fabrizio de André, un palazzo di Londra in fiamme, sono “notizie” che rimando a realtà sia *ontologicamente*, sia *concettualmente* (soprattutto) del tutto diverse. E tutto questo e molto altro ancora si ritrova quotidianamente in un medesimo foglio. Quale capacità di giudizio, quale grado di cultura, quale capacità di “valutare le cose” (o “le parole”) è richiesta dal lettore? Ma soprattutto che cosa vuole veramente il *lettore*? Questo mi pare un modo molto fertile per ribaltare la questione delle “fake news” – che troppo spesso parte da considerazioni morali negative rispetto a giornalisti, e altri propagatori o addirittura inventori di notizie. Partendo da una prospettiva meramente individualistica – che è quella del liberalismo classico – occorre chiederci in che misura il lettore sia davvero interessato alla “verità” della notizia, piuttosto che alla notizia in se stessa. Poiché ogni notizia comporta una partecipazione maggiore del lettore, nella misura in cui essa tocca più o meno profondamente i propri interessi. Ad esempio, una riduzione del fisco, l'invenzione di un modo per rimanere giovane e allungare la vita, o, altrimenti, l'arrivo di un terribile evento naturale che interesserà il luogo ove vive il lettore, avrà un immediato effetto di destare l'attenzione. E dunque la sua eventuale “falsità” avrà un peso molto maggiore rispetto poniamo a false nozze di star del cinema, al falso acquisto di un campione da parte della squadra locale, al falso arresto di Berlusconi, e così via. Vale la pena di chiedersi come si sia arrivati alla nozione stessa di “quotidiano”; ovvero alla creazione di uno strumento di divulgazione panoramica delle

notizie più diverse, costringe ad una agilità infinita la mente e la coscienza umana, poiché molte delle notizie riguardano il mondo del sentimento, ove lo stesso concetto di verità assume una dimensione davvero differente, profondamente differente, rispetto all'ambito puramente speculativo. Ma il problema del giornale quotidiano non è costringa la mente ad un immenso sforzo di adattamento; al contrario, si potrebbe affermare che i suoi contenuti così vari tendono all'appiattimento della sfera cognitiva, proprio perché in qualche modo omologano tutto, dalla catastrofe nucleare alla distorsione dell'ala sinistra della squadra del cuore. In questo, indipendentemente da qual sia la loro posizione politica, operano negativamente, nella misura in cui appiattendo l'informazione e omologando in uno stesso formato notizie del tutto di verse, appartenenti a sfere della vita affatto distanti l'una dall'altra, appiattiscono la mente del lettore, e omologano ogni lettore all'altro, inconsapevolmente tendendo a diseducare piuttosto che informare. Questo farebbe parte, secondo la critica marxiana del sistema di Adorno, all'omologazione delle coscienze operate dal sistema stesso, mentre da un punto di vista non marxiano, ma liberale classico o libertario, si tratta di "informare senza formare", e questo per legittimare il potere dello Stato che controlla la stampa, e dunque non solo tende ad inserire notizie "false" ("Il Paese si sta riprendendo molto bene", quando invece si avvia verso la fame), ma tende a far scomparire nell'indifferenza dell'insieme la notizia davvero importante, il che equivale a non renderla neppure nota (ma invece, con sottile malizia, la si rende nota, ma semplicemente la si confonde con tutte le altre perfino se le si conferisce la dignità della prima pagina o di un formato maggiore). Questa l'astuzia del sistema, o meglio di chi ne regge le sorti, per evitare di omettere una notizia: *la si pubblica insieme a tutte le altre*. Quindi il giornale quotidiano è

essenzialmente conservator-reazionario (figlio com'è della borghesia europea ottocentesca, magnificamente studiata da Peter Gay nella sua opera maggiore), la rivoluzione, di ogni colore sia e in ogni direzione vada, non è affidata al quotidiano, ma al manifesto estemporaneo, allo scritto volante, con un solo, singolo, chiaro contenuto. Il quotidiano, la rassegna, i telegiornali, nella loro consolidata varietà e panoramicità, sottoscrivono da sempre allo *status quo*, anche se magari il loro intento è proprio quello di sovvertire quest'ultimo. Ma la loro stessa natura glielo impedisce.

La questione etica dunque che riguarda la stigmatizzazione delle “*fake news*” è estremamente complessa, e si potrebbe dire felice i tempi in cui si viveva senza giornali, e si cercava di apprendere solo quelle notizie che ci riguardassero direttamente. Il mondo digitale, poi, ha ulteriormente complicato le cose *anche da un altro punto di vista*. Intanto, rendendo la notizia immediata o quasi, ha spezzato quel legame temporale della verità, che si esprime bene nella formula classica latina “*veritas filia temporis*”, che avrà poi un'immensa fortuna nel Rinascimento. Tra l'altro, a conclusione dell'anno leonardiano, vale la pena di ricordare che tale formula venne citata e lodata da Leonardo stesso. Che cosa si nasconde dietro questa formula? Molto. Ma per quel che interessa, il fatto che la verità debba in qualche modo *sedimentarsi, depositarsi*, innanzi tutto nella Storia, poi nella coscienza di chi l'apprende. Questo vale per le verità complesse, che hanno un significato morale, verità che vanno al di là della nozione di verità presente nel principio aristotelico di identità, $A=A$, di per sé immediatamente percepibile, ma soggetto al rischio di tautologia. Pur essendo nata nel mondo latino classico, l'idea di “verità figlia del tempo” diviene fondamentale nel mondo cristiano, ove Cristo

stesso risorge dopo tre giorni, e occorrono tre giorni perché sia “convalidato” per dir così il suo messaggio fondamentale, *in tutti i suoi contenuti di verità*, appunto. Nulla avrebbe impedito a Cristo una risurrezione immediata, ma questo avrebbe posto in dubbio *la sua stessa morte*.

Nel mondo dell’arte l’idea di “*veritas filia temporis*” ebbe immenso successo, ma anche nelle riflessioni sulla storiografia, in età rinascimentale e barocca, dove si metteva in risalto la necessità di una “distanza” tra l’evento e la sua narrazione; distanza da stabilirsi di volta in volta, dal momento che una distanza minima dava gli stessi margini d’errore di una distanza esagerata. Nel mondo di internet, questa distanza si è annullata, ma questo annullamento non porta alcun beneficio alla “verità”, ed anzi ci rende sempre più scettici, dal momento che ognuno al mondo (o quasi ognuno) può comunicare qualcosa di “falso”, magari anche solo senza rendersene conto, non necessariamente per dolo, ma per colpa, distrazione, incapacità di rendersi conto di quel è – per tornare a Ranke, “davvero accaduto” e di “come”, soprattutto, sia accaduto. Purtroppo non vi è nulla da fare dinanzi a questo, se non “bloccare” la rete come accade in molti paesi totalitari, e paesi tali anche se vogliono far credere che non lo sono. L’abbondanza di fonti di notizie non fa altro, poi, necessariamente, che restituire valore alle “*auctoritates*”, proprio il contrario di quanto la supposta democratizzazione del sapere legata a internet voleva – posto che vi fosse una volontà precisa e definita alla base di questo – fare. Il valore di verità di qualsiasi affermazione non viene più rintracciato nella logicità e verosimiglianza della “notizia” nella sua esposizione discorsiva, ma in colui o colei che tale notizia annuncia. A questo punto hanno ottimo gioco le fonti “consolidate”, legittimate dalla storia ma anche dalla loro

aderenza allo “*status quo*”, e dunque il discorso autoritario che esse portano avanti viene per forza rafforzato. Solo alimentando nel cittadino, ma prima di tutto nello scolaro e nello studente, il più assoluto e forte spirito critico – che è in fondo non altro che spirito scettico, applicazione degli strumenti speculativi dello scetticismo all’analisi di ogni discorso – si potrà evitare di credere alla menzogna, proprio per sovrabbondanza di fonti che pretendono di dire la verità. Posto, naturalmente, che la verità *veramente* esista.

Ecco dunque sviluppato il discorso iniziale, a partire dalle “false premesse” che sono alla base della ricezione di un discorso che ambisca a fornire la verità stessa, anche solo nella banale forma della descrizione di un fatto.

Ricordo un mio professore delle medie di mezzo secolo fa, o quasi, che amava ritagliare i giornali prima di leggerli, selezionando solo le notizie davvero essenziali, e poi separandole anche fisicamente le une dalle altre, per poterle poi leggere con calma ad una ad una, e spezzare un insieme nefastamente eterogeneo. Credo avesse ragione, e seguisse un metodo tale che, se coerentemente portato avanti, può anche aiutarci a distinguere le “*fake news*”, da quelle “vere”, *nella misura in cui la verità fa parte di questo mondo*.

Corrado Sfacteria

Che ne è della verità oggi Il problema delle “Fake news”

Il vero, che in tutte le sue accezioni si oppone al falso, può essere concepito in senso oggettivo e in senso soggettivo.

Nel primo caso è una proprietà dell'essere inerente alla sua struttura razionale. In senso soggettivo significa adeguazione dell'intelletto alla cosa e conoscere la verità significa conoscere la cosa quale essa è, immedesimandosi, in certo modo alla cosa stessa.

In sintesi con il termine verità si indica il senso di accordo o di coerenza con un dato o una realtà oggettiva, o la proprietà di ciò che esiste in senso assoluto e non può essere falso.

Le verità relative sono affermazioni o proposizioni che sono vere soltanto relativamente a certi standard, convenzioni o punti di vista. Tutti concordano sul fatto che la verità o falsità di alcune affermazioni sia relativa.

Ma il relativismo è la dottrina per la quale tutte le verità che ricadono in un particolare ambito morale, estetico, e così via) sono relative, e ciò comporta che ciò che è vero o falso vara al variare delle epoche e delle culture.

Per esempio, il relativismo morale è quella visione per la quale è la società a determinare le verità morali.

La questione della verità insita in proposizioni, affermazioni, dichiarazioni, idee, convinzioni e giudizi rimanda alla necessità di individuarne i fondamenti.

L'esigenza di ricercare la verità fu un tratto caratteristico già della filosofia greca, che per prima sollevò il problema dell'essere, ossia di ciò che veramente è.

La verità era intesa non come una semplice realtà di fatto, ma come un atto dinamico, mai concluso, attraverso cui avviene la confutazione dell'errore e il riconoscimento del falso: non un pensiero statico e definito una volta per tutte, bensì movimento di rivelazione dell'essere.

Fu con Socrate e Platone che si ebbe una forte reazione a questa concezione facendo della verità un bisogno fondamentale dell'anima, che si distingue nettamente dalle opinioni per la sua validità ed oggettività. Ne conseguì il carattere etico della verità.

Sarà, poi, con Aristotele che verranno fissati in maniera quasi scientifica i caratteri della verità; egli, ad esempio, giudicava erroneo il detto del sofista Protagora secondo cui "l'uomo è misura di tutte le cose", proprio perché privava la verità di coerenza logica e di qualunque criterio oggettivo.

La verità si ha per lui quando l'intelletto giunge a coincidere con l'oggetto da conoscere, facendolo passare dalla potenza all'atto.

Per Aristotele la forma immanente che dà l'essere alla cosa le conferisce pure la sua verità tuttavia verità suprema è l'atto puro, senza alcuna commistione di potenza e quindi di materia, il quale proprio per questa sua purezza, non può pensare che se stesso

Non tutti i filosofi sono concordi sulla possibilità da parte dell'uomo di conoscere la verità.

Una posizione particolare occupa il Vico, la cui celebre formula "verum et factum convertuntur", significa che vera conoscenza si ha soltanto di ciò che si fa; Dio, autore di tutte

le cose, tutte le conosce nella loro verità, mentre l'uomo attinge soltanto la verità di ciò che egli stesso produce.

Così la verità viene a identificarsi con Dio, il quale, come è l'unico che possieda la pienezza dell'essere per sé, è anche il sommo Vero.

Secondo la concezione specificatamente cristiana della verità questa non è assimilabile a un concetto, ma piuttosto è incarnata, quindi rappresentata da una Persona: Gesù Cristo. Tale visione è suffragata da diversi passi evangelici, ad esempio. "Allora Pilato gli disse:" "Dunque tu sei re?". Rispose Gesù: "Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce". Gli dice Pilato: "Che cos'è la verità?". E detto questo uscì di nuovo verso i Giudei e disse loro: "Io non trovo in lui nessuna colpa" (Gv 18,37-38). O ancora: "Gli disse Tommaso:" "Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?" Gli disse Gesù: "Io sono la via, la verità e la vita" (Gv 14,6).

La teologia cristiana poi, appropriandosi di gran parte del patrimonio filosofico elaborato soprattutto da Socrate, Platone, Aristotile, Plotino, ha più volte sostenuto l'irriducibilità della nozione "verità" a quella di "dimostrabilità".

Alcuni fra i più importanti dottori della Chiesa, come Agostino, Tommaso Bonaventura, concepivano la Verità come qualcosa di trascendente, ovvero situata al di là del percorso logico-dialettico che occorre intraprendere per approdarvi, e quindi afferrabile tramite un atto intuitivo che sfocia nella dimensione mistica dell'estasi.

Una tale dimensione non si traduceva comunque per costoro in un mero salto nell'irrazionale, quanto piuttosto nel sovra-razionale, in quella Verità assoluta che è Dio e in quanto tale sta a fondamento dell'ordine razionale dell'universo.

La verità in definitiva veniva intesa non come un oggetto o un'entità da possedere, bensì come Soggetto, da cui viceversa si viene posseduti.

La nozione cristiana della verità cominciò a entrare in crisi con l'avvento del pensiero moderno, ad opera dei tentativi di Cartesio da una parte e dell'empirismo dall'altra di escludere dall'orizzonte della verità tutto ciò che non potrebbe essere dimostrato logicamente, o verificato sperimentalmente.

Questa nuova concezione della verità sarà a propria in particolare dal positivismo ottocentesco.

Nell'ambito delle scienze sperimentali, cioè basate sul metodo scientifico, è considerata vera una teoria, un'ipotesi, un enunciato che è verificato sulla base dell'esperienza ovvero osservazioni dirette oppure attraverso un esperimento in laboratorio, falsa viceversa.

Posizioni filosofiche in merito sono espresse all'interno dell'empirismo e del positivismo logico attraverso il verificazionismo.

Il concetto se la verità è un carattere soggettivo od oggettivo è da ritenere che le verità soggettive sono quelle con cui abbiamo maggiore familiarità ed anche quelle che sono utilizzabili per la vita reale.

Il pragmatismo nasce su questa base e la veridicità di un asserto è misurabile dalla sua utilità. Il soggettivismo metafisico sostiene che non esiste nient'altro che tali verità, ovvero che non possiamo conoscere in alcun modo niente del contenuto della nostra personale esperienza. Questa prospettiva non rifiuta necessariamente il realismo, ma sostiene fermamente che non possiamo avere alcuna conoscenza diretta del mondo reale.

Per contro si pensa che le verità oggettive esistano e che per esser tali debbano risultare indipendenti dalle nostre convinzioni e dai nostri gusti personali.

Tali verità dovrebbero quindi prescindere dal pensiero umano e concernere direttamente gli oggetti del conoscere fuori da chi li pensa.

In effetti il principio oggettivo è abbastanza equivoco e si presta alle più diverse interpretazioni, basti pensare a quanti ritengono che la matematica sia strutturale alla materia e ne fonda le leggi.

Le verità relative sono affermazioni o proposizioni che sono vere soltanto relativamente a ceti standard, convenzioni o punti di vista.

Tutti concordano sul fatto che la verità o falsità di alcune affermazioni sia relativa.

Ma il relativismo è la dottrina per la quale tutte le verità che ricadono in un determinato ambito (morale, estetico, e così via) sono relative, e ciò comporta che ciò che è vero o falso varia con il variare delle epoche e delle culture.

Le verità relative non possono essere confrontate con delle verità assolute.

Queste ultime infatti sono affermazioni che per definizione sono vere per tutte le epoche e le culture.

Per gli economisti che la legge della domanda e dell'offerta determini il valore di qualsiasi bene all'interno di una economia di mercato è vero in ogni situazione; per i kantiani la massima morale "comportati in ogni circostanza come se la norma che dirige le tue azioni potesse essere elevata a legge universale" costituisce una verità assoluta.

Si tratta di affermazioni che si pretende vengano fuori direttamente dalla più genuina natura dell'universo, da Dio, o da qualche realtà ultima o trascendente.

Alcuni assolutisti spingendosi ancora più oltre, dichiarano che le dottrine che essi trattano come assolute emergano da certe caratteristiche universali della natura umana. L'assolutismo all'interno di un particolare ambito di pensiero è quella prospettiva per la quale tutte le affermazioni in quel dominio sono o assolutamente vere o assolutamente false; niente è vero solo per alcune culture o epoche e falso per altre. Per esempio, l'assolutismo morale è quella prospettiva per la quale dichiarazioni morali quali "Uccidere è sbagliato" o "Amare è giusto" sono vere per tutti gli uomini presenti, passati e futuri, senza eccezioni.

Certamente non è possibile dare una definizione del concetto di "vero" avente valore generale, perché l'accezione del vero non è univoca, ma varia a seconda dei sistemi filosofici, così non è possibile dare una definizione generale del concetto opposto di falso poichè non a tutte le accezioni del vero fa riscontro una corrispondente concezione del falso.

Falso si oppone a "reale" e indica anche una falsa notizia "una fake new" con gli estremi della punibilità.

L'insieme delle teorie sulla verità proposte dai filosofi e dai logici possono essere raggruppate in due classi.

1. Le teorie che seguono hanno tutte in comune il presupposto che la verità è un concetto saldo e sicuro per la conoscenza:

a) La teoria corrispondentista vede la verità come corrispondenza con la realtà. Così un'affermazione è vera solo quando trova conferma nelle cose presenti.

b) La teoria della coerenza vede la verità come coerenza (ovvero non contraddittorietà) all'interno di un certo insieme di affermazioni o, più spesso, di convinzioni. "Per esempio, la convinzione di una certa persona è vera solo se è coerente con tutte (o con la maggior parte) delle altre sue convinzioni.

c) La teoria del consenso sostiene che la verità è ciò che mette d'accordo (nel presente o in futuro prossimo) le opinioni di certi gruppi di persone specifici, quali ad esempio gli studiosi competenti in un certo ambito (come gli scienziati).

d) Il pragmatismo valuta la verità in base all'utilità delle conseguenze pratiche di una certa idea. Un'idea è vera, in altri termini, se mediante le idee e gli atti che ci suscita è capace di guidarci senza intoppi da un'esperienza ad un'altra.

e) il costruttivismo sociale sostiene che la verità è costruita dai processi sociali, e che essa rappresenta la lotta di potere all'interno di una comunità.

2. Molti filosofi rifiutano l'idea che la verità sia un concetto "saldo" in questo senso.

Essi sostengono che dire " $2+2=4$ " è vera sia dire niente di più che $2+2=4$, e che non c'è nient'altro da dire sulla verità oltre questo.

Queste posizioni sono quasi universalmente chiamate teorie "deflazionarie" della verità, in quanto il concetto è stato "sgonfiato" della sua importanza o anche teorie "senza virgolette" per appuntare l'attenzione sul fatto che essere rimuovono le virgolette da ogni proposizione, come mostrato nell'esempio precedente).

Il principale proposito teoretico di queste prospettive è di illustrare quei casi particolari nei quali emergono proprietà particolarmente interessanti del concetto di verità.

In questo insieme ricadono anche alcune varianti del pragmatismo ed anche molti teorici della corrispondenza possono essere interpretati come appartenenti a questo campo. La verità è dura da trovare, da conoscere, ma più necessaria ora più che mai.

La durezza si trova nella fatica della ricerca ma anche nella resistenza del risultato trovato rispetto a tutti i tentativi di manipolazione e contraffazione.

Una riflessione più generale riguarda l'attuale evoluzione della filosofia, cioè della concezione della realtà.

La filosofia dell'ultima parte del ventesimo secolo è sfociata in una apoteosi di post-modernismo, la concezione secondo la quale ogni tentativo moderno di ergere la ragione a garante della verità era ormai fallito esattamente come lo era quello precedente di ancorare la verità alla dura realtà materiale o trascendente.

Contrariamente a questa interpretazione volute dai grandi enti di comunicazione e di potere stabilito, si è imposta una drastica retromarcia che in filosofia è già in atto da qualche decennio.

La verità torna di moda e, anzi, viene esaltata nella sua "durezza", nel suo essere legata a un nocciolo di realtà inscalfibile che resiste a qualsiasi interpretazione.

Ma forse invece che alla "dura verità" sarebbe il momento di tornare alla organica partecipazione del soggetto allo sviluppo della realtà, in tutte le sue dimensioni.

Un tipo di visione partecipativa e integrata che ha esempi illustri tanto nella saggezza antica di molte culture quanto di alcune modernissime ed ardimentose filosofie come i movimenti di re-interpretazione del rapporto fra *techne* e *logos* come il pragmatismo americano ed europeo.

Da un punto di vista pragmatico, ad esempio, potrebbe essere vero che a Singapore è inesistente la corruzione della classe politica e che l'economia si sviluppata al punto da trasformare questo piccolo Stato in una delle nazioni più ricche del mondo.

Quale la verità?

La popolazione è più cinica di qualsiasi altra popolazione.

Nasconde i propri sentimenti.

La scuola scoraggia gli studenti dal manifestare forme di individualismo e quando si sopprimono le differenze fra gli individui è difficile esprimersi liberamente.

Secondo lo studio Gallup soltanto il 2 per cento della popolazione attiva si sente coinvolto nell'attività lavorativa. La percentuale media globale è dell'11 per cento. Sempre secondo la stessa indagine più soddisfatti nel mondo sono i danesi mentre i meno soddisfatti sono gli abitanti del Togo.

La leadership di Singapore vorrebbe promuovere la creatività privata e ridurre il senso di disciplina che permea l'isola. Ma potrebbe trattarsi di una scelta non vera.

E' da chiedersi se la leadership politica di Singapore come di qualsiasi altra nazione nel mondo ha il diritto di mentire.

L'ex segretario di Stato Kissinger non ha avuto difficoltà a giustificare le menzogne.

Ritiene che lo Stato e perciò lo statista, abbia una morale diversa da quella del cittadino. Ha messo in pratica questa teoria nei suoi anni di amministrazione Nixon e più tardi l'ha energicamente difesa nel suo saggio "Diplomacy" 1994 ("L'arte della diplomazia"), citando figure storiche che ammirava come Richelieu, Metternich, Bismarck e Roosevelt.

Quando gli si fece notare che quel genere di politica del potere era inaccettabile perché vi erano altre strade che non la menzogna fra cui il silenzio, rispose, non senza ironia, che Dio vede le cose "dall'alto mentre gli uomini di Stato le osservano "dal basso".

La stessa domanda sulla menzogna e l'etica politica all'ex cancelliere della Germania federale Helmut Schmidt ebbe come risposta: "Sono fermamente convinto che non esiste una morale diversa per l'uomo politico, anche per quello che si occupa di affari esteri.

Semberebbe, piuttosto, che un leader carismatico è convincente in proporzione alle sue convinzioni; un cinico, bugiardo o egoista è più facilmente riconosciuto e difficilmente può diventare un leader carismatico.

Solitamente chi diventa un leader politico di successo è chi ha sviluppato maggiori capacità di illudersi e di credere alle proprie menzogne.

Alcuni psicologi evolucionisti sostengono che gli esseri umani abbiano sviluppato sofisticate abilità nel riuscire a mentire, in modo tale da risultare più efficienti nell'ingannare gli altri, di conseguenza in modo più efficiente di ingannare gli altri è proprio quello di credere alle proprie bugie.

Riflettendo sull'essere umano non si può fare a meno di richiamare alla attenzione che esistono i bisognosi di farsi valere cioè individui che vogliono apparire più di quanto non siano.

Personalità vanitose, artificiose, non schiette.

Per dare importanza alla propria personalità vengono raccontate frottole, notizie false.

Non si deve credere che uno pseudologo, non sappia di avere abbandonato il terreno della realtà. Sicurezza di comportamento conscia della propria importanza, maniere affabili, gentilezza e cortesia costituiscono, in questi casi, elementi di importanza.

Coloro che raccontano “fake news” per ottenere consensi si rivelano ben presto come ciarlatani con la loro affermazione che il corpo umano è fatto per il 92 per cento di acqua.

Ma non sempre si tratta di personalità psicopatiche.

In questi ultimi tempi si parla tanto di bufale (fake news) E non più solo di bugie che riguardano la sanità o le truffe informatiche come accadeva qualche tempo fa, ma anche e soprattutto di persone che svolgono attività politica.

Perché d'improvviso, grazie ad eventi in parte traumatici come la Brexit o la vittoria di Trump, ci si è resi conto che il propagarsi delle notizie non confermate può influenzare in maniera anche molto rilevante l'esito delle consultazioni politiche.

Ad esplorare il sottobosco delle notizie che vengono rilanciate sui social network, si rischia di sentirsi circondati da bufale.

Ne girano di tutti i tipi, spesso pensate per alimentare sentimenti di sfiducia, rabbia e invidia nei confronti della politica o di una parte di essa.

A volte sono dirette contro una persona specifica, altre volte citano a sproposito numeri e cifre che non hanno alcun legame con la realtà. In tutti i casi, è difficile risalire alla fonte primaria di queste notizie, anche perché- come hanno dimostrato alcuni giornalisti- questi siti hanno spesso i loro server all'estero, al riparo dalle leggi italiane.

Il problema, però, è che le fake news non riguardano solo gruppi di agitatori politici difficili da identificare.

A volte, anzi, sono gli stessi parlamentari che più o meno consapevolmente rilanciano queste bugie e ne fanno strumento di lotta politica.

E' probabile che in alcuni casi gli stessi politici cadano nell'inganno dei bufalari, ma in certi casi è altrettanto probabile che le loro falsità siano frutto di disinformazione, superficialità o interesse.

Per fortuna parallelamente al proliferare di queste "verità alternative", sono cresciuti e si sono diffusi anche numerosi siti che agiscono proprio per smascherare queste bufale ed effettuare il cosiddetto "fact checking", reprimere la fake new.

Una selva di notizie completamente inventate sono state quelle che hanno visto Vladimir Putin. Il presidente russo, infatti, è diventato molto popolare in Italia, tanto che molti

politici nostrani si sono richiamati alla sua figura o si sono fatti fotografare sulla Piazza rossa, incuranti del fatto che sia stata a lungo il principale simbolo del comunismo mondiale.

Ma da dove è nata la popolarità di Putin? Dalla sua aura di “uomo forte” e deciso? - Di bufale a suo carico ce ne sono a bizzeffe.

Per un certo periodo girava quella secondo cui sarebbe stato imposto ai musulmani residenti in Russia il maiale.

Oppure ancora quella secondo cui, nel novembre 2016, avesse assunto cinque giovani scienziati che nel nostro paese non riuscivano a trovare lavoro.

Ce ne sarebbero ancora molte altre: dall’olio italiano che Putin avrebbe preferito all’olio tunisino, al suo interessamento per i marò.

Insomma, la fantasia umana sembra proprio non fermarsi davanti al leader russo, tanto è vero che alcuni scrittori di bufale ormai considerano le notizie su Putin quasi dei meme goliardici.

Il problema è che spesso chi condivide queste notizie su Facebook ci crede davvero.

Una lista abbastanza significativa è quella delle fake news segnalate dalla polizia postale.

Una bufala cavalcata in lungo e in largo, probabilmente la più diffusa nell’Italia è stata quella secondo cui lo Stato darebbe agli immigrati 30 euro al giorno, da spendere a piacimento.

Dimenticandosi, ovviamente, di aiutare gli italiani che nel frattempo patiscono la fame.

E’ difficile dire da dove abbia avuto origine questa bufala, ma è ormai diffusa ovunque nei bar- dove la si può sentire propagata ancora oggi, con sicurezza imbarazzante, a volte perfino nelle scuole.

Anche se non è facile capire chi l'abbia messa in giro per primo, è piuttosto semplice individuare chi l'ha propagata.

Ad esempio nel 2015 vi ha fatto riferimento una nota parlamentare che però è stata prontamente corretta da La Stampa. In un suo post su Facebook la parlamentare ha detto che il 90 % dei richiedenti asilo non avrebbe diritto a questo status e poi ha fatto riferimento al fatto che i soldi destinati agli immigrati non venissero invece spesi per gli italiani.

In realtà le cose non stavano come voleva la vulgata popolare. In primo luogo, gli immigrati non ricevevano dallo Stato 30 euro al giorno.

Ricevevano una carta prepagata dell'importo di 2,50 euro al giorno.

Anche se il nucleo familiare superava i tre componenti, la quota non saliva oltre i 7,50 euro.

Ma da dove venivano fuori i fantomatici 30 euro? Probabilmente dal fatto che lo Stato pagava alcuni enti per gestire i centri di accoglienza.

E questi enti partecipavano ai bandi delle prefetture che davano un tetto di spesa massimo di 35 euro a persona.

Inoltre non è nemmeno propriamente vero che è lo Stato ad erogare questi soldi.

I fondi per gli immigrati arrivano infatti congiuntamente dallo Stato italiano e dall'Unione Europea.

Anche sul settore dell'arte girano le bufale dei politici, le più fantasiose.

Di solito, infatti, a noi italiani piace pensare di avere in mano quasi tutto il patrimonio artistico mondiale.

Lo diciamo sempre tutti e, anzi, ci lamentiamo spesso del fatto che questo patrimonio non venga sfruttato a dovere in campo turistico.

A dare voce pubblica a questa vulgata popolare è stato un politico che nel 2011 varò uno spot per presentare le bellezze del nostro paese ai potenziali visitatori stranieri, affermando al suo interno, che l'Italia possedeva il 50% dei beni artistici tutelati a livello mondiale.

Una cifra ripetuta anche nel 2015 quando arrivò a dire che erano il 50% di quelli mondiali e il 75% di quelli europei.

Ma peggio, negli anni, ha fatto un critico d'arte militante politico arrivando a dire che in Italia si trova il 75% dell'intero patrimonio artistico mondiale.

Anche in questo caso le cifre sono decisamente esagerate.

L'unico organismo che cataloga il patrimonio culturale è l'Unesco, che in realtà stila le sue classifiche in genere comprendendo anche le bellezze naturali.

Se teniamo conto dei criteri più ampi, l'Italia vanta 50 siti protetti su un totale di 1.007 mondiali, quindi il 5% e non il 50%.

Limitandosi solo al patrimonio culturale si arriva a 46 beni su 779, cioè quasi il 6%.

Anche a livello europeo la stima cresce, ma non sfiora neppure lontanamente le cifre tipo fake news dei politici che hanno fatto le stime.

A seconda della classifica che si voglia considerare l'Italia avrebbe l'11,3 o l'11,8 % dei beni europei. Una cifra molto importante (siamo al primo posto).

La bufala delle schede elettorali col trucco. È risultata falsa la notizia secondo la quale le schede elettorali inviate agli italiani residenti all'estero sarebbero prive dei simboli dei partiti di centrodestra: è il classico titolo “acchiappa clic” spiegano gli specialisti della Postale, privo di fondamento in quanto come da foto riportate nella notizia stessa, le schede elettorali comprendono tutti i simboli dei movimenti politici.

BIBLIOGRAFIA

Aristotile: *La metafisica*. U.T.ET 1974

Dal Pra, M.: *Lo scetticismo greco*. Laterza 1989

Horwick, P.: *Truth*. Oxford University Press, New York 1998

Kirkham, R.: *Theories of Truth A critical introduction*. The Mit Press, Cambridge 1995

Popper, K.: *Come io vedo la filosofia e altri saggi*. Armando editore 2005

Valore, P.: *Verità*. Unicopli Milano 2004

Volpi, F.: *Dizionario delle opere filosofiche*. Mondadori Milano 2000

Marco Unia

Dalla libertà alle fake news: momenti e figure della dialettica della Rete.

Affrontare l'argomento "fake news" richiede anzitutto una precisa delimitazione della questione. La necessità di perimetrazione nasce dalla constatazione dell'ampiezza raggiunta dal dibattito sulle false notizie nel mondo dell'informazione e dalla sua risonanza presso l'opinione pubblica: una attenzione che sta crescendo esponenzialmente da circa un paio di anni.

Delimitare il dibattito significa intanto giungere ad una definizione, la quale è a sua volta già una interpretazione del problema. Nel presente lavoro si assume che il termine, utilizzato nell'accezione inglese, faccia riferimento alle false notizie circolanti sul Web e vada distinto dal più generico "false notizie" riferito al mondo dell'informazione o al più vasto "propaganda" utilizzato per descrivere un insieme di comunicazioni con finalità di persuasione politica. D'altronde la pluralità di significati riferiti al termine "fake news" sta rendendo complicata la comprensione del fenomeno, con una dinamica che ricorda gli avvertimenti di Bacone a proposito degli *idola fori*, cioè all'utilizzo di parole che hanno significati equivoci o a cui non corrisponde nulla di reale; non a caso si

sta valutando l'abbandono dell'uso del termine a causa della sua crescente genericità.

Tuttavia rispetto alla succitata definizione, ampiamente condivisa, nel presente lavoro si è deciso di adottare un significato ancora più univoco: per “fake news” si intenderanno esclusivamente quelle falsità che si sviluppano sui social network e che assumono carattere virale, venendo condivise da migliaia di account di queste stesse piattaforme. Questa definizione ristretta del termine “fake news” deriva dalla convinzione che esista una interdipendenza tra lo sviluppo di falsi contenuti e la loro diffusione sui social network e che si tratti di un legame bidirezionale tanto significativo da non poter essere separato in sede di analisi.

Nella presente trattazione si assume dunque che le fake news si sviluppino e siano comprensibili solo all'interno del loro rapporto dialettico con i social network e, in modo uguale e contrario, si ritiene che i social network, e in particolare Facebook, abbiano un legame specifico e non occasionale con le fake news.

Tuttavia, per quanto il perimetro di azione delle fake news si sia ridotto attraverso questo percorso di definizione, la dimensione complessiva del fenomeno ha proporzioni gigantesche. Essendo impossibile quantificare il numero delle fake news immesse nella rete, per fornire un ordine di grandezza ci si può riferire al numero di utenti attivi sulle piattaforme in un anno, che costituiscono le potenziali “vittime” della disinformazione. Se si considerano tutti i principali social network gli utenti attivi nel 2019 sono circa 5 miliardi di persone, mentre se si sceglie di considerare unicamente Facebook l'utenza nel 2019 va indicativamente oltre i 2 miliardi.

La scelta di considerare unicamente o prioritariamente Facebook in sede di analisi del problema delle fake news deriva da considerazioni sia di tipo deduttivo sia empirico. Facebook infatti è il social media maggiormente adatto alla comunicazione di notizie dotate di un certo grado di articolazione, quello sufficiente per la creazione di news. Per fare un distinguo, tale caratteristica non è ugualmente presente in Instagram, social media che sta conoscendo una crescita di popolarità specie presso un pubblico giovanile, ma che si basa principalmente sulle immagini. Inoltre Facebook è un social strutturato e deputato alla condivisione di informazioni e alla creazione di un dibattito pubblico, in questo ulteriormente distinguendosi da un altro ibrido della informazione quale è WhatsApp, più simile ad uno strumento di messaggistica che ad un vero social network. Simile a Facebook e in parte suo concorrente è Twitter, ampiamente usato nella comunicazione politica, ma che al momento genera un traffico di informazioni molto inferiore rispetto al colosso di Zuckerberg e con una tendenza alla diminuzione degli utenti: ciò non toglie che una adeguata riflessione sulle fake news debba includere in seconda istanza proprio questo media. A queste spiegazioni deduttive si affiancano quelle empiriche che spingono a concentrare l'attenzione su Facebook: è a questa piattaforma che il dibattito fa riferimento quando si parla di social media, è a Facebook che ci si rivolge perché contrasti il fenomeno delle fake, è Facebook ad essere accusata di non fare abbastanza o di essere complice della disinformazione.

Fornita la definizione delle fake e perimetrato il campo d'azione, si passerà ora ad osservare il fenomeno nell'insieme, partendo da una ricognizione sul linguaggio utilizzato per descriverlo. E' facile notare come il dibattito sulle fake venga attualmente presentato in termini di guerra e lotta. Contro la

falsa informazione si deve combattere, contro le fake vengono mobilitate risorse umane e tecniche per contrastarle, contro le fake si organizzano campagne educative a favore degli studenti e si pubblicano manuali d'uso per riconoscerle e combatterle, contro le fake si chiede ai gestori della rete di intervenire per rimuoverle, contro le fake si minacciano e attuano azioni legali, contro le fake si ipotizzano specifici interventi legislativi per individuarne più facilmente gli autori e punirli. Le fake insomma sono diventate il nemico pubblico numero uno della rete, che ha sostituito o integrato gli hacker, i virus, le truffe informatiche, ecc. Accanto a questo linguaggio bellico si è inoltre sviluppato un parallelo e simile vocabolario sanitario, per il quale le fake vanno appunto riconosciute in sede diagnostica e combattute prima che proliferino causando danni a tutto il sistema.

L'utilizzo di tale linguaggio bellico sia presso gli specialisti sia presso l'opinione pubblica induce ancora una riflessione sul terreno d'azione delle fake news. Le fake infatti paiono svilupparsi in presenza di un conflitto tra coloro che vogliono affermare la verità e coloro che, per lo più in forma anonima, hanno l'obiettivo di propagare falsità nella Rete. Ma ad una ulteriore osservazione si può constatare come questo conflitto implichi la presenza della libertà.

Solo laddove esista la libertà di opinione, può infatti generarsi una battaglia a favore della verità. Nei sistemi parzialmente o totalmente privi di libertà politiche e diritti democratici il conflitto tra menzogna e verità è risolto a monte, attraverso una attività di censura che impedisce l'emergere di opinioni alternative. Lo scontro tra verità e menzogna appare quindi in prima istanza come una garanzia di libertà, anzitutto di libertà della Rete, perché in essa è consentita la formazione di ipotesi alternative a ciò che ha la pretesa di definirsi come dogma. Si

può avere una riprova empirica di questa correlazione osservando la progressiva censura a cui sono stati sottoposti i social media dai sistemi illiberali e antidemocratici, che si sono progressivamente adattati alle nuove tecnologie e hanno imparato a bloccare i social network nei periodi di contestazioni o rivolte, arrivando sino allo spegnimento dei server dell'intera rete in determinati momenti di particolare tensione. Se durante le rivoluzioni arabe del 2011 i social network erano serviti per organizzare le proteste e aggirare la censura, ora in Egitto, Siria, Libano si procede a spegnimenti della Rete per mettere a tacere le proteste.

Il nesso tra libertà e fake si può anche osservare analizzando l'impatto che le fake news generano in determinati contesti politici e sociali. Attualmente infatti le fake più temute sono quelle che appaiono in grado di manipolare i flussi elettorali nei contesti democratici. Non a caso l'attenzione nei confronti delle fake news e la preoccupazione per la manipolazione delle informazioni operata dalla Rete sono cresciute a seguito di due eventi politici avvenuti in due grandi nazioni democratiche: l'elezione presidenziali degli Usa nel 2016 e il referendum sulla Brexit dello stesso anno.

Per contro si osserva che nei regimi l'eventuale circolazione di fake news non genera analoghe preoccupazioni e attenzioni, poiché il risultato elettorale viene in ogni caso controllato da chi esercita il potere con la forza repressiva. E non sono rari i casi in cui le pseudo-democrazie e i regimi sono accusati di generare fake news che hanno lo scopo di minare i sistemi politici democratici di altri paesi, come nel caso della Russia con gli Usa.

Dunque nei sistemi illiberali e nei regimi si danno tre casi: la nascita delle fake è ostacolata e bloccata dalla censura; l'impatto delle fake sulle dinamiche politiche è decisamente

limitato data la mancanza di vera democrazia; le fake news sono appannaggio dei regimi, i quali riservano solo a sé stessi il privilegio della menzogna.

A questo punto è possibile quindi affermare che le fake sono un problema dell'Occidente, con ciò intendendo quelle società aperte basate su prassi democratiche e fondate sul riconoscimento dei diritti politici e civili.

Solo in contesti che adottano istituzioni democratiche e rispettano i diritti esiste dunque la possibilità che si generino e sviluppino le fake news, che utilizzano a proprio vantaggio la libertà di pensiero caratteristica delle democrazie. Solo nei sistemi democratici esiste la “libertà di mentire”, la quale può diventare a sua volta un pericolo per la stessa libertà. Infatti uno dei problemi maggiormente evocati dalla progressiva affermazione delle fake news è il loro mettere a repentaglio quella “libertà dai condizionamenti” che a sua volta costituisce un pilastro su cui si reggono i sistemi democratici. Le libere scelte, sia in campo etico sia in campo politico, dipendono dall'adeguata conoscenza dei fatti e delle situazioni, a sua volta garantita da una corretta informazione. Il cittadino vittima delle fake, che producono una distorsione degli eventi o interferiscono con la comprensione razionale dei fatti, è minacciato nella sua indipendenza, perché non ha a disposizione gli elementi necessari per decidere. Le fake possono costituire quindi dei condizionamenti occulti e di difficile smascheramento, in quanto si presentano come forme di informazione spontanea e in questo senso dissimulano le loro vere intenzioni politiche dietro una falsa sincerità.

Ma tale scenario, per quanto gravato di preoccupazioni, sembrerebbe prefigurare il prevalere della corretta informazione sulla menzogna e, in senso più esteso, la garanzia dell'affermarsi della verità. Nel Web e nei sistemi democratici

di riferimento, l'informazione sarebbe impegnata in una lotta contro le menzogne che, di fatto, ne attesterebbe la sua stessa vitalità. Le fake esisterebbero perché ci sono sistemi democratici a garantire il diritto alla libertà e quelle stesse democrazie sarebbero in grado di fronteggiare gli attacchi delle menzogne.

Allo stesso modo, inquadrando il problema nell'ambito della storia del pensiero, la situazione potrebbe costituire una sorta di riproposizione dello scontro originario tra i sofisti e Platone, seppure all'interno di un contesto radicalmente mutato sia per gli strumenti sia per la stessa concezione di democrazia. In questa prospettiva storico-filosofica i creatori delle fake news sarebbero quindi accostabili ai sofisti, di cui condividerebbero l'utilizzo spregiudicato del pensiero a scopi di persuasione, l'indifferenza nei confronti del vero, l'utilizzo strumentale dell'armamentario dialettico a scopo politico. Al contrario in coloro che si pongono a difesa di una corretta informazione si avvertirebbe l'eco della filosofia di Platone, la sua concezione adamantina della verità, il suo rigore conoscitivo.

Ma questa descrizione del mondo dell'informazione, tanto rassicurante quanto stagnante, mostra ad una indagine più accurata della criticità. Uno dei segnali in tal senso si può riscontrare nell'aumento di numero e di efficacia delle fake news; tale aumento non risulta quantificabile statisticamente ma è diffusamente percepito, come dimostra l'attenzione preoccupata nei confronti del fenomeno. Un altro elemento che fornisce segnali di riflessione è l'incremento dell'influenza delle fake news sui media tradizionali. I siti on-line delle principali testate giornalistiche rilanciano spesso false notizie apprese dalla Rete, le televisioni trasmettono senza contraddittorio le dirette Facebook di personaggi politici impegnati in evidenti falsità propagandistiche e l'agenda

politica è dominata dalle fake news diffuse dai governanti tramite Twitter. A monte di questo fenomeno si colloca la progressiva subalternità dei media tradizionali nei confronti dei new e dei social media, determinata in primo luogo dal rapido declinare dei fruitori dei primi e dal crescere degli utilizzatori dei secondi. Un declino che si può descrivere in modo equivalente come la progressiva vittoria di un sistema dell'informazione gratuita, artigianale e dilettantesca, sull'informazione professionale a pagamento. Proprio per cercare di arginare tale spostamento però l'informazione professionale finisce in tanti casi per adottare le pratiche che fanno la fortuna della Rete ma distruggono la credibilità giornalistica: la velocità della condivisione delle notizie e la correlata mancanza di verifica delle fonti. I media tradizionali sono costretti a smantellare le loro strutture, che garantivano controlli accurati delle fonti, per stare dietro alla gratuità del Web e sono costretti a pescare dalla stessa Rete un gran numero di notizie. Per non perdere il ritmo, essenziale nella voracità della comunicazione odierna, l'informazione tradizionale ha accettato di correre rischi maggiori nel pubblicare informazioni spesso parziali e ancora da verificare, quindi si è messa al passo con la disinformazione della Rete. E' chiaro che in queste condizioni uno dei pilastri delle democrazie liberali sin dal XIX secolo, ovvero il mondo dell'informazione, finisce per vacillare e non distinguersi più in modo chiaro dalla propaganda.

A questo punto però si presenta un interrogativo in qualche modo spiazzante: l'affermazione della Rete sta favorendo la disinformazione? Se infatti è la Rete che ha determinato la possibilità di condivisione istantanea e globale delle notizie, se la Rete ha offerto l'accesso gratuito all'informazione, se la Rete ha reso potenzialmente "cronisti" o "commentatori" tutti

gli utenti indistintamente, non è forse la stessa Rete a distruggere l'informazione tradizionale?

Lasciando per ora in sospeso la domanda sul ruolo del Web nell'affermazione di un "sistema delle fake" un motivo di preoccupazione sull'andamento della lotta alla disinformazione è la difficoltà che si incontra nello smentire una informazione falsa. Una volta assunto il tipico carattere "virale" -ossia dopo essere stata condivisa e commentata da un elevato numero di contatti - la fake news risulta difficile da smentire. Anche se nel mondo della comunicazione si è affermato il ruolo dei debunker, sorta di cacciatori di fake, la vera smentita, quella capace di cancellare gli effetti prodotti dalle falsità messe in rete, è un obiettivo raramente raggiunto. La difficoltà è determinata da due ragioni interconnesse: il minore interesse che suscitano le smentite rispetto alle false informazioni e la diffidenza nei confronti delle smentite da parte di coloro che hanno precedentemente creduto alla fake news. Una fake che abbia iniziato a formarsi e a conquistare campo, pare procedere inesorabile come una alluvione, penetrando ovunque e rendendo inutile qualsiasi tentativo di contenimento, così come inevitabile è lo scenario di devastazione che lascia al suo ritirarsi. L'impossibilità di una reale smentita in grado di ripristinare la condizione precedente è riconosciuta dagli esperti dei media tanto da consigliare talvolta le vittime delle fake - che siano imprese, istituzioni o persone- a rinunciare alla rettifica. Tali consigli si giustificano assumendo come priorità la riduzione dell'attenzione sia verso la fake incriminata sia verso la vittima della falsità mediatica. Una volta che si sia imposta come vera, la fake news infatti non cambia la propria sostanza presso il pubblico che l'ha accolta e la strategia difensiva non può che consistere nell'agevolare l'esaurimento dell'interesse nei suoi confronti e

la sua sostituzione con altre notizie. Se è vero che la difficoltà di ottenere smentite efficaci non costituisce un problema nuovo nel mondo dell'informazione, altrettanto indiscutibile è che la capacità distruttiva della disinformazione è cresciuta esponenzialmente a causa degli strumenti di condivisione istantanea della Rete e del moltiplicarsi dei soggetti che possono produrre e immettere nella rete fake news a ciclo continuo.

I problemi sopraelencati - un mondo dell'informazione tradizionale in difficoltà e la forza di persuasione e di resistenza delle fake - sono fenomeni di tale rilevanza da costringere a dubitare dello stato di salute del sistema della comunicazione e, per estensione, da indurre interrogativi sulla condizione di una verità che talvolta deve rinunciare ad affermarsi per evitare un'ulteriore crescita della menzogna.

Questo interrogarsi può partire, ancora, dal decifrare la difficoltà della verità a vincere la sua battaglia nei confronti delle fake, ovvero dal tentare di capire come mai le fake non riescano ad essere sconfitte utilizzando gli strumenti del pensiero logico.

Avendo assunto come paragone della lotta tra verità e finzione la celebre diatriba tra i sofisti e Platone, per indagare la forza delle fake si potrebbe proseguire sullo stesso sentiero. Socraticamente si potrebbe sostenere che le persone perpetuano i loro sbagli e mantengono i loro errati convincimenti perché confondono il bene minore per il maggiore. Detto altrimenti, gli uomini perdurano nei loro errori per ignoranza e non per volontà di male, perché non riescono a raggiungere la verità. Questa interpretazione pare sorprendentemente adatta a spiegare la forza delle fake circolanti sui social network, le quali traggono linfa vitale dalla creazione delle cosiddette bolle. Ai può infatti osservare come

la creazione sui social di gruppi virtuali che condividono le stesse idee sia un potente strumento di rafforzamento delle false credenze e della loro stessa forza di influenza sull'opinione pubblica. La possibilità offerta dai social media di creare gruppi tematici, alcuni dei quali basati su erronei convincimenti o palesi falsità– dai terrapiattisti ai no vax, dai nostalgici del fascismo ai sostenitori di stravaganti fedi religiose – determina negli iscritti a questi circoli virtuali un rafforzamento delle loro stesse credenze, sia per una sorta di restringimento del loro campo d'osservazione sia per dinamiche propriamente tipiche del gruppo.

Si noti come in assenza di social media di dimensione planetaria i sostenitori di pericolose interpretazioni della scienza e della storia si sarebbero ritrovati piuttosto isolati nelle loro comunità di riferimento; viceversa il poter condividere le proprie fallaci opinioni in contemporanea con migliaia di persone–che pure sono nulla rispetto ai miliardi di persone connesse – fornisce agli utenti dei gruppi la sensazione di far parte di un grande contesto, ne allevia la solitudine e ne rafforza le erronee certezze. Allo stesso modo e sempre con la collaborazione di algoritmi di condivisione che tracciano e collegano il traffico degli utenti, gli appartenenti a tali gruppi riceveranno sul web o sui social media informazioni o proposte di contatti coerenti con le loro false credenze, per ragioni di somiglianza o contiguità di interessi. A questi utenti e a questi gruppi è dunque applicata la stessa logica che presiede alla generazione di pubblicità personalizzate determinate dalle abitudini di consumo, la cui conoscenza discende dall'utilizzo delle precedenti iterazioni sulla Rete: ad esempio ai nostalgici del fascismo verranno proposti libri negazionisti e contatti con gruppi di estrema destra. Gli esperti parlano a tale proposito di formazione di “bolle”, che rendono i soggetti in esse

ricomprese meno disponibili al confronto con persone ed idee alternative alle loro credenze e talvolta ignari della pluralità di opinioni diverse presenti nella Rete. A questo punto sviluppando l'equivalenza tra coloro che sono confinati all'interno delle bolle dei social media e coloro che sono portatori di verità parziali, si noterà come l'analisi socratica si presti a spiegare la forza delle fake: chi le segue scambia le verità parziali per il vero bene e sbaglia per una mancanza di conoscenza.

Questo scavo ulteriore finisce però nuovamente per mettere sul banco degli imputati quella Rete, o almeno il sistema dei social media, che prima era stato interpretato ottimisticamente o come campo neutro del confronto o anche come il luogo in cui si sviluppava la piena libertà di espressione. La creazione delle bolle, la messa in contatto tra utenti con interessi simili, la proposta di informazioni personalizzate, sono determinati dagli stessi gestori dei social, attraverso processi di profilazione e associazione non trasparenti. Attraverso l'utilizzo occulto di questi processi di aggregazione e selezione i new e social media mostrano di non essere affatto uno strumento neutro, ma di orientare il sistema dell'informazione. Infatti la scelta di alimentare i collegamenti tra gruppi portatori di simili interessi risponde a logiche di mercato ma non a logiche di progresso culturale e di completezza e vastità dell'informazione. La natura commerciale dei social media fa sì che l'esigenza di profitto venga naturalmente anteposta a quella di verità o anche solo di neutralità, che richiederebbe di presentare tutte le opinioni a tutti nello stesso modo, senza generare a monte delle scelte che sono sconosciute agli utenti. Perché un utente veda più informazioni di una certa persona piuttosto che di un'altra non è dato sapere, perché i criteri non sono esplicitati: tuttavia il risultato è che l'interessato da

questa manipolazione è ignaro di tutte le notizie o post di altri soggetti con cui è in contatto ma che non vengono inseriti nelle sue cerchie privilegiate di contatti. Messo di fronte alla possibilità di generare più profitto attraverso le bolle o di garantire la trasparenza dell'informazione il gestore del social media sceglie la prima strada. Ed ecco emergere una ulteriore domanda: i social network possono a questo punto essere considerati credibili avversari delle fake news se trattano l'informazione come merce?

Mentre si lascia sospeso l'interrogativo precedente, si può fornire anche una altra interpretazione della resistenza delle fake news alla loro smentita: alternativa che rappresenta una causa concorrente e non alternativa alla precedente. Immaginare che una falsa notizia possa essere smentita attraverso il ricorso al ragionamento astratto e alla spiegazione scientifica presuppone un' l'esistenza, virtuale e fisica, di un mondo razionale. Pensare che attraverso una spiegazione logica si possa persuadere qualcuno a cambiare idea significa però avere una rappresentazione falsata delle dinamiche interpersonali. Che si tratti di Web come in questo caso, o di relazioni in termini più ampi, i cambiamenti d'opinione su questioni esistenziali non sembrano seguire la dinamica dei dialoghi socratici. Come in uno specchio, la stessa immagine della Rete e dei social network risulta trasformata dal tenace irrazionalismo delle fake: il Web non sembra l'auspicata agorà del XXI secolo, non è lo strumento di diffusione di un razionalismo universale giunto finalmente al suo compimento. Il disincanto è forte perché la Rete nella sua spontaneità era per un momento sembrata il rimedio contro l'ignoranza umana, lo strumento definitivo di un illuminismo globale che avrebbe riscattato gli uomini dalla loro ignoranza, aspettative queste che solo dieci o quindici anni fa apparivano tutt'altro che

utopiche. Il mondo d'oggi invece ci presenta un ritratto della Rete trasformata a tratti nel suo opposto, in un ambiente che nutre le passioni più irrazionali, in un sistema che rafforza il pensiero gregario, in uno strumento che favorisce la manipolazione dell'individuo invece che la sua libertà.

Osservate da vicino queste menzogne spaventano, perché paiono parlare una lingua completamente diversa da quella della razionalità, perché paiono ispirare sentimenti opposti a quella serenità, tolleranza, empatia che si ritenevano auspicabili per il buon sviluppo della società. Le fake che si affermano hanno contenuti in cui è forte il disprezzo per la società presente, in cui si categorizzano le persone come diversi e come nemici, in cui si arriva a mettere in discussione le conquiste della scienza e la sua credibilità, in cui le competenze e la professionalità sono considerate nulle in termini di autorevolezza e rispettabilità.

Le fake travolgono tanto spesso la verità perché sono notizie ad alto tasso di emotività, costruite per far reagire d'impulso e che solleticano gli aspetti più intemperanti dell'umanità. Nelle fake e nei commenti e nelle condivisioni non è raro intravedere in azione quel desiderio di distruzione e morte che per Freud è una caratteristica degli individui e delle società in cui vivono. Attraverso la condivisione delle fake le comunità virtuali paiono inseguire una globale *cupio dissolvi*, che sembra tracimare dalla Rete verso la società, contribuendo in modo decisivo all'affermazione di teorie, come il negazionismo storico, il razzismo il rifiuto delle teorie sul cambiamento climatico, che appunto rischiano di condurre alla distruzione delle specie o alla sua regressione intellettuale. Nei propalatori delle fake e nei loro volenterosi collaboratori la spinta alla distruzione e autodistruzione si manifesta anche nella generale intolleranza verso quei personaggi che dovrebbero costituire

esempi virtuosi per il bene della società: i volontari che sostengono i bisognosi, i medici che applicano le loro conoscenze, i giornalisti che fanno il loro mestiere, le cariche pubbliche che si assumono delle responsabilità. Dalle virtù civiche paiono essere scomparsi la moderazione e l'umiltà a fronte di una prepotente affermazione della propria emotività e del proprio bisogno di protagonismo. Questo sdoganamento per mezzo della Rete di comportamenti egoistici, violenti e presuntuosi è sorprendente per la rapidità e per la diffusione. Anche se ci sono nazioni in cui tale ribaltamento è stato più violento, questa forma di imbarbarimento ha interessato e scioccato tutto l'Occidente, costretto a fare i conti con una sorta di crisi della razionalità.

D'altra parte si potrebbe anche sospettare che il successo delle fake possa essere determinato dall'indebolirsi nella società della forza della verità. Nel nostro mondo infatti, occidentale e contemporaneo, l'unicità della verità non è stata forse messa pesantemente in discussione a favore di verità plurali, parziali, locali e individuali? Se non esiste una chiara e univoca definizione della verità, allora la distanza dalla menzogna si assottiglia: le verità parziali sono infatti per una parte non vere, ovvero false. In senso parmenideo o la Verità è una, e si riferisce al Tutto, oppure non è. Se è suddivisa in tante piccole verità, le verità della scienza, le verità dell'uomo, le verità di oggi e quelle di ieri, le verità di ciascuno, le verità dei gruppi, le verità dei popoli, allora la sua forza di attrazione ne può risultare indebolita.

Ritornando sui passi appena percorsi non potremmo forse guardare con occhi diversi a quella rabbia, cattiveria, a quei settarismi violenti che si accompagnano alle fake? Non potrebbero essere la dimostrazione che una verità così debole, plurale, esangue, senza carisma, finisca per favorire

l'affermazione di falsità ad alto contenuto di emotività, capaci di scaldare gli animi, di vincere i dubbi e di affermarsi con la sola energia del sentimento? Avvertire con vividezza, sentire con calore non significa già infatti essere convinti, non è forse quella la forza delle sensazioni di cui ci parla Locke?

Così come accade osservando l'evoluzione della Rete e dei social, anche il pensiero sembra trascinato in un gorgo, una lenta spirale che conduce verso il fondo. In un turbinare di dubbi e domande si è passati dalla certezza dell'esistenza di una chiara lotta tra la verità e la finzione alla nascita di un dubbio iperbolico. Se l'algida e distaccata verità, la verità razionale, la verità cartesiana, si è così frammentata, è diventata poco più che una procedura e un metodo, non è forse lecito che si imponga la falsità? Di fronte all'incertezza radicale non è forse naturale, addirittura vitale, che si affermi ciò che è capace di suscitare sentimenti, che si imponga ciò che è capace di aggregare intorno a sé comunità, che vinca ciò che appare forte?

A fronte di queste ipotesi la guerra alle fake assume una prospettiva gnoseologica e metafisica di tutt'altra portata. La questione diventa l'effettiva (im)possibilità di affermare il primato della Verità. Seppur la questione delle fake sia un caso specifico, si tratta infatti di un caso che riguarda una delle grandi direttrici di sviluppo del mondo. In un mondo digitale, virtuale, interconnesso, si può riaffermare la Verità e separarla con nettezza dalla falsità? Occorre ancora sottolineare che la permeabilità tra i due mondi, il digitale e il materiale, è sempre e più ampia e che ciò che viene generato dalla Rete influenza profondamente i comportamenti e le scelte nel mondo fisico. Il punto è che se le fake sono in taluni casi più amate e più credute della verità, se le fake determinano i comportamenti della società, ciò che si incrina è il criterio di distinzione tra

vero e falso. Come in un artificio barocco o come in una incisione di Escher, la non-realtà genera non-verità le quali diventano più reali della verità e più vere dalla realtà. A partire da questa riflessione, se per un attimo ampliassimo l'orizzonte e guardassimo non solo alle fake news ma alla falsificazione della Rete, altre nubi oscurerebbero la visione della Verità. Tutto è falsità potremmo infatti esclamare vedendo passare sotto i nostri occhi i tweet falsi dei politici, gli account inesistenti sui social, i selfie ritoccati digitalmente di personaggi pubblici e uomini comuni, i video artefatti per depistare, i titoli fuorvianti dei siti di informazione creati per generare flussi di traffico, i giochi gratuiti su Fb utilizzati per rubare informazioni personali e utilizzarle in campagne elettorali, le false campagne di sostegno, le false mail di richieste di aiuto o le false offerte di denaro, ecc. Un mondo di falsità vastissime, distinguibili a fatica dal vero, a tratti altamente verosimili, con cui fare i conti, che finisce per condizionare costantemente i comportamenti reali e costringe i più avveduti sulla difensiva, li induce alla cautela e lentezza, fin quasi a farli uscire dal tempo presente della velocità della condivisione, a renderli inattuali.

A questo punto verrebbe da domandarsi se si possa ancora parlare di verità, o anche solo di verità al plurale. Se non sia il caso insomma di avventurarsi, come già è stato fatto da tanti autorevoli autori, nel mondo della post-verità. I più fiduciosi potrebbero forse arrischiare di trovarsi di fronte al nietzschiano mondo diventato favola, al superamento dei fatti in direzione dell'interpretazione. Le fake sarebbero anch'esse una visione del mondo, potrebbero essere intese come la risposta immorale, come una delle forme di ricerca del potere, come l'atto di astuzia, come il raggio, come l'avidità, come espressioni di emozioni e desideri reali. Per gli autori delle

fake news, per coloro che le commissionano, per i gruppi politici che le diffondono per convincere gli elettori, per tutti costoro è facile comprendere che le fake hanno una loro verità. Ma fino qui saremmo nel contesto della lotta politica accesa, della menzogna per interesse, di un macchiavellismo che utilizza i nuovi mezzi a proprio vantaggio.

Si deve però riconoscere, certo con stupore, che le fake non si diffondono solo per la spinta propulsiva che viene generata ad arte dai loro creatori, che non basta la produzione in vitro di false notizie e la loro immissione nella Rete, per quanto supportata da tecniche di marketing, a garantire loro popolarità. Per il successo delle fake infatti il meccanismo della condivisione, moderno erede del passaparola, è la vera chiave di volta: se la falsa notizia non viene in breve tempo rilanciata la sua potenza espansiva rimane contenuta in nicchie di relativa importanza. Tuttavia c'è molto da capire se di fronte a notizie improbabili, problemi poco credibili, soluzioni irragionevoli invece che crearsi il vuoto e la riprovazione, si generano adesioni e sostegno. Non si sta qui parlando di raffinate manipolazioni linguistiche ma di evidenti cialtrone, di racconti e giustificazioni e spiegazioni che paiono tratte da repertori dell'infanzia e non dai trucchi degli illusionisti. Non stiamo ancora parlando di grandi novità nella comunicazione, ma di vecchi armamentari, della solita creazione di capri espiatori, della solita attribuzione di false responsabilità, della solita rappresentazione di soluzioni salvifiche e a buon mercato. Ma quindi perché le fake funzionano, in un mondo teoricamente più colto, anche semplicemente più scafato, con alle spalle anni di pubblicità, con un background di percorsi scolastici mediamente più lungo dei propri avi?

Una possibile spiegazione è che le false notizie rappresentano istanze vere. Come ci ha insegnato lo storico Marc Bloch, le

false notizie trovano terreno fertile solo dove c'è una aspettativa nei loro confronti, solo quando servono per esprimere sentimenti e situazioni attese. Le fake dunque potrebbero essere hegeliane figure della Storia, in cui si incarna lo spirito del tempo. Ma se questa analisi è vera, e se è vero che le fake sono una questione dell'Occidente, allora si profila all'orizzonte il tramonto dell'Occidente.

Le fake infatti sono sempre fake nichilistiche. Le fake di maggior impatto non raccontano quasi mai di successi, non descrivono quasi mai società felici, non rappresentano quasi mai realtà in cui prevalga il bene, la solidarietà, non si esprimono quasi mai con il linguaggio della comprensione, del rispetto, della fratellanza. Il linguaggio delle fake è d'odio, è la parola aggressiva, è l'attacco al nemico. Il nemico sono spesso persone fragili, deboli, persone che hanno fallito o sbagliato, il nemico sono le minoranze, le alternative alla massa; le fake attaccano il bene pubblico, attaccano le istituzioni e i loro rappresentanti, le fake svelano sempre una realtà peggiore di quanto non appaia; le fake raccontano (immaginarie) cospirazioni, svelano (finti) complotti, le fake alimentano la paranoia, la diffidenza; le fake raccontano le epopee di pochi buoni contro i tanti cattivi, le fake danno spazio alla frustrazione, la alimentano e non la placano. Quale ritratto per l'Occidente, se così fosse! Un sentimento nichilistico, ancora una volta una voglia di autodistruzione, *thanatos* che bussava alle porte, nessuna spirito di costruzione o ricostruzione, solo voglia di battaglia, di abbattimenti, di sfogo.

Forse qui potremmo chiudere, intravedere la fine della storia, la fine dell'Occidente, di una certa civiltà che da sola conteneva la propria distruzione, a lungo celata e trattenuta. Dovremmo forse limitarci ad osservare come il dominio della

tecnica sulla realtà si sia trasformato nel dominio della tecnica sulla vita fino al pericolo dell'autodistruzione. Autodistruzione che è già stata una minaccia e quasi una compiuta realtà nelle guerre mondiali e con il proliferare degli arsenali nucleari nella guerra fredda: la disgregazione sociale prodotta dalla Rete allora non sarebbe altro che la versione più immateriale di questo segreto desiderio di fine, di termine.

Ma l'essersi già presentato, seppure sotto altra forma, di questo pericolo finale, di questo termine ultimo induce perlomeno a dubitare che l'era del nichilismo possa diventare il compimento assoluto della parabola non solo del pensiero ma anche della cultura occidentale.

Forse le fake news e più in generale le falsità che si fanno verità sono solo un momento del divenire storico, forse sono solo una figura della dialettica, il non vero che si afferma come se fosse la verità. Ciò che stiamo vivendo non sarebbe altro che il progressivo affermarsi della falsità, della irrealtà, ma appunto come momento, non definitivo, non conclusivo.

Se così fosse, se fosse possibile riconoscere alla storia quella struttura hegeliana, se fosse possibile almeno riconoscerla all'interno della storia del pensiero, allora la progressiva affermazione di questo mondo falso potrebbe dire qualcosa sia sul passato che sul futuro, sulla tesi iniziale che ha generato questa condizione alienata così come sulla futura evoluzione dopo questo smarrimento.

Riguardando il passato con gli occhi del presente ci si dovrà allora chiedere come mai la Rete ha prodotto questa condizione, come mai i social da strumento di speranza, di libertà sono invece diventati un luogo spesso così oscuro, in cui gli spazi sono sempre più occupati dai manipolatori e dagli heater professionisti o dilettanti. Fino ad oggi questa trasformazione della Rete appare infatti inspiegabile e

sottaciuta, non trovandosi validi motivi per giustificare una trasformazione così radicale e rapida del Web da strumento di libertà a strumento di annichilamento. L'avvento della Rete era infatti stato vissuto come una sorta di nuovo illuminismo, le cui piazze virtuali avrebbero fornito gli strumenti dell'educazione e della formazione gratuitamente a miliardi di persone. Il web era così diventato un luogo utopico, in cui la razionalità e il pensiero liberato dai vincoli dello spazio-tempo avrebbero trovato la loro consacrazione. Non importava il luogo di nascita, non importava la distanza dalle scuole, non importava l'assenza di cinema, teatri, addirittura non importava la censura della dittatura: il web avrebbe permesso a tutti il libero accesso a risorse intellettuali, avrebbe consentito la condivisione di saperi. Gli stessi social avrebbero permesso di superare le intermediazioni, avrebbero consentito di entrare in contatto diretto e sincero con i politici, avrebbero agevolato la creazione di collettività così come il coordinamento dei popoli nella lotta contro gli oppressori.

Se la prefigurata struttura della Storia ha un senso questa prima fase della Rete, con le sue aspettative, avrebbe costituito la tesi dell'odierna antitesi, in cui si assiste alla perdita delle speranze e il Web pare contribuire alla rovina delle società. Lungo questa linea interpretativa la fase iniziale della Rete non sarebbe l'età dell'oro a cui si contrappone il declino odierno, ma una prima fase già segnata al proprio interno da contraddizioni e contrasti. E quali erano gli errori, i difetti, le criticità presenti nella Rete fin dalla sua originaria affermazione sulla scena pubblica, sin dal momento in cui cessò di essere un semplice strumento di collegamento di un sistema inter-universitario? Come dicevamo l'oggi, ovvero il momento dell'antitesi, ci aiuta a capire lo ieri. Se dunque l'oggi della Rete è caratterizzato da una forte dose di emotività,

se in essa prevalgono le istanze irrazionalistiche, se è caratterizzata da un forte bisogno di comunità, allora nel passato queste derive dovevano essere già contenute.

Osservata sotto questa nuova angolazione la Rete delle origini appare effettivamente come un sistema in cui si esprime al suo meglio il pensiero logico deduttivo, calcolante, astratto. Un pensiero di matrice illuminista, un pensiero che è forzatamente tecnologico in quanto figlio di una tecnologia, un pensiero che è razionalità. La Rete delle origini ha pretese di universalismo, ha l'ambizione di cambiare il mondo attraverso il dibattito, prescinde dai luoghi fisici e dalle specificità in cui i fatti si compiono. In questa fase la libertà è un assoluto, la sua affermazione un dovere e una necessità, l'azione una conseguenza del pensiero. La Rete delle origini si concepisce come un incubatore di rivoluzioni democratiche da prepararsi attraverso la circolazione delle idee e da attuarsi con la collaborazione degli strumenti offerti dal Web. La Rete delle origini calcola, dirige, orienta, programma. Il web è la testa pensante dell'azione che si realizza fuori dalla Rete, la rete è il Demiurgo che plasma la realtà a somiglianza delle idee.

Ma il fallimento di questa Rete forse è il fallimento di tutto questo schema interpretativo del reale ed essa sottesa, la constatazione dell'impossibilità di separare il piano del pensiero da quello della fisicità, l'impossibilità di separare il cogito dalla res estensa.

Non ci si sbaglia, l'oggi è un puro negativo che si contrappone però al vuoto concetto precedente, l'attualità non è ancora il rimedio del passato; l'attualità delle fake e del Web non è progresso e neppure declino ma è alienazione, allontanamento della Rete dai suoi propri principi costitutivi. Alla solitudine dell'io non si è sostituito alcun vero noi ma solo aggregazioni di individui isolati, l'assenza dei corpi è stata riempita solo

dalla presenza di emozioni distruttive, lo spirito critico non è diventato creativo ma al contrario demolitore. Anche sul piano politico non c'è stato il passaggio dall'osservazione all'azione, ma semplicemente si è precipitati nel rinnegare il presente. Oggi la Rete vive quindi la fase del “non”, del “non vero”, della negazione, della infelicità e questa si infiltra dal virtuale al reale, dalla Rete verso la società. La Rete è la coscienza infelice del XIX secolo.

A questo punto viene da domandarsi se l'alienazione della Rete sia frutto inevitabile di una dialettica storica o se non abbia motivazioni e responsabilità. Una volta posta, la domanda genera dei dubbi profondi e il sospetto che la lotta alle fake non sia che lo specchio per le allodole, una azione virtuosa per dissimulare le responsabilità dei padroni del vapore. Per un momento sorge il sospetto che questo mondo di odiatori, di consumatori di false notizie, di portatori d'odio, di uomini accecati dalla rabbia e dalla frustrazione sia funzionale al potere dominante. Gli individui sempre più disinteressati e incapaci all'azione politica, perché questa richiede mediazione e rispetto mentre la Rete induce conflittualità e antagonismo, fanno certamente comodo alle classi privilegiate e i pochi proprietari della Rete rientrano più che mai in questo gruppo ristretto di dominatori della società, sono i più ricchi dei ricchi e i più potenti dei potenti.

Così dal passato di una Rete strumento della rivoluzione si sarebbe passati ad una Rete strumento della conservazione, perché generatrice di pratiche che favorirebbero l'inerzia, che indirizzerebbero verso una rabbia cieca e sterile, accrescendo la frustrazione ma inibendo la forza necessaria a cambiarla. Detto altrimenti la Rete sarebbe in questa sua seconda fase una sorta di oppio dei popoli, la cui promessa sarebbe quella del benessere capitalista – e in tal senso sarebbe emblematico il

costante ricorso alla finta gratuità dei servizi della Rete-
accompagnata dalle costanti lusinghe e rassicurazioni per gli
Io. E ancora: con la sua raccolta dati, con la sua raccolta di
informazioni, con la sua profilazione, la Rete non sarebbe forse
uno strumento formidabile, oggi, di controllo della società? E
ancora, a riprova di questo carattere conservatore assunto dalla
Rete, verrebbe da dire controrivoluzionario, non sono proprio
i partiti di destra mondiali a dominare la scena politica anche
profittando al meglio degli strumenti della Rete, creando
Bestie che somigliano a Leviatani e che hanno lo scopo di
controllare e convogliare nella loro direzione i voti di un
elettorato sempre più infelice, spaventato e confuso?

Per non perdere però il filo del discorso occorre quindi ribadire
che: la crescita e la forza delle fake sono forse il segno di
momento specifico della Rete, una sua seconda fase; che questa
fase è una fase di negatività, un momento di pausa per la
ragione, di arretramento rispetto ai precedenti avanzamenti
libertari; che la lotta alle fake da parte degli stessi social
network appare talvolta come un modo insieme di sviare
l'attenzione dalle principali questioni e come una occasione
per lavarsi la coscienza rispetto a ben altri e strutturali
problemi, una specie di offerta per cancellare i peccati; che
infine il modo in cui la rete si è strutturata oggi e in particolare
i grandi attuali dominatori della rete, i social network, sembra
perfettamente prestarsi a sostenere le forze più conservatrici e
in parte antidemocratiche presenti in Occidente.

Dato che la Rete non è stata questa in precedenza e dato che il
momento appare l'antitesi del precedente, esiste la possibilità
di una successiva trasformazione, esiste la possibilità di una
sintesi che, recuperando l'intenzione originaria, sappia fare
esperienza degli errori attuali. Interpretare questa fase come
alienazione, allontanamento da sé della Rete permette inoltre

di evitare di proporre l'utilizzo di quei rimedi che ammalerebbero ancora di più il sistema. Tra le tante proposte errate ci sono, le leggi finalizzate ad accrescere il controllo del sistema da parte dei governi.

Vivendo l'oggi, il momento della crisi, è tuttavia difficile immaginare con chiarezza il domani, quanto piuttosto prepararlo, mostrando le criticità attuali e la storia da cui derivano. Muovendosi a tentoni nella nebbia del futuro che si annuncia, si potrebbero tuttavia azzardare alcuni sentieri da percorrere. Sul piano ontologico, la realtà materiale parrebbe avere ancora qualcosa da dire alla realtà virtuale, ad esempio. Potrebbe cioè maturare la comprensione che il sogno dell'immaterialità del pensiero e dell'immagine siano surrogati inadeguati, che occorra ritrovare le relazioni e gli incontri e le esperienze fuori dalla Rete, e che ancora si debba riportare con nuova consapevolezza la Rete ad essere strumento di comunicazione e non di produzione della realtà. Tale cambiamento potrebbe forse rinforzarsi scoprendo come all'interno di comunità reali i sentimenti antisociali generati nella rete potrebbero tendere ad autolimitarsi e autocontrollarsi, per la presenza tangibile di forze e abitudini anche corporee che si contrappongono al dilagare e delirare degli Io. Sul piano gnoseologico, potrebbe svilupparsi una comprensione della verità che sia costruzione dialogica, esperienza individuale e inevitabilmente personale, da contrapporre alle verità assolute e astratte della prime fasi del web e alla cieca emotività dell'era presente. Si potrebbe immaginare una sorta di umanesimo della Rete, nel quale si comprenda che solo gli scambi costanti tra il reale e il virtuale sono produttivi, che si affermi la necessità di un adattamento locale ai grandi temi universali, che si comprenda come la verità sia il punto di incontro tra la società universale della rete

e gli individui calati nei loro contesti. Verrebbe da dire che la comunicazione, ovvero la Rete, debba essere riconquistata dalla politica, ribaltando il rapporto attuale, in cui la strategia di persuasione si impone sui programmi che regolano le azioni e sui valori che dovrebbero orientarle. Le stesse fake potrebbero essere vinte, o contenute, sapendo che le informazioni debbono essere vagliate ed elaborate con la lentezza che si addice alla vita, che i singoli eventi, per quanto critici, o scandalosi, non bastano a definire la trama della realtà, che i simboli sono importanti ma anche fuorvianti, che occorre una indagine costante sulle dinamiche profonde degli avvenimenti che non si lasci ingannare da facili quanto fallaci anticipazioni. Ancora confusamente, come si addice al miope il cui sguardo in lontananza vacilla, si potrebbe immaginare un controllo più stringente non tanto su chi mette in circolo le fake, perché gli strumenti già ci sono, ma su chi non sorveglia a sufficienza. Forse occorrerebbe rendere i grandi gestori dei social network responsabili in modo simile agli editori dei contenuti prodotti sulle loro piattaforme, secondo lo stesso principio adottato per le testate giornalistiche. Tale responsabilità forse non potrà essere intesa come penale, ma come obbligatorietà nell'impegnarsi nella rimozione di contenuti falsi, denigratori, violenti e offensivi. La stessa circolazione delle fake dovrebbe essere combattuta proprio da questi gestori attraverso strumenti che consentano di riconoscere ed escludere immagini e video e contenuti manipolati, bloccare ed eliminare finti account, impedire l'accesso a banche dati per scopi politici e commerciali. Se di fronte a ciò i gestori delle piattaforme dovessero rispondere, come è già avvenuto, con il richiamo alla libertà di espressione, tale diritto potrebbe essere riconosciuto in cambio del totale abbandono da parte dei gestori delle piattaforme

della profilazione degli utenti, impedendo in tal modo che dai dati raccolti possano derivare condizionamenti di consumo, di costumi e di opinione. Infine la nuova era dei social media non si dovrebbe accontentare del contrasto alle fake news, ma dovrebbe provare anche a regolare l'intero mondo dell'informazione secondo alcuni criteri già conosciuti e che potrebbero forse tornare ad essere utili nell'attualità: evitare il monopolio dei sistemi d'informazione. Il recupero delle aspirazioni libertarie e pacificamente rivoluzionarie della Rete appare infatti incompatibile con la concentrazione nelle mani di pochi soggetti non solo dei new media ma di interi settori della comunicazione digitale, dalla messaggistica alle piattaforme social. Si tratta di una potenza di controllo di tipo planetario mai esercitata da nessuno in passato, con potenzialità, fortunatamente ancora largamente inesplorate, di sorveglianza, di ricatto e di condizionamento nei confronti degli utenti. Ma si tratta di potenzialità incompatibili con lo spirito di verità e la ricerca del bene comune e che devono essere radicalmente e rapidamente ridotte se si vuole restituire alla Rete un nuovo e più maturo anelito libertario.

INDICE

<i>FRANCA DÜRST EREDE</i> PREFAZIONE	11
<i>MICHELE MARSONET</i> NOTE INTRODUTTIVE.....	37
<i>FRANCESCA FORLEO</i> <i>TG LEONARDO: IL COVID-19 E L'INSOSTENIBILE LEGGEREZZA DELLE NEWS</i>	45
<i>SARA TAGLIENTE</i> <i>CHE NE È DELLA VERITÀ OGGI? IL PROBLEMA DELLE "FAKE NEWS"</i>	49
<i>MICHELE MARSONET</i> <i>L'AMBIGUITÀ DEL TERMINE FAKE NEWS</i>	55
<i>PROF. PAOLO MICHELE EREDE</i> <i>ASPETTI DI ANTIECOLOGIA DELLA MENTE</i>	63
<i>FRANCESCA PIERINI</i> <i>LE FAKE NEWS: UN PERICOLO REALE PER LA SFERA PUBBLICA</i>	67
<i>PAOLA TONIOLO</i> <i>EFFETTI COLLATERALI DEL SOGNO "RIZOMATICO" NELLA SOCIETÀ LIQUIDA</i>	85
<i>CORRADO FIZZAROTTI</i> <i>DAL FAKE AL POST: UNO SGUARDO FILOSOFICO, SOCIOLOGICO E GIORNALISTICO SULLA VERTIGINE DELLE FAKE NEWS</i>	105
<i>AMEDEO GASPARINI</i> <i>IN "NEWS" VERITAS IN OGNI FALSO SI NASCONDE SEMPRE QUALCOSA DI AUTENTICO (?)</i>	127
<i>ALESSANDRO LAPERTOSA</i> <i>6 O 9</i>	163
<i>ALESSIO MELIZZI</i> <i>L'IMPATTO DELLE FAKE NEWS SULL'OPINIONE PUBBLICA</i>	177
<i>VALENTINA ROSINA</i> <i>FAKE NEWS E PRIMATO DELLA VERITÀ</i>	195
<i>PAOLO BERNARDINI</i> <i>ONTOLOGIA E DEONTOLOGIA DELLA VERITA' "FALSA NOTIZIE O FALSA PREMESA"?</i>	211

<i>CORRADO SFACTERIA</i> CHE NE È DELLA VERITÀ OGGI.....	
"IL PROBLEMA DELLE FAKE NEWS"	223
<i>MARCO UNIA</i> DALLA LIBERTÀ ALLE FAKE NEWS: MOMENTI E FIGURE DELLA DIALETTICA DELLA RETE.....	239